

# ORDINE DEGLI PSICOLOGI DELLA TOSCANA

## Oltre il PIL

*Il contributo delle scienze per una nuova concezione  
economica e politica del benessere*

**Atti del convegno  
Firenze 28 giugno 2013**



*A cura di  
Mario Bertini e Sandra Vannoni*



## Oltre il PIL - Atti del Convegno





# Oltre il PIL - Atti del Convegno

## Firenze 28 giugno 2013

[INDICE ANALITICO]

<b>Prefazione</b>	pag. 5
<b>Saluti istituzionali e apertura lavori</b>	
Stefania Saccardi, <i>Vicesindaco Comune di Firenze, Assessore al Welfare, Cooperazione internazionale del Comune di Firenze</i>	pag. 9
Sandra Vannoni, <i>Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Toscana</i>	pag. 13
Mario Bertini, <i>Professore emerito di Psicologia alla "Sapienza" Università di Roma</i>	pag. 17
<b>Interventi</b>	
Carol Ryff, <i>Direttore del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Wisconsin, USA</i>	pag. 23
Mario Bertini, <i>Professore emerito di Psicologia alla "Sapienza" Università di Roma</i>	pag. 29
Marco Ingrosso, <i>Professore ordinario di Sociologia della Salute presso l'Università di Ferrara</i>	pag. 37
Saverio Gazzelloni, <i>Direttore delle Statistiche socio-demografiche ed ambientali dell'ISTAT</i>	pag. 47
Angela Sirigu, <i>Direttore del Gruppo di Neuropsicologia del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica, Lione, Francia</i>	pag. 59
Luigino Bruni, <i>Professore ordinario di Economia Politica all'Università LUMSA di Roma</i>	pag. 69
Roberto Bertollini, <i>Chief Scientist e rappresentante dell'OMS all'Unione Europea</i>	pag. 81
<b>Interventi del pubblico</b>	pag. 89
<b>Note conclusive</b>	pag. 101



## Prefazione

*Sandra Vannoni e Mario Bertini*

La pubblicazione degli Atti del Convegno “*Oltre il Pil*” ci sembra il modo più adeguato per sottolineare il ruolo culturale, scientifico e di confronto interistituzionale che questo evento ha rappresentato per la nostra professione.

Il Convegno svoltosi a Firenze, nella suggestiva cornice del Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, è stato promosso dall’Ordine degli Psicologi della Toscana insieme alla Scuola di Specializzazione in Psicologia della Salute della Sapienza, Università di Roma, con la collaborazione del Comune di Firenze.

A questa iniziativa, hanno dato la loro adesione autorevoli protagonisti delle neuroscienze, della psicologia e della sociologia del benessere, in significativo rapporto con protagonisti dell’economia, della statistica econometrica, e della politica.

La struttura proposta per l’ incontro prevedeva, alla fine di ciascun intervento, uno spazio per il dibattito fra tutti i relatori che ha dato luogo ad uno scambio corale inconsueto e di grande ricchezza.

L’acronimo “PIL” è una costante non solo per gli amministratori ma anche per i cittadini che, in vario modo, ne sentono parlare ogni giorno.

In parallelo, da almeno 40 anni, da quando Bob Kennedy sollevò il problema alla Kansas University, vi è stato un grande movimento che si fonda sull’idea che la ricchezza economica non va di pari passo con il benessere delle persone.

L’obiettivo palese dell’economia e della politica è sempre stato il raggiungimento della felicità e del benessere dei cittadini, ritenendo che per raggiungere questi obiettivi bastasse aumentare il benessere economico; abbiamo tuttavia ricerche che dimostrano che, oltre un certo limite, la felicità dei cittadini non aumenta con l’aumentare della ricchezza, ma, al contrario, in alcuni casi diminuisce. E’ stato altresì rilevato da più parti che, oltre al benessere economico, vi sono molteplici fattori “altri” che concorrono allo stato di benessere di uno Stato, di un popolo, di una persona: si tratta di fattori inerenti la qualità della vita ed i sistemi di relazione delle persone che possono, in modo concreto e scientificamente credibile, orientare il pensiero economico e politico.

La giornata fiorentina ha quindi voluto aprire uno spazio di attenzione su questi fattori che concorrono alla determinazione di uno stato di benessere delle Nazioni, e quindi sugli strumenti più complessi necessari per la misura del benessere individuale e sociale. Al riguardo, di particolare rilievo l’iniziativa italiana dell’Istat e del CNEL (Benessere Equo Sostenibile) che con i suoi 134 indicatori può intercettare una quantità enorme di dati, potenzialmente di grande interesse per i politici, per gli amministratori pubblici, gli economisti e sicuramente anche per noi psicologi.

Il BES è un indicatore complesso che si inquadra nel dibattito internazionale sul cosiddetto “superamento del Pil”, nella generale convinzione che i parametri sui quali valutare il progresso di una società debbano ampliare le prospettive attualmente ancorate ad un unico indicatore. In sostanza il BES valuta il progresso di una società non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale e ambientale, corredando il tutto con misure di disuguaglianza e sostenibilità.

Su questo ed altro si è discusso a Firenze il 28 giugno, arrivando alla conclusione che questi nuovi indici, debbano entrare rapidamente nell’alveo della cultura contemporanea, e non toccare solo la sensibilità degli economisti e dei politici più attenti al cambiamento.

Con un ringraziamento a tutti quanti i relatori che hanno contribuito alla riuscita della giornata, ed hanno consentito la pubblicazione di questo lavoro, ci auguriamo che il dibattito del 28 giugno non sia solo un bell’evento ma l’inizio di un processo di cambiamento più attento alla qualità della vita delle persone, sicuramente necessario e da tutti auspicato.



# Saluti delle autorità



**Stefania Saccardi**  
***Vicesindaco Comune di Firenze, Assessore al Welfare, Cooperazione  
internazionale del Comune di Firenze***

Parto io che ho il compito più facile, cioè quello di dare a tutti il benvenuto e di portare il saluto dell'amministrazione comunale di Firenze e del Sindaco.

È davvero un piacere ospitarvi qua su un tema di grande interesse. Si discute sul valore del PIL credo da un bel po' di tempo. La cosa che mi ricordo meglio è quella bella frase di Bob Kennedy nel 1968, che già metteva in discussione il PIL come elemento sul quale valutare e regolare lo sviluppo di una società anche dal punto di vista politico. "Il PIL regola tutto - mi pare dicesse, a memoria - tranne le cose per le quali alla fine vale la pena di vivere". Devo dire che questa parte finale della frase rende benissimo l'idea di ciò di cui oggi voi discuterete. E lo fate a Firenze, in una città che deve la sua bellezza al trionfo della finanza, al trionfo del commercio, quindi a quello che sotto un certo profilo potrebbe essere il PIL, considerato nel suo modo classico; ma quando questa città è diventata grande, chi produceva reddito, chi si occupava di finanza pensava anche un po' a tutto il resto, altrimenti non avremmo questo salone meraviglioso. Chi governava l'economia di Firenze si preoccupava anche di portare a Firenze gli artisti più importanti, si preoccupava di fare di Firenze la patria della cultura, ma si preoccupava anche di realizzare le strutture per i soggetti più deboli, per chi non ce la faceva. A Firenze nasce il primo ospedale per i bambini abbandonati, l'Istituto degli Innocenti, e Firenze lo affida al medesimo architetto che costruisce la cupola del Duomo. Brunelleschi costruisce il tempio del potere, che è la cupola del Duomo, ma costruisce anche il luogo degli ultimi tra gli ultimi, che era l'Ospedale degli Innocenti. I bambini già contavano poco, quelli abbandonati ancora meno.

Fate il convegno in una città che esprime una grande sensibilità su questo aspetto e in un momento storico di grande delicatezza. Si discute ogni giorno sui criteri con cui l'Europa ci impone certe regole, impone alla politica di muoversi in un certo senso, e la politica ha come riferimento una certa politica monetaria, che incarna il PIL in senso classico e ci chiede di lavorare su tagli, sul contenimento della spesa e dimentica che un paese si governa dando speranza alle persone, dando fiducia nel futuro.

Un grande scrittore diceva che si parte per mare non perché abbiamo la barca più bella costruita nel modo più tecnico, ma perché riusciamo a far sentire, alle persone, l'odore del mare. Oggi la politica fa più fatica a farlo capire. Per questo forse il tempo che viviamo è un tempo probabilmente più cupo, nel quale ci si concentra più sull'equilibrio dei numeri, che sulla capacità di dare un futuro a un Paese. Credo che questa sia la sfida che oggi la politica ha davanti. Attualmente in questo Comune stiamo discutendo delle politiche di bilancio, una cosa che sembra piuttosto noiosa, ma lì dentro ci sta anche la scelta di quale PIL vogliamo perseguire. Una città come Firenze che decide, come sta decidendo in questi giorni, in tempi pesantissimi nei quali stiamo subendo 18 milioni di euro di tagli dalla spending review del governo, noi stiamo decidendo di aumentare gli investimenti di questa città in politiche sociali, in istruzione, in cultura. Alla faccia di chi ci ha detto per anni che con la cultura non si mangia. Alla faccia di chi ritiene che il futuro della città si giochi su altre partite. Noi crediamo che ancora oggi il futuro di una città e di un paese si giochi in cultura, in istruzione, in attenzione a chi fa più fatica, ai soggetti più deboli.

Firenze non può che ringraziarvi per avere scelto questa città per discutere di tutto questo. Vi ringrazio, e per quello che posso starò qui con voi a cercare d'imparare qualcosa per provare

a metterlo con umiltà nella mia azione di lavoro e di governo di tutti i giorni, per questa città fantastica che ho l'onore e il privilegio di contribuire a governare.  
Grazie e buon lavoro.

# Apertura dei lavori



**Sandra Vannoni**  
***Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Toscana***

Buongiorno. In primis mi preme ringraziare il Comune di Firenze nella persona dell'assessore Saccardi per il sostegno fornito all'iniziativa e l'Università della Sapienza nella persona del prof. Bertini per l'apporto dato all'organizzazione di questo evento. In particolare ci tengo a ringraziare sentitamente a mio nome, e del consiglio che rappresento, il prof. Bertini senza il cui impegno e inesauribile passione questo evento non si sarebbe realizzato.

Ringrazio, anche a nome dell'Ordine degli Psicologi, tutti i relatori che hanno accolto l'invito ad essere qui, oggi con noi, per offrire i loro contributi alla riflessione odierna.

Mi spiace che i politici invitati siano stati trattenuti da altri impegni: questo evento era stato pensato proprio come un dialogo a più voci in cui la loro aveva un ruolo molto importante, sul piano dell'ascolto e del confronto ma anche di una valutazione di quelle che potrebbero essere le possibili ricadute, su un piano operativo, delle riflessioni che si succederanno nel corso della giornata.

Certo, queste assenze non possono che farci riflettere sui motivi per i quali, trasformare in atti di governo le sollecitazioni che provengono dal mondo della scienza sia talvolta così lungo e complicato e, probabilmente questa mia considerazione iniziale sarà più chiara nel corso della giornata.

Volevo aprire il mio intervento leggendo il discorso che Bob Kennedy pronunciò nel '68 all'Università del Kansas. L'Assessore Saccardi mi ha anticipato citandolo, ma ritengo valga comunque la pena di ascoltarlo integralmente:

*“Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.*

*Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo.*

*Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana.*

*Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari.*

*Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta...”*

Certo è abbastanza interessante che, senza metterci d'accordo, ambedue abbiamo pensato a questo brano. È un discorso di una potenza emotiva fortissima e di contenuti pregnanti, proprio di attacco, rispetto alla misura del PIL, che non va a considerare tutta una serie di

altri fattori che niente hanno a che vedere con la crescita economica, ma che tuttavia tanto influiscono sulla vita delle persone. Credo che, il fatto che ci venga in mente ad entrambe lo stesso discorso dopo quarant'anni, significhi che dobbiamo fare ancora molta strada su questo versante e che, nonostante tutto, comunque il pensiero, almeno politico economico, continui a concentrarsi su come arricchire i paesi, forti dell'idea che a benessere economico corrisponda benessere delle persone.

**In questi 40 anni statisti e studiosi a più voci hanno evidenziato l'inadeguatezza del PIL** come misura chiave del progresso e del benessere delle nazioni economicamente sviluppate, rendendo palese come sia sempre più pressante la necessità di introdurre indicatori più adatti a misurare il benessere di una società, in cui siano considerati anche i livelli di alfabetizzazione, di istruzione, di soddisfazione personale, etc.

Si è infatti rilevato che il rapporto fra crescita economica delle nazioni e felicità delle persone non è direttamente proporzionale.

Negli ultimi anni, quindi, l'esigenza di individuare altri indici idonei a misurare il "Benessere" sta facendosi strada in misura pregnante, alla luce delle considerazioni che arrivano da molti versanti della scienza che spingono a guardare il benessere tramite strumenti che ne diano una lettura di tipo sistemico e ricorrendo ad indici di tipo multidimensionale.

Tuttavia, il movimento di pensiero scientifico, sorto intorno all'idea che il PIL non possa più essere l'*unico* indicatore utilizzato, non si traduce in atti degli Stati e le statistiche ufficiali usano ancora il PIL come unico indicatore di progresso, nonostante a lato di queste vi siano statistiche altrettanto autorevoli che parlano dei mali che affliggono le nostre società: stress, depressione, criminalità, problemi sociali. Non è che questo secondo tipo di statistiche siano meno autorevoli delle altre, semplicemente è come se vi fosse un muro che impedisce l'interazione fra le due.

In parallelo, per fortuna, vi è anche l'idea che gli incrementi economici non automaticamente si traducano in un miglioramento della qualità della vita delle persone, anzi, per esempio, la loro crescita è spesso accompagnata ad un impoverimento ambientale

Diversi studi e iniziative, di cui poi questa mattina relatori esperti daranno conto in maniera molto più approfondita di me, sono stati presentati negli ultimi anni come misure alternative di benessere, qualità della vita, sviluppo sostenibile, etc.; citandone solo alcuni: i tre forum mondiali dell'Ocse, in particolare il secondo che è sfociato nella dichiarazione di Istanbul del 2007; l'indice BES, sviluppato in Italia da Cnel e Istat, di cui parleranno stamani i nostri relatori; la commissione francese Stiglitz-Sen-Fitoussi, voluta da Sarkozy e presieduta dal premio Nobel Stiglitz, che ha dato un grande impulso alla ricerca di indicatori più completi e che forniscano una misurazione a tutto tondo del benessere delle persone.

Un esempio importante per la commissione Stiglitz è stata l'esperienza del Bhutan, piccolo paese dell'Himalaya, dove al posto della ricchezza prodotta si misura la felicità. Non come sentimento utopico, ma come percezione di un equilibrio globale tra il benessere economico, la cultura, le relazioni con gli altri, il rispetto della natura. Questo Stato, ormai da tempo, ha sostituito il Pil con un indicatore estremamente più complesso, il FIL (GDH, felicità interna lorda, in inglese gross domestic happiness).

I criteri presi in considerazione dal FIL sono la qualità dell'aria, la salute dei cittadini, l'istruzione, la ricchezza dei rapporti sociali. L'aspetto interessante è che, secondo i dati solo economici, questo paese è uno dei più poveri dell'Asia, tuttavia è anche la nazione più felice del continente. Gli ideatori di questo indice non si hanno una posizione di rifiuto per quanto riguarda il progresso tecnologico o i beni materiali, ma il loro programma mira a concen-

trarsi anche su altri beni, ritenuti altrettanto importanti per lo sviluppo di un paese, quali il miglioramento dell'istruzione, la protezione dell'ecosistema nonché favorire lo sviluppo delle comunità locali.

Sempre in tema di misurazione della Felicità di particolare interesse è il progetto inglese promosso da sir Richard Layard, di cui nel 2012 è uscito il WHR (the word happiness report). Anche per Layard il PIL non può dare una reale misura dello stato di un paese.

Bisogna ricorrere ad altri indici che possano "parlarci" del benessere di tutte le persone. Anche lui, come il Bhutan, intravede questo fattore nella Felicità.

Secondo il professore i governi dovrebbero cercare di aumentare la Felicità di tutti gli abitanti e questo porterebbe ad un reale beneficio sia economico che sociale.

Secondo Layard i cambiamenti in psicologia, vedi il superamento del mero comportamentismo, e quelli nelle neuroscienze ci offrono conoscenze e prove scientifiche su cosa rende felici le persone e ci permettono anche di studiarne le cause sociali e individuali.

Sempre secondo Layard i dati provenienti da queste discipline fanno emergere considerazioni che gli economisti hanno a lungo ignorato. Per esempio che la povertà non è fonte principale di infelicità, lo è molto di più il disagio mentale e la depressione anche se sono associati a un livello medio-alto economico.

Per questo, secondo Layard, i sistemi sanitari delle varie nazioni dovrebbero occuparsi di più ed in maniera più efficace del benessere psicologico, facilitando l'accesso ad interventi psicologici poiché la maggior parte delle richieste che pervengono al sistema "medico" sono in realtà di natura psicologica. Quando presunte malattie giungono al sistema "medico", questi deve valutare/indagare/testare prima di escludere una patologia fisica, optando poi per il disagio psicologico con dispendio di tempo del medico, del paziente e di molteplici risorse economiche.

Nasce così il programma sempre promosso da Layard IAPT (Improving Access to Psychological Therapy), promosso nel 2005 all'interno del New Deal inglese, che si è concretizzato nel triennio 2008/2010 con la formazione degli psicologi e dei case manager ed è in attuazione dal 2011.

Questo programma parte dall'assunto che è fondamentale, per il benessere delle persone e della società, impegnarsi sui fattori inerenti le relazioni umane, che non possono essere sacrificate in nome della crescita economica, e che questo impegno ha estrema rilevanza sul benessere globale dello stato, anche da un punto di vista economico.

Per noi psicologi questo lavoro di Layard è molto interessante in quanto mette l'accento sulla salute mentale, rappresentata non tanto dalla psicopatologia quanto dal benessere connesso a 3 sistemi di relazione: famiglia, lavoro, comunità, e i suoi dati rilevano quanto il benessere psico-fisico delle persone incida sui fattori economici e sociali di un paese. Per es. mette in evidenza i legami sistemici tra infelicità e ricadute su specifiche componenti del mondo del lavoro. Si pensi al lavoratore insoddisfatto. L'insoddisfazione non è una malattia, apparentemente non ha costi, ma può dare avvio al circolo vizioso: insoddisfazione, demotivazione, calo della produttività, malattia, assenteismo, e quindi maggiore insoddisfazione e così via, creando un ciclo di recidive costose che andrà ad incidere in termini di costi sulla visione sovrastrutturale dello Stato. Per noi psicologi che il benessere di un individuo si poggia su variabili che sono non solo di tipo sanitario né solo economiche, ma anche ambientali, sociali, relazionali, è fatto noto. Così come è per noi quasi scontato sapere che i contributi della scienza psicologica possono essere messi a disposizione per pensare ad un ambiente più sano,

più sostenibile, generatore di cultura attenta alla qualità della vita delle persone e quindi di benessere. Un po' meno scontato è che siano gli economisti a sostenerne l'importanza anche per il raggiungimento dei loro obiettivi.

Cito Layard, e Layard è appunto un economista, non è uno psicologo. Ritengo quindi essere un messaggio più forte, se proviene da un economista, quello che sostiene che i sistemi sanitari delle varie nazioni dovrebbero occuparsi di più e in maniera più efficace del benessere psicologico delle persone, facilitando l'accesso anche ad interventi psicologici, perché questo produrrebbe una ricaduta sul bilancio dello Stato: interventi efficaci volti a favorire un miglioramento dei sistemi relazionali e del benessere psicologico delle persone a lungo termine determinano un risparmio nei Bilanci dello Stato, oltretutto ovviamente migliorare la qualità della vita dei cittadini.

Questo movimento di idee è alla base anche di questo nostro incontro, e ci porta a rilevare che non possiamo più affrontare problemi complessi in un'ottica intradisciplinare. Diventa sempre più indispensabile mettere a confronto i dati provenienti dalle varie discipline per trovare risposta, non so se alla felicità delle persone, ma quantomeno ad una serie di criticità rispetto cui ci stiamo tutti più o meno preoccupando.

Abbiamo ritenuto quindi che fosse giunto il momento per un confronto ed un dialogo condiviso fra i vari attori coinvolti nella ricerca di nuovi indicatori per il benessere, in modo da creare un rapporto di mutualità fra sviluppo delle conoscenze scientifiche e traduzione di esse nell'agire politico.

Perché, se è compito della politica operare le scelte, è compito della scienza fornire conoscenze e strumenti alla politica affinché tali scelte producano un reale sviluppo nella qualità della vita delle persone: la politica, quale scienza e arte del governare, non può prescindere da un supporto tecnico. Non a caso i Greci parlavano di *politiké téchne*.

Questo l'obiettivo, forse ambizioso, con cui come Ordine Psicologi della Toscana ci siamo avventurati nell'organizzare questo convegno, stimolati e sostenuti dal Professore Bertini: favorire un dialogo fra mondo della scienza, mondo dell'economia e mondo della politica. Quest'ultima un po' amaramente mi vien da dire che latita, mi auguro tuttavia che il proseguo di questa esperienza, che non vuole essere una tantum bensì l'inizio di un processo, possa favorire, prima o poi, un ascolto attento da parte loro e quindi una ricaduta delle conoscenze negli atti dei decisori politici.

Non prendo altro tempo, grazie per l'attenzione e buon lavoro.

**Mario Bertini**  
**Professore emerito di Psicologia alla “Sapienza” Università di Roma**

Consentitemi innanzitutto una premessa di carattere del tutto personale. Per me, nativo di S. Agata di Mugello e dopo aver lasciato Firenze da una vita, trovarmi oggi in questo meraviglioso Salone dei 500, è difficile nascondere una forte emozione.

Dopo il saluto del Vice Sindaco e l'apertura della Presidente dell'Ordine degli Psicologi, spetta a me introdurre i lavori per illustrare brevemente i motivi e le caratteristiche particolari di questa iniziativa.

Il primo motivo riguarda la straordinaria emergenza delle “scienze del benessere” e l'impatto che può avere nel campo più ampio della cultura contemporanea, compresi gli orientamenti tradizionali dell'economia e della politica. Se infatti la ricerca del benessere dei cittadini è stata costantemente considerata come l'obiettivo fondamentale, si deve purtroppo riconoscere che le buone intenzioni degli economisti e dei politici non sono state purtroppo supportate dalle scienze biomediche e neuropsicologiche che da oltre tre secoli si sono largamente impegnate nello studio del *malessere* e assai poco del *benessere*. In assenza di conoscenze scientifiche sui sistemi motivazionali che sostengono il benessere, ha prevalso l'idea che l'uomo sia un essere sostanzialmente *razionale ed egocentrico*: come logica conseguenza, il compito della politica economica, è stato quello di aumentare la ricchezza, lasciando poi il cittadino libero di farne l'uso a lui più conveniente. Secondo il principio della massimizzazione del benessere materiale, l'*homo economicus* è legittimato ad agire solo per il proprio interesse.

Oggi un grande cambiamento di paradigma è alle porte: la salute non è più considerata nel vuoto di una semplice *assenza di malattia* ma nel pieno di una crescente *scienza del benessere* fisico, psichico e sociale. Alla luce di questa evidente realtà è opportuno che i medici, gli psicologi e i sociologi anziché rinchiudersi nel perimetro dei loro dibattiti interdisciplinari si orientino a un dialogo più aperto con i protagonisti dell'economia e della politica.

Fortemente convinto di queste novità, qualche anno fa promossi a Roma un Convegno dal titolo: “Psicologia e Economia della felicità: Verso un cambiamento dell'agire politico”. Il convegno sollecitò importanti economisti, fra cui Stefano Zamagni e il qui presente Luigino Bruni, importanti politici, fra cui lo stesso Romano Prodi, a dialogare con importanti psicologi fra cui il premio Nobel Daniel Kahneman. Il riscontro di questo evento, di cui sono stati pubblicati gli Atti (accessibili in rete), mi convinse dell'importanza di proseguire in questa direzione, affrontando con argomenti nuovi gli assunti non scientifici alla base del pensiero economico tradizionale.

Al cuore del problema si pone la considerazione del prodotto interno lordo come indicatore unico del benessere e della qualità della vita: ma è possibile che il benessere della persona e della convivenza della società dipenda solo dalla ricchezza? “Andare Oltre il PIL” è un tema assai diffuso e non c'è dubbio che nel mondo ci sono tante iniziative, anche sul piano della politica. Si pensi all'autorevole Commissione Sarkozy che, avvalendosi di ben 5 Premi Nobel, propone “uno spostamento dell'enfasi dalla misurazione della produzione economica, alla misurazione del benessere delle persone”; si pensi ancora alle iniziative dell'OCSE, ai tanti dibattiti internazionali e alle paludate documentazioni ufficiali, tutte focalizzate sulla ricerca di nuovi indicatori.

Domandiamoci tuttavia perché, dopo tante prese di posizione non solo sul piano culturale ma anche nei quartieri alti delle Organizzazioni Internazionali, ben poco si riscontra sul piano

concreto dell'agire politico? Perché tante resistenze? Il problema è complesso e le risposte non possono piegarsi al livello delle facili semplificazioni. Tuttavia una riflessione mi sembra legittima. Le scienze possono e devono portare un contributo di conoscenze nuove in grado di minare alla radice l'architettura teorica su cui poggia il PIL, e cioè l'individualismo razionale ed egocentrico della natura umana. Sulla base di questa riflessione abbiamo promosso questa giornata che in vista dell'obiettivo di andare "oltre il PIL" pone al centro dell'attenzione il contributo delle scienze neuro-psico-sociali.

Oggi queste scienze, partendo da argomentazioni solide, possono dire a voce alta che non è ragionevole insistere sul principio che la natura dell'uomo, la sua qualità di vita, abbia come fondamento il concetto dell'aumento della produzione come indicatore unico. Nessuno vuol sminuire l'importanza del PIL, ma non è più possibile accettarlo come *indicatore unico*.

Seguo ormai da tanti anni il suggestivo cambiamento di marcia sul terreno dell'economia che si è realizzato in un piccolo Paese dell'oriente asiatico: il Buthan. In una regione saldamente radicata nella cultura buddista, fin dagli anni 70 del secolo scorso, si è dimostrato al mondo come sia possibile andare oltre il prodotto interno lordo (PIL) per arrivare alla *Felicità Interna Lorda (FIL)*. Naturalmente le differenze culturali non possono appiattirsi, ma anche nell'occidente illuministico e cristiano si potrebbero trovare molti motivi per un cambiamento del tutto necessario e ragionevolmente irrimandabile.

Sulla falsariga di questi ragionamenti, è nata l'idea di questa iniziativa chiaramente indicata dal titolo: "*OLTRE IL PIL, il contributo delle scienze per una nuova concezione economica e politica del benessere*".

Prima di avviare il processo degli inviti, ho ragionato con Enrico Giovannini, allora presidente dell'ISTAT (e ora ministro del Lavoro), proprio per il grande impegno dell'Istat (insieme allo CNEL) nella costruzione di indicatori nuovi del benessere. In virtù del suo consenso e della sua convinta partecipazione -la sua assenza si deve all'imprevista nomina a ministro, ma autorevolmente sostituita dal qui presente dott. Gazzelloni- mi è stato più facile garantire la presenza degli autorevoli protagonisti delle varie scienze che potete vedere qui al tavolo insieme a noi. Avevo cercato di coinvolgere anche Joseph Stiglitz, come sapete Premio Nobel in Economia, per la sua grande influenza rispetto a queste tematiche, soprattutto per il problema della disuguaglianza. Vi voglio leggere la sua risposta perché indicativa del suo interesse per la nostra iniziativa: "Caro Professor Bertini, ringrazio per il gentile invito: sfortunatamente non posso accettare ulteriori impegni in questo momento, ma spero che non esiti a contattarmi di nuovo nel futuro, e auguro il successo per questa importante iniziativa". Con tutti i suoi limiti, auspico che anche la giornata di oggi possa lasciare un piccolo segno d'innovazione nella nostra cultura italiana.

Chiudo dicendo: perché a Firenze? Confesso che la prima intenzione era quella di riproporre alla "Sapienza di Roma" il convegno cui accennavo prima, ma poi prevalse una doppia motivazione che mi spinse a scegliere Firenze. Da una parte la nostalgia personale di Firenze e i tanti ricordi personali dei miei vissuti giovanili in questa città Dall'altra il pensiero concreto di Firenze, i ricordi di Giorgio La Pira quando ci parlava dei suoi convegni, della centralità mondiale di questa città, delle sue immense potenzialità per un nuovo umanesimo aperto a tutte le culture. Come scritto nella locandina: "*Firenze, memore della sua storia rinascimentale e unica al mondo per la sovrabbondanza di cultura umanistica e di bellezza, potrebbe diventare un punto di riferimento e di attrazione per una svolta di cambiamento della qualità della vita* da tutti atteso. Insomma: Firenze come centro di attrazione culturale, non solo sul piano nazionale.

Firenze e la Toscana manifestano un forte desiderio d'innovazione sul piano della politica. Poi ho pensato che forse il mio incontro con Firenze potrebbe sollevare un problema di rottamazione rispetto alla mia età non più del tutto...giovanile. Ma leggendo l'ultimo libretto di Matteo Renzi mi sono confortato, perché vi trovo scritto che la rottamazione non riguarda l'età anagrafica; si può essere vecchi a 20 e giovani a 80 anni (così almeno diceva anche mia madre...).

Spero proprio di avere ancora qualche anno di assoluta freschezza e vitalità per portare avanti con entusiasmo queste idee. Formulo un auspicio forte che questo Incontro fiorentino non sia uno dei tanti episodi convegnoistici, ma costituisca il primo di una serie di iniziative coltivate alla luce riflessa di Firenze.

Prima di chiudere, un ringraziamento alla dottoressa Vannoni. Per realizzare il mio sogno di effettuare questo Incontro a Firenze, e possibilmente nel Salone dei 500, mi rivolsi a lei, presidente dell'Ordine degli Psicologi. Sandra Vannoni non solo accolse con immediatezza ed entusiasmo la proposta, ma mise tutto il suo animo, la sua intelligenza e la sua capacità organizzativa per attuarla. Quanto alla dott.ssa Saccardi, allora assessore alla cultura, ricordo le precise parole che ci disse alla richiesta di avviare questa iniziativa a Firenze e proprio nel Palazzo Vecchio: "...assolutamente sì, vi accogliamo a braccia aperte". La sfida è accettata: speriamo che vada bene.

Grazie a tutti voi che siete venuti in gran numero a questo incontro.



# Interventi

**Leonardo Bartoletti (Moderatore)**

*Giornalista, Ufficio stampa dell'Ordine degli Psicologi della Toscana*

Bene, grazie a queste relazioni che ci hanno fatto un po' capire quale sarà il contesto della giornata. L'intenzione, almeno nelle fasi di preparazione di questo incontro, era quella di dare realmente un tocco concreto, come diceva il professore, non il solito incontro ma magari se riusciamo oggi pomeriggio a uscire da qui con qualche nozione e con qualche cosa in più dentro di noi, anche spunti di riflessione per poi poter andare avanti in un lavoro, poter avviare un lavoro, sarà sicuramente un risultato importante.

Io lascio subito la parola a Carol Ryff, direttore del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Wisconsin ospite internazionale. Lascio a lei la parola per iniziare questo tipo di discussione, che sarà organizzata con una ventina circa di minuti di intervento dopodiché la possibilità fra i relatori di porre domande; il pubblico e i partecipanti, quindi tutti voi, potrete poi intervenire, questo sarà fatto nella seconda parte del dibattito. Carol Ryff.

## Carol Ryff

*Direttore del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Wisconsin, USA*

Buongiorno a tutti, sono assolutamente emozionata di trovarmi in questa bellissima stanza. Lasciatemi ringraziare Mario per avermi invitato a questo congresso così visionario. Spero di poter contribuire con qualcosa di estremamente utile durante i nostri dialoghi. Ho chiesto alla traduttrice di non tradurre parola per parola quello che avrei presentato sia nelle diapositive sia nella mia presentazione perché altrimenti ci sarebbe voluto troppo tempo, quindi non aspettatevi che ogni singola parola, ogni singolo dettaglio venga tradotto. La mia presentazione si fonderà sul benessere individuale e sociale; in particolare sui progressi scientifici e le osservazioni fatte per quanto riguarda un nuovo orientamento degli ideali.

La mia presentazione si fonderà prima di tutto sul benessere individuale, confronterò l'aspetto edonico con quello eudemonico, parlerò delle implicazioni sulla salute, dell'aspetto neurobiologico; e accennerò agli aspetti negativi che riguardano il malessere.

Parlerò anche dell'aspetto sociale del benessere, confrontando il Gross Domestic Product (GDP), che sarebbe il PIL, rispetto al Gross National Happiness (GNH), che sarebbe La Felicità Interna Lorda (FIL); parlerò di quelli che sono i nuovi obiettivi per le società più illuminate. Rifletterò sugli aspetti negativi utilizzando l'ispirazione di Dante.

Quando si parla delle fondamenta filosofiche della felicità, bisogna tornare indietro ai greci e in particolare ad Aristotele che fondò l'idea dell'eudemonia. L'eudemonia si basa sul fatto che il bene umano si fonda sulla realizzazione del vero potenziale di ciascuno. E poi bisogna citare un altro greco, Epicuro, che parlava appunto dell'edonismo, che fonda la sua idea filosofica sulla felicità, sul piacere e sulla soddisfazione. La filosofia utilitaristica si è principalmente fondata su questo secondo aspetto, verso la promozione della felicità per tutti.

Ho letto questo libro insieme al collega Richard Cohen, lo abbiamo discusso insieme: il titolo "Eroe, artista, saggio o santo", questo libro tratta fondamentalmente idee sul benessere. Nel mondo occidentale il *saggio* riguardava l'elevazione alla massima potenza della ragione e della razionalità, seguendo appunto gli antichi greci.

Il *santo* riguardava il contatto stretto con la divinità nel Medioevo, sulla base delle dottrine di San Tommaso. *L'artista* siete voi, Firenze. *L'eroe* invece riguarda periodi come l'Illuminismo e il Romanticismo che si fondano sulla diversità di pensiero, sul coraggio, sulla tolleranza. In questo libro troviamo anche alcuni ideali del mondo orientale come l'induismo, il buddismo e il taoismo, che si fondano invece sull'unità dell'individuo con la natura, un sano distacco, e una vita di povertà austera.

Passiamo dall'aspetto filosofico a quello maggiormente scientifico, in cui oggi abbiamo la disponibilità di alcuni indicatori empirici. Abbiamo l'aspetto edonico e l'aspetto eudemonico. Il mio lavoro si fonda principalmente sul secondo aspetto. Una serie di ricerche mi hanno condotto a identificare le seguenti dimensioni del benessere:

- avere degli scopi e un senso di direzione nella vita
- sviluppo personale
- avere buone relazioni con gli altri
- capacità di controllo ambientale e senso dell'efficacia personale
- accettazione, rispetto di sé, autostima
- autonomia

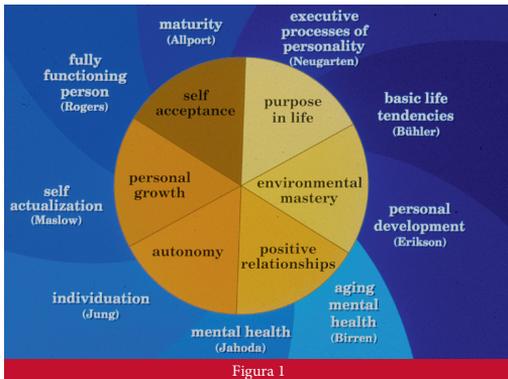


Figura 1

La parte edonica riguarda fattori quali la dimensione affettiva della felicità, la parte positiva e la soddisfazione nella vita: tutte queste sono misurabili. Nel diagramma della presente diapositiva, la parte in giallo riassume le sei componenti dell'aspetto eudonico, in blu si hanno le teorie che fondano queste sei componenti.

Adesso passiamo alle osservazioni scientifiche. Mi fonderò sugli studi del Midus (Midlife in the United States, a National Longitudinal Study), il cui scopo è quello di analizzare il benessere e la salute proprio in questo senso, come fondamento della felicità umana. Questa diapositiva vi fa vedere una brochure (che è su Internet e se siete interessati al dettaglio potete andare a vederla) la quale descrive le varie fondamenta di questo studio.

Figura 2

Adesso vi parlerò di varie considerazioni su alcuni dati, osservazioni scientifiche sul benessere e la salute anche in condizioni di avversità, la quale si misura con la resilienza. Vi presenterò inoltre diversi studi.

Nello studio “Socioeconomic and Psychological Predictors of Interleukin-6 in the MIDUS National Sample” si è sottolineato il fatto che le persone con livello di istruzione piuttosto basso, abbiano livelli molto più alti di interleuchina 6. L'effetto di questo stato di cose viene però mitigato da un benessere psicologico elevato. Che cos'è l'interleuchina 6? È un marcatore infiammatorio che riguarda l'eziologia di patologie cardiovascolari e reumatologiche. Si osserva come le persone con un basso livello di istruzione abbiano un alto livello di interleuchina sei.

Questo stato di cose però viene alleviato da ampi, elevati livelli di benessere psicologico; quando entra in gioco il benessere psicologico, la differenza tra le persone con elevato livello di istruzione e quelle con un basso livello di istruzione viene a scemare. Le persone che hanno un obiettivo di vita, quindi una motivazione psicologica forte, vengono in qualche modo protette nei confronti di un'elevata quantità di interleuchina 6, anche se il loro grado di istruzione risulta inferiore. Lo stesso vale non soltanto per la dimensione avere degli scopi e un senso di direzione nella vita, ma anche per una buona relazione con l'ambiente.

Ci sono anche altri articoli che vanno nella stessa direzione.

Lo studio “Psychosocial Predictors of Changing Sleep Patterns in Aging Women: A Multiple Pathway Approach” riguarda invece l'invecchiamento. Ciò che si sa è che l'invecchiamento porta con sé dei disturbi del sonno, ma anche questo effetto viene mitigato da un alto livello

di benessere psicologico. Si è infatti visto e osservato in questo studio che le persone anziane, le donne anziane in particolare, con un alto livello di benessere, presentavano un rischio altamente ridotto di disturbi del sonno. Vi è poi un altro studio “Social Relationship, sleep quality, and interleukin-6 in aging women” che correla le relazioni sociali, la qualità del sonno e l’interleuchina sei. Si vede che le persone con migliori relazioni sociali presentano bassi livelli di interleuchina 6, e che le persone con una migliore qualità del sonno presentano un livello più basso di interleuchina sei. Inoltre è emerso che le persone con il più basso livello di interleuchina 6 erano proprio quelle che avevano delle buone relazioni sociali e una buona qualità del sonno.

Nello studio “Living Well With Medical Comorbidities: A Biopsychosocial Perspective” si vede che un alto livello di benessere psicologico ha un effetto mitigatore rispetto a fattori infiammatori, anche quando questi effetti infiammatori si accumulano in comorbilità con condizioni croniche multiple.

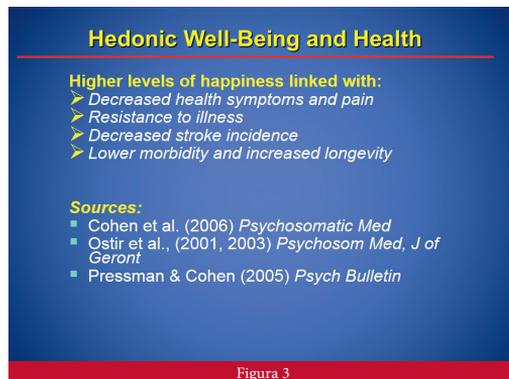
Questa è un’altra sfida dell’invecchiamento. Sappiamo dallo studio Midus che gli obiettivi di vita tendono a ridursi, a mitigarsi, ad abbassarsi man mano che avanza l’età. Però queste sono medie, come sappiamo, si tratta di persone anziane che stanno al di sopra della media. Le persone che hanno continuato ad avere anche in età avanzata un obiettivo di vita importante, si è visto che sono state protette contro la patologia di Alzheimer e contro disturbi di

tipo cognitivo lieve: le persone con un importante obiettivo di vita, semplicemente vivono più a lungo. In altri studi invece si è dimostrato che avere un obiettivo di vita modifica quella che è l’associazione tra la patologia di Alzheimer e le funzioni cognitive, quindi l’aspetto organico dall’aspetto funzionale.

Sono moltissimi altri gli studi e le correlazioni che mettono insieme il benessere edonico e la salute.

Ci sono altrettanti studi e articoli che correlano lo stesso benessere alla biologia.

Siamo consapevoli anche del fatto che il benessere sia collegato all’encefalo. Nello studio “Individual Differences in Amygdala and Ventromedial Prefrontal Cortex Activity are Associated with Evaluation Speed and Psychological Well-being” di imaging neurologica si è visto come le informazioni negative abbiano attivato, in maniera più veloce, una maggiore attività dell’amigdala. E si è visto comunque che le persone che godevano di un maggiore benessere psicologico erano più lente nella valutazione delle informazioni nega-



**Hedonic Well-Being and Health**

**Higher levels of happiness linked with:**

- Decreased health symptoms and pain
- Resistance to illness
- Decreased stroke incidence
- Lower morbidity and increased longevity

**Sources:**

- Cohen et al. (2006) *Psychosomatic Med*
- Ostir et al., (2001, 2003) *Psychosom Med, J of Geront*
- Pressman & Cohen (2005) *Psych Bulletin*

Figura 3



**Hedonic Well-Being and Biology**

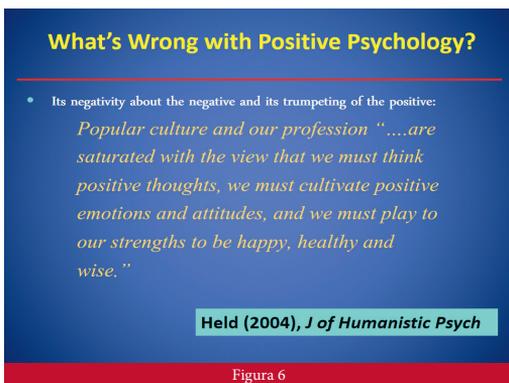
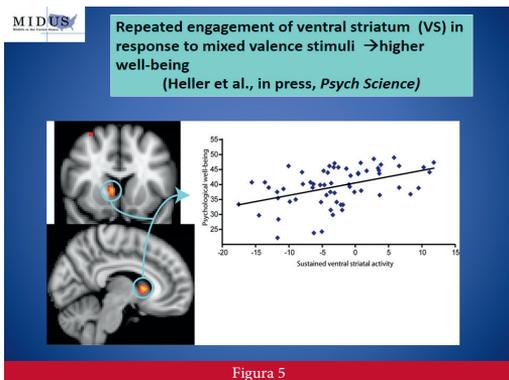
**Higher levels of happiness linked with:**

- Lower systolic blood pressure
- Lower ambulatory heart rate
- Reduced fibrinogen stress responses
- Lower salivary cortisol
- Better glycemic control (HbA1c)

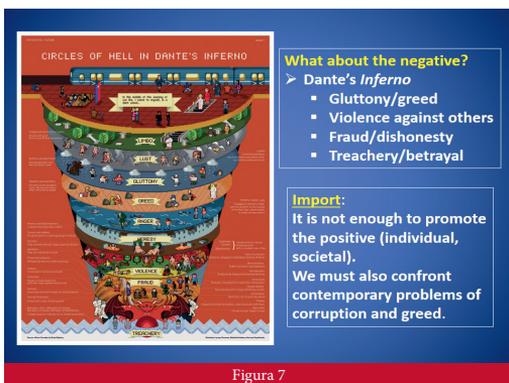
**Sources:**

- Feldman & Steptoe (2003) *Annals of Behav Med*
- Tsenkova, Love, Singer & Ryff (2008) *Health Psych*
- Pressman & Cohen (2005) *Psych Bulletin*
- Steptoe et al., (2005, 2006) *PNAS, Psychoneuroend*

Figura 4



Qual è dunque fondamentale la mia richiesta? La psicologia non dovrebbe essere divisa tra buoni e cattivi, perché la vita di ciascuno di noi è fatta da entrambe le cose, e le parti oscure dovrebbero essere illuminate insieme, dovremmo fare insieme questo tipo di illuminazione. L'ultima parte della presentazione, come dicevo prima, riguarda il benessere sociale ma io non sono un'esperta in questo senso. Da un lato abbiamo questo GDP, questo PIL. Perché dovremmo preoccuparci prima della ricchezza o anche delle questioni economiche? Abbiamo sentito parlare della felicità nazionale lorda, abbiamo visto qual è l'esempio del Bhutan.



tive, presentavano una minore attivazione dell'amigdala e una maggiore attivazione della corteccia anteriore.

In uno studio molto recente in cui si è visto che lo striato, se viene stimolato in maniera importante, porta come risposta a uno stimolo molto più importante, sempre collegato al benessere psicologico.

E per quanto riguarda il negativo? La vignetta con facce di pietra sorridenti, dice "sembra proprio una cultura della negazione". E questa è proprio una delle ultime fatiche della psicologia positiva.

Il problema qual è? È che la psicologia positiva è diventata fondamentale un'impresa economica. È questa una delle critiche che vengono portate in primo luogo alla psicologia positiva dal francese Pascal Bruckner, che ha scritto un libro in questo senso. Per spiegare quanto riguarda le sue preoccupazioni sulla questione della felicità, Bruckner richiama anche Voltaire, parlando della vacuità e della banalità che possono andare di pari passo con la felicità.

Io però mi sento anche di dire dove sta la giustizia e la responsabilità sociale, l'aspetto comunitario? Secondo me il benessere sociale sta nel facilitare il potenziale umano di ognuno. E comunque dobbiamo fare attenzione all'aspetto negativo anche a livello sociale.

Ed ecco l'ultima mia diapositiva. Questa è una rappresentazione dell'Inferno di Dante. Io ho scoperto Dante solo recentemente, mentre guidavo nelle campagne americane ascoltavo una cassetta che raccontava la sua Divina Commedia. È stata

un'esperienza meravigliosa, non ho dato un'interpretazione religiosa perché non sono cattolica, non sono religiosa anche se sono spirituale. Quello che mi ha veramente colpito e che ho trovato estremamente potente nella sua rappresentazione dell'Inferno, sono le qualità negative che lui ha ricordato e che possiamo applicare alle nostre società. Nell'Inferno ci sono la frode, la disonestà, l'avidità, il tradimento e la violenza contro gli altri; queste qualità rendono problematica la vita in una società.

In conclusione, il mio messaggio da scienziata è che non basta promuovere l'aspetto positivo, quindi quello societario e individuale per il benessere, bisogna anche affrontare i problemi contemporanei come la corruzione e l'avidità.

Grazie.

### **Leonardo Bartoletti**

Carol Ryff ringrazia per il tempo extra che le è stato concesso, ritengo che le diapositive e gli spunti di riflessione offerti meritassero maggior tempo. La mattinata è ovviamente densa e quindi dobbiamo proseguire. Se ci sono da parte dei nostri relatori delle riflessioni o delle domande, questo è il momento di approfondire. Prego.

### **Domanda**

Buongiorno a tutti, mi pare che lei faccia un'equazione tra well-being, quindi benessere, e stress. Una riduzione, un'elevazione del well-being, del benessere è legata allo stress?

### **Carol Ryff**

È vero in parte. Ci sono alcuni tipi di stress che non possono essere in alcun modo eliminati e nemmeno attutiti. La povertà, l'assistenza agli altri, l'invalidità, la disabilità, queste cose non possono essere completamente eliminate, però il fatto di avere il benessere ti fa capire che la vita vale la pena di essere vissuta, anche se ci sono delle condizioni di avversità, e questo sembra anche buono dal punto di vista biologico.

### **Intervento Mario Bertini**

Un commento rapido, tenendo presente anzitutto che quanto ci ha illustrato Carol Ryff si basa su una scala di benessere, che lei e il suo gruppo ha elaborato in tante iniziative di ricerca scientifica; scala, che è stata tradotta in tante lingue diverse. Mentre gli psicologi clinici perlopiù raccontano il versante della patologia del malessere, oggi si avverte sempre più la necessità di studiare il benessere. Credo che anche gli economisti, prevalentemente interessati al *benessere soggettivo*, dovrebbero prendere atto dell'importanza di spostare l'attenzione verso il *benessere psicologico*, come lei sta cercando di diffondere nel mondo scientifico. Inoltre, Carol Ryff è molto interessata al tema della resilienza, ai fattori cioè che mantengono, recuperano o promuovono la salute sia in situazioni positive sia in situazioni negative. Le sue ricerche sono importanti anche per quanto riguarda l'assunzione d'indicatori complementari al PIL.

Concludo con una domanda: per esempio negli indicatori che ascolteremo poi dalla voce dell'Istat si sta affermando il BES (Benessere Equo Sostenibile), dove oltre a parametri di benessere si avverte l'importanza del problema della sostenibilità. La mia domanda è questa: le misure di resilienza, su cui attualmente lavori, mi riferisco al grosso Progetto MIDUS (Midlife in the U.S.), possono avere un significato, uno spazio nel campo del tema così complesso della sostenibilità?

### **Carol Ryff**

Parli di sostenibilità a livello individuale? La sostenibilità alla quale ti riferisci è una sostenibilità a livello individuale, oppure no?

### **Domanda Mario Bertini**

La domanda è fino a che punto possiamo prendere in considerazione il fattore *sostenibilità* lavorando sul concetto di benessere psicologico. È evidente che nel campo di misure oggettive, fisiche, ci sono delle soglie attendibili, ma il problema della sostenibilità nel campo del benessere presenta dei problemi. Mi chiedo se a partire dalle esperienze fatte nel grosso programma del Midus, che coinvolge un numero altissimo di famiglie, si possa trarre qualche suggerimento al riguardo.

### **Carol Ryff**

Il Midus si occupa di sostenibilità, si tratta di uno studio longitudinale: noi seguiamo le stesse persone nei prossimi 20 anni, da ora ai 20 anni successivi. Uno dei risultati empirici più importanti è che molte delle misure effettuate, relative al benessere, siano molto stabili. Queste misure si riferiscono a molte delle famiglie esaminate a livelli molto bassi di benessere per un lungo periodo di tempo. Con il nostro programma possiamo iniziare ad individuare le persone che mantengono un basso livello di benessere per un periodo di tempo prolungato, e seguire proprio queste famiglie come possibili obiettivi o bersagli per il nostro intervento. E molte di queste opere, di questi lavori tesi alla promozione del benessere, vengono fatte proprio qui in Italia, nelle scuole, nelle cliniche psicologiche, nelle cliniche e nelle facoltà di psicologia. Noi in Wisconsin abbiamo adattato questi tipi di misure che possono essere utilizzate anche nelle scuole, e anche a livello di comunità.

**Mario Bertini**

*Professore emerito di Psicologia alla “Sapienza” Università di Roma*

Cercherò in questi 20 minuti di trattare sinteticamente tre concetti.

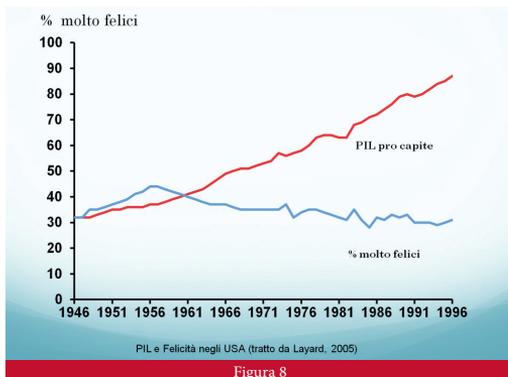
**1) IL PIL si basa su un assunto della natura umana scientificamente non corretto**

Come ho detto nell'intervento introduttivo, il PIL si basa su un assunto della natura umana scientificamente non corretto. A partire da Adam Smith (*La ricchezza delle nazioni*, 1776), nel pensiero economico domina la concezione della natura umana come essenzialmente caratterizzata da egocentrismo e razionalità. Se l'uomo è razionale ed egoista, il suo benessere deriverà dalla produzione della massima ricchezza possibile; l'obiettivo della politica economica sarà quindi quello di aumentare la ricchezza lasciando che sia poi il cittadino a farne un uso a lui più conveniente. Per evitare eccessi monopolistici, legati alla naturale inclinazione egocentrica, sarà necessaria e sufficiente la mano invisibile della concorrenza.

La centralità di questo pregiudizio, può essere testimoniata attraverso la consultazione di un qualsiasi testo introduttivo in materia economica secondo cui gli individui sono formalmente considerati *razionali massimizzatori* della propria utilità individuale. “In questa visione distorta -commenta Ross Mc Donald (*Towards conceptualization of Gross National Happiness and its foundations*)- il pensiero economico occidentale tocca il suo fondo dal momento che le occasioni per un autentico sviluppo individuale sono teoricamente bandite dal regno del possibile.”

In un “manifesto australiano sul benessere” si legge: “Nel corso della storia i saggi hanno consigliato che la felicità non è un obiettivo ma una conseguenza del modo in cui viviamo, oggi invece abbiamo accettato un differente messaggio, dove si afferma che saremo felici solo con molto denaro e con tutti gli oggetti che con il denaro si possono comprare. L'esperienza umana e la ricerca scientifica tuttavia non supportano questa credenza”.

L'affermazione del Manifesto è importante, ma del resto anche gli economisti della tradizione classica si erano accorti che non c'è una correlazione positiva fra aumento della produzione e felicità. In questa famosa curva di Easterlin chiamata dagli economisti: “Il paradosso della felicità” si può vedere come il prodotto interno lordo pro capite, rappresentato dalla linea rossa, aumenta linearmente negli Stati Uniti dal 1946 fino a al 1996, ma la valutazione soggettiva della felicità dopo un certo punto inizia addirittura a declinare.



È interessante notare come gli economisti abbiano attribuito a questo andamento il termine “paradosso della felicità”. In realtà il termine *paradosso* indica la loro sorpresa rispetto all'ipotesi che la felicità dovrebbe aumentare con l'aumento della ricchezza; la curva, empiricamente validata, ci fa capire invece che la soggettività umana non è affatto in linea con questa ipotesi. Ne consegue la necessità di rivedere alla radice gli assunti, così penetranti nella cultura occidentale, su cui il PIL trova un'infondata giustificazione: oggi si può e si deve

chiaramente sostenere che questo assunto è scientificamente sbagliato.

Nel campo delle neuroscienze e della psicologia, i sistemi motivazionali della natura umana non si possono assolutamente riconoscere in queste vecchie concezioni. Un fervore attuale di studi e la stretta linea di continuità con gli studi classici della psicologia generale, della psicologia dello sviluppo e della psicologia sociale, ci consentono di segnalare due sistemi motivazionali centrali della natura umana: il bisogno di *individuazione*, e il bisogno di *coesione sociale*.

Il bisogno di *individuazione*, cioè di realizzazione delle proprie potenzialità di sviluppo umano nella libertà, indica un processo di sviluppo dinamico-evolutivo, ben distinto dal concetto di individualismo, cioè da quel processo statico-accrescitivo che caratterizza la visione egocentrica della natura umana.

L'attuale ricerca scientifica dimostra inoltre l'ulteriore fondatezza del bisogno di coesione sociale.

Lo sviluppo psicologico del bambino, infatti, non può avvenire nel vuoto, come un fiore in una serra. Si deve sottolineare la caratteristica umana dell'infanzia prolungata e quindi la inevitabile *dipendenza* del bambino da un appropriato caregiver che si deve prender cura quotidianamente di lui. Va compreso fino in fondo lo spessore biologico e la risonanza psicologica di questo bisogno. Basterebbe osservare il pianto disperato del neonato (*helpless*) che ha fame, per capire l'angoscia di fondo per l'assenza dell'altro che ritarda a prendersi cura del suo bisogno vitale. Il bisogno di coesione, di "attaccamento", non è un optional psicologico: senza una relazione fondamentale di dipendenza da un altro essere umano il bambino muore! Occorre analizzare nei dettagli tutte le caratteristiche di questo processo di dipendenza che richiede la dotazione e la maturazione di precisi processi d'interazione comunicativa, così bene illustrati dagli interazionisti. Le ricerche di Bowlby, e di tanti altri, sulle dinamiche dell'attaccamento, hanno reso evidente la pregnanza vitale di un'adeguata competenza relazionale del bambino fin dalla nascita. Quindi il bisogno di relazione nella coesione sociale è altrettanto radicato nei sistemi motivazionali biologici e psicologici della natura umana, quanto il bisogno d'individuazione nella libertà.

Nella prassi economica prevalente, il primo bisogno, cioè quello d'individuazione, è stato ridotto alla dimensione accrescitiva fino al punto di scotomizzare il bisogno altrettanto fondamentale della coesione sociale. In realtà non possono esserci dei cittadini e quindi delle società positivamente funzionali se l'uno o l'altra di queste istanze viene scotomizzata o impropriamente accentuata.

Come è possibile gestire e armonizzare questi due fondamentali bisogni?

Al riguardo vorrei aprire un tema di particolare importanza che tuttavia non ho la possibilità di approfondire come si dovrebbe. Si deve partire dalla consapevolezza, spesso trascurata, che i bisogni fondamentali di individuazione e di coesione sociale, sono potenzialmente antinomici: il bisogno vitale di *indipendenza* può trovarsi in conflitto con il bisogno altrettanto vitale di *dipendenza*. La soluzione di questo nodo dialettico si trova in un concetto, la cui forza e pregnanza nella teoria psicologica dello sviluppo appare fondamentale, ma di cui si trova scarsa traccia nell'attuale panorama degli studi sul benessere. Mi riferisco al concetto eriksoniano di *mutualità* intesa come "una relazione in cui due membri, due gruppi sociali, due generazioni -due componenti, in senso lato- dipendono l'una dall'altra per lo sviluppo delle rispettive potenzialità". Ritengo che la mutualità, così definita, possa costituire un fattore salutare di primaria importanza sia a livello delle relazioni interpersonali sia a livello delle relazioni socio ambientali.

Per la verità nelle istanze economiche più avanzate (per esempio nella cosiddetta economia civile) si richiama l'attenzione sul "capitale sociale", sui "beni relazionali", e non mancano le proposte di indicatori statistico-econometrici in questo ambito; spesso, tuttavia, nello specificare il senso della relazione non si va molto oltre il concetto generico di interdipendenza senza approfondire alla radice il concetto di mutualità. Solo per dare un piccolo cenno del significato reciprocamente evolutivo dalla mutualità, pensate all'emergenza del sorriso sociale del bambino al secondo o terzo mese di vita. È un momento in cui si manifesta uno sviluppo sia della madre come del bambino. La mamma ha bisogno di essere riconosciuta e il bambino ha bisogno di riconoscerla: tutti e due traggono motivi di sviluppo indipendente, proprio in virtù di un profondo incontro di dipendenza nella funzione di mutualità. Questa funzione la possiamo analizzare a tutti i livelli e nei vari contesti relazionali: si pensi al rapporto insegnante/alunno, esperto/cliente, politico/cittadino, anziano/giovane, differenti etnie. Concludendo questo primo punto, ho cercato di dimostrare, dal punto di vista delle attuali neuroscienze, la infondatezza degli assunti teorici su cui si basa la adozione del PIL. Pertanto, se la politica economica vuol rispettare le attuali conoscenze scientifiche sui sistemi motivazionali della natura umana non può più limitarsi al PIL, anche se questo indicatore è ovviamente importante, ma deve rapidamente integrare o aggiungere a esso, altri indicatori. Il cittadino deve sapere e non può subire un *indicatore unico* a fondamento del nostro benessere e di quello del pianeta su cui viviamo..

## 2) Integrazione del PIL con altri indicatori

Andare oltre il PIL significa costruire nuovi indicatori, non solo di crescita ma di sviluppo. Naturalmente farò delle considerazioni di carattere molto generale. Il concetto importante di *crescita* del PIL, non è uguale al concetto di *sviluppo* del benessere e della qualità della vita. Considerando l'appropriatezza del linguaggio come un efficace veicolo culturale di cambiamento, ritengo che la parola crescita dovrebbe essere strettamente associata al concetto di incremento del PIL, mentre la parola sviluppo dovrebbe rappresentare il concetto di benessere o qualità della vita, cioè un processo di integrazione del PIL con altri indicatori. Purtroppo molto spesso la parola crescita viene impropriamente utilizzata come sinonimo della parola sviluppo. Se riuscissimo a superare l'ambiguità concettuale attraverso una migliore precisazione linguistica, si renderebbe più facile la comprensione degli obiettivi da perseguire.

Quali indicatori di benessere per quanto riguarda il versante psicologico? Come prima considerazione di carattere generale, e in coerenza con i sistemi motivazionali della natura umana, vorrei sottolineare l'importanza di spostare l'attenzione dalla linea edonica del *benessere soggettivo-felicità* per valorizzare la linea eudemonica del **ben-essere psicologico** di cui la massima esponente è proprio Carol Ryff. Rispetto a parametri del benessere soggettivo, certamente da non escludere (vedi l'attenzione particolare al concetto edonico di felicità non solo di Kahneman ma anche di Layard e della London School) bisogna cominciare a ragionare su che cosa significhi il funzionamento ottimale della mente e dei processi salutogenici del benessere psicologico. Riguardo alla dimensione della mutualità eriksoniana, su cui accenno in precedenza, c'è l'impegno della nostra Scuola di Specializzazione in Psicologia della Salute, ad elaborare un indicatore in stretta consonanza con le linee tracciate da Carol Ryff. Per quanto riguarda infine la mutualità, sul piano dell'agire politico, mi soffermerò nella terza parte della mia breve presentazione.

Restando all'attualità, l'Italia, per merito di una pregevole iniziativa dell'ISTAT e dello CNEL durata due anni, ha elaborato uno strumento multidimensionale di misura del be-

nessere e della qualità della vita che si pone all'avanguardia nel panorama internazionale. Questo strumento -il BES, acronimo che sta per Benessere Equo Sostenibile- comprende 12 dimensioni articolate in 134 indicatori; esso nasce dalla convinzione che i parametri sui quali valutare il progresso di una società non debbano essere solo di carattere economico ma anche sociale e ambientale. Da sottolineare l'importanza del termine "equo", per l'effetto fortemente negativo che esercitano le diseguglianze nei confronti del benessere, sia fra i Paesi come all'interno dello stesso Paese. Per quanto suscettibile di ulteriori aggiornamenti, c'è l'auspicio che il BES s'imponga gradualmente all'attenzione generale come un vero punto di svolta nella cultura economica e politica del nostro Paese. Una svolta per la quale il **PIL dovrà rappresentare il mezzo e non il fine della qualità della vita**. Ma del BES vi parlerà più estesamente Saverio Gazzelloni. Io posso solo aggiungere che i mass media nel prossimo futuro dovrebbero segnalare non solo la parola PIL, ma anche la parola BES. L'operazione di allargare i confini del PIL verso altri indicatori, mentre esita ad affermarsi nonostante le altisonanti raccomandazioni da parte degli organismi internazionali, e le autorevoli commissioni istituite dai politici, deve coinvolgere dal basso un forte richiamo dei cittadini, i quali, aldilà degli enunciati, e nel rispetto dei bisogni più autentici della natura umana, desiderano orientarsi concretamente verso il diritto alla *qualità della vita*.

### 3) Verso una politica per il benessere

Vorrei citare in chiusura quanto si legge nel sopra citato Manifesto australiano:

*"I governi non possono legiferare per renderci più felici, ma molte cose che essi fanno, influenzano il nostro ben-essere"*.

Due osservazioni per un auspicabile rinnovamento della politica: una che riguarda i contenuti e la concretezza sul piano della prassi, una che riguarda la modalità con cui l'agire politico si manifesta nella relazione con il cittadino.

Sul piano della prassi, la promozione del benessere richiede al politico un'attenta valutazione degli indicatori oggi disponibili per un cambiamento nelle scelte di priorità delle sue iniziative di governo. Come si può leggere nella presentazione del BES "la misurazione del benessere attraverso indicatori più articolati e condivisi dalla società, sottende possibili cambiamenti dell'azione politica e punta a realizzare un migliore funzionamento della democrazia in un'epoca nella quale la crescita economica si è fatta più problematica e nella quale gli obiettivi di un buon governo devono necessariamente andare 'oltre il PIL' ". E ancora: "La riflessione su quali siano le dimensioni del benessere e su come misurarle è una riflessione su quali siano i fenomeni che è necessario prendere in considerazione per migliorare il nostro Paese, su come definire obiettivi di breve e lungo periodo e su come valutare i risultati dell'azione pubblica. In questo senso, gli indicatori del BES aspirano a divenire una sorta di 'costituzione statistica', cioè un riferimento costante e condiviso dalla società italiana in grado di segnare la direzione del progresso che la medesima società vorrebbe realizzare. A partire da questo quadro condiviso, molte sarebbero le attività che la politica, parti sociali e istituti di ricerca potrebbero intraprendere..... Così come avviene in alcuni Paesi, le relazioni di accompagnamento alle nuove leggi potrebbero cercare di valutare l'impatto di queste ultime sui diversi domini del BES".

L'allargamento della visione del PIL, non vuol certo invitare alla diminuzione della crescita: al contrario, l'attenta valorizzazione degli indicatori di benessere è fortemente orientata a favorire l'incremento della produzione proprio in virtù della sua capacità di orientare i processi vitali e condivisi dello sviluppo.

Per quanto riguarda la seconda osservazione, cioè la relazione del politico con il cittadino, è

necessario richiamare le linee fondamentali di metodo, alla base delle scienze del benessere. In sintesi, se si vuole procedere nella linea dello sviluppo del benessere, fra il politico e il cittadino si richiede un cambiamento fondamentale nella relazione che, nel nuovo scenario deve specificamente aprirsi a una triplice visione: dinamico-evolutiva, sistemica e co-costruttiva. Per urgenza di tempo, mi limito a un accenno sul concetto di co-costruzione. In stretta coerenza con il principio della mutualità, si presenta al politico il passaggio da una posizione autoritaria: “io sono sopra di te”, oppure, da una posizione demagogica “io sono come te”, a una posizione autorevole “IO SONO CON TE”, nella piena condivisione dell’impegno verso gli obiettivi da raggiungere e nel rispetto delle diverse specificità e responsabilità di ruolo.

Il politico deve in qualche modo abbandonare una gestione fortemente prescrittiva se non autoritaria del potere. La difficoltà si trova nel tollerare un passaggio dalla posizione di dominio e di onnipotenza per acquisire la potenza di attivare un movimento in cui l’obiettivo è condiviso, nella diversa responsabilità dei ruoli. Per il cittadino si presenta la necessità di andare oltre la posizione di chi chiede o esige cose a partire dall’interno di istanze rigidamente corporative. Quindi, per tutti gli attori del processo partecipativo la sfida è il riconoscimento di un’uguaglianza, nel comune impegno verso l’obiettivo da realizzare e il rispetto di una differenza, legata al ruolo e alle diverse responsabilità delle varie componenti: politiche e tecnico-amministrative da una parte, e cittadinanza attiva dall’altra.

Riconoscimento delle uguaglianze e rispetto delle differenze costituiscono i pilastri di una relazione che favorisce la crescita del senso di reciproca responsabilità nel tessuto vitale della convivenza.

Nel dispiegarsi dell’agire politico, non si deve tuttavia trascurare il *bisogno del consenso a breve termine*. Il bisogno di risultati a breve termine è una costante nella prassi politica, di quella italiana in particolare. E’ questo un problema da non minimizzare o riprovare, sulla base di semplificazioni moralistiche che censurano l’ “interesse personale del politico”, a scapito dei doveri primari di “servizio” nei confronti dei cittadini. Varrebbe la pena ragionare meglio su questo tema. Tutti siamo orientati al risultato, ma per il politico in particolare ne vanno di mezzo il consenso e la rielezione. C’è una soluzione a questo problema, oggettivamente complesso? La soluzione è possibile se il politico, strettamente orientato al risultato, riesce a capire che le persone, i suoi elettori, possono derivare una grande utilità anche nel processo con cui si persegue il risultato stesso.

Il successo nel processo è il segreto sicuro di un processo partecipativo autenticamente ispirato e concretamente intrapreso.

In conclusione, la politica dovrebbe coltivare, come obiettivo strategico, l’idea di far emergere il senso più profondo di un cambiamento di paradigma nelle istituzioni e nella società. Non più l’angosciante visione dell’individualismo egocentrico ritenuto inevitabile, ma la gioiosa speranza del benessere individuale e sociale ritenuto auspicabile. Un passaggio difficile ma non impossibile, se dopo aver capito la fondamentale istanza del bisogno di indipendenza, di libertà dell’io, si riuscisse a far emergere nella coscienza sociale l’istanza storicamente rimossa del bisogno biologico e psicologico dell’altro. Nella coscienza illuministica oltre i concetti di libertà e di uguaglianza si afferma anche il concetto di fraternità.

Il compito della politica economica è quello di aumentare la crescita della produzione, il PIL come base essenziale. Ma se oggi si volesse veramente migliorare la qualità della vita, occorrerebbe non solo promuovere lo sviluppo delle persone, cioè il loro benessere fisico, psichico e sociale, ma anche farsi carico di un’adeguata armonia con l’ambiente in cui esse vivono. È inutile infatti sottolineare quanto il tema della sostenibilità ambientale rappresenti ormai un’importanza decisiva, non solo per la nostra ma direi soprattutto per la prossima generazione.

### **Leonardo Bartoletti**

Grazie davvero al professor Bertini perché ha dato alcuni elementi estremamente concreti, sebbene manchi la rappresentanza politica. Poteva essere un'ulteriore spunto perché questa conclusione pare, almeno all'osservatore quotidiano, che sia una cosa un po' troppo dimenticata dai politici, in quanto le loro scelte alla fine comunque incidono direttamente o indirettamente sul benessere dei cittadini. Io mi permetto di tirare in ballo il professor Bruni perché è stato lo stesso professor Bertini a stimolare una domanda da parte del professor Bruni che credo sia pronto per dare un contributo.

### **Luigino Bruni**

Volevo chiedere questo: c'è un punto, un po' una tensione che volevo sottolineare in quello che hai detto, quando cioè usi come strumento retorico il paradosso di Easterlin. Come si mettono assieme i dati di Easterlin, di Kahneman, basati praticamente su un'idea di felicità, di piacere soggettivo, con il tuo discorso sulle relazioni, sulla mutualità, sulla policy. Come cercherò di dire nel pomeriggio tutta questa tradizione degli studi della felicità in economia, che dagli anni 70 arriva fino a oggi, è molto lontana dai lavori sul well-being di tipo eudemonico: quindi mi chiedo come metti assieme queste due anime che sono un po' il diavolo e l'acqua santa?

### **Mario Bertini**

Come ho accennato nel mio intervento, sono perfettamente d'accordo con te sull'eccessiva importanza assegnata, sia da parte di economisti come Easterlin o Layard, sia da parte di psicologi come Kahneman o Diener, alle misure nella linea edonica del *benessere soggettivo* e, viceversa, un'attenzione assolutamente scarsa alla linea eudemonica del *benessere psicologico*. Nel panorama internazionale dei vari tentativi econometrici di andare oltre il PIL, purtroppo si nota un'insufficiente presenza delle dimensioni scientificamente orientate al versante eudemonico; ed è anche per questo che la presenza di Carol Ryff in questa nostra giornata è molto importante. Detto ciò, penso tuttavia che anche le misure del benessere soggettivo possano certamente trovare uno spazio appropriato in una sintesi di indicatori che anziché PIL (Prodotto Interno Lordo) potremmo idealmente etichettare come BIL (Benessere Interno Lordo)....

### **Domanda di Marco Ingrosso**

Una domanda ancora al professor Bertini. Ho trovato molte assonanze, diciamo così, tra la mia concezione del benessere e la sua, probabilmente perché ho letto anche molte sue cose così come anche di Carol Ryff. Mi sono molto ispirato e ho trovato molta assonanza per esempio nella duplicità della polarità tra individuazione e coesione, come dirò subito dopo. Mi ha colpito uno degli ultimi accenni che ha fatto Bertini sul tema della fraternità perché anch'io in questo periodo penso che la sfida della fraternità sia la sfida del futuro. Forse, perché ne abbiamo molta poca in questo momento, ne sentiamo più l'esigenza, ma se non c'è una nuova fraternità e se non si affronta questo tema credo che avremo dei nuovi grossi problemi.

Allora la mia domanda è: come pensi questa sfida della fraternità? E secondo, io oggi sento mettere molto in causa i politici che è verissimo, però non bastano i politici se vogliamo un cambio di paradigma, se vogliamo un cambio di immaginario. Fino adesso siamo stati dentro quest'immaginario in modo veramente forte o almeno una gran parte delle persone. Come fare questo cambiamento partendo dai cittadini? Io credo che i politici vengano se ci sono dei movimenti, se ci sono delle persone che pongono dei problemi a cui i politici non possono evitare di rispondere. Cosa ne pensi?

### **Mario Bertini**

Sono contento della tua vicinanza ai miei concetti sui sistemi motivazionali della natura umana e in particolare sul tema della fraternità. Non c'è dubbio che il tema del cambiamento di paradigma, non si può ridurre al contributo delle scienze o all'impegno della politica, ma richiede un profondo cambiamento di cultura. I piani alti delle scienze e della politica possono agire da catalizzatori di un processo, ma il fermento deve essere recepito e mobilitato dalle componenti attive della cittadinanza che non possono rimanere passive. Spesso anche i cittadini fortemente critici nei confronti dei politici, sono in realtà molto attratti da inclinazioni corporative e altrettanto poco aperti a istanze di cambiamento. Segni positivi si possono comunque rilevare. Qui, dentro in questa sala, per esempio ci sono rappresentanti di associazioni di volontariato, in cui il concetto di fraternità ha una forza di penetrazione molto elevata. Come rilevare tante tensioni, tanti desideri, tante aspirazioni, realmente presenti fra di noi? Come tradurle in operazioni concrete sul piano della politica e della politica economica? Che tipo d'incentivi dobbiamo introdurre per un cambiamento delle dimensioni relazionali? Sono d'accordo con te: il superamento dell'individualismo egocentrico, l'attrazione verso il ben-essere, verso una buona qualità della vita, non è un problema facile ma è un problema profondamente culturale.

### **Domanda di Roberto Bertolini**

Volevo fare una domanda al professor Bertini. Mi sono sembrate molto interessanti le riflessioni che faceva sulla fraternità e tutti gli altri elementi che ha introdotto. "Mi incuriosisce e mi inquieta un pochino" la difficoltà di coinvolgere il mondo politico in questa discussione, e mi domandavo se in realtà il problema non sia riconducibile ad una cosa molto semplice, cioè all'attuale mancanza di leadership. Mi sembra che nella società scientifica ci sia un movimento di pensiero e di riflessione: anche nel territorio, come sottolineava lei, ci sono gruppi di solidarietà e così via, ma quello che manca è la capacità della politica di sintetizzare questo tipo di messaggi, in un approccio nuovo, in un tipo diverso di coinvolgimento anche della cittadinanza. Il nuovo modello dovrebbe ricondurre la politica al suo scopo iniziale che è quello di servire la comunità e favorire lo sviluppo delle relazioni umane. A me pare che il problema si ponga sia a livello nazionale sia a livello internazionale. Io lavoro a Bruxelles e lì c'è una totale assenza di leadership nella Commissione. Anche a livello globale, pensiamo all'attuale leadership delle Nazioni Unite, avverto una carenza di capacità di direzione di questi processi. Cosa ne pensa?

### **Mario Bertini**

Certamente l'attuale leadership politica, particolarmente nel nostro Paese, non sembra raggiungere livelli particolarmente brillanti di consapevolezza e d'impegno. Quanto si muove all'interno delle scienze e di alcuni movimenti significativi della cultura contemporanea, trova insufficiente rispondenza sul piano alto della politica e, sotto certi aspetti, anche da parte degli organismi internazionali. Penso che alla fine della giornata forse avremo un'idea più chiara di quanto la politica dovrebbe e potrebbe fare rispetto al benessere dei cittadini.

### **Leonardo Bartoletti**

Non so se ci siano altre domande, intanto ne vorrei porre una io al professore. Dal mio punto di vista, che è quello giornalistico, da una parte ci sono queste teorie vere, necessarie direi, per poter contribuire al benessere delle persone, dall'altra mi sembra che la classe politica, negli ultimi anni vada da tutt'altra parte. La mia domanda è relativa a ciò di cui si parla negli ultimi anni, cioè la constatazione di una minore adeguatezza della classe politica attuale rispetto alla precedente; quindi una mancanza di formazione che allontana le persone dalla politica stessa e allontana anche la felicità.

### **Mario Bertini**

La sua osservazione pone il problema della distanza fra le conoscenze scientifiche sulla natura umana e l'orientamento della politica. La causa di questa deplorabile distanza deve essere attribuita a entrambe le parti. Nei confronti della scienza, sia medica sia psicologica, è doveroso riconoscere la lacuna d'interesse per quanto riguarda le dimensioni positive della salute, come benessere biopsicosociale. Circa tre secoli di storia, altamente meritoria per lo studio della malattia, ma solo pochi decenni per affrontare il tema specifico della salute. Quando fra gli stessi scienziati si parla di benessere come scienza, non c'è ancora riscontro di un'apertura di dialogo sufficientemente consolidato; a partire da questa considerazione, non deve sorprendere l'orientamento diffuso nella cultura massmediatica del concetto di benessere inteso come fitness o salutismo. Oggi tuttavia, come ho cercato di dimostrare, le vie procedurali della tassonomia, della salutogenesi e della promozione, ci consentono ampiamente di inquadrare il tema del benessere nel perimetro comune della scienza, e richiedono quindi l'esigenza di diffondere le conoscenze acquisite sia sul piano generale della cultura come su quello più specifico e responsabile della politica. Purtroppo la fragranza dell'individualismo egocentrico trattiene sia il politico sia il cittadino dal rivolgere lo sguardo e l'azione verso gli orizzonti più rarefatti della qualità della vita.

Nell'introduzione accennavo a un convegno romano sul tema della felicità affrontato insieme da autorevoli protagonisti della psicologia, dell'economia e della politica. Ricordo che nella tavola rotonda finale che si svolse nell'aula magna del Campidoglio, notai come un personaggio della politica prendesse attentamente appunti rispetto a un mio intervento del tipo di quello che ho fatto qui oggi. Finito il convegno egli si complimentò dicendomi che non aveva mai sentito concetti così significativi e importanti e chiese qualche riferimento, qualche mio articolo su cui potesse estendere le sue conoscenze. La mia risposta fu che non pensavo utile di dar luogo alla sua richiesta perché "sono certo che quelle cose che ho detto, lei non le farà mai...". Naturalmente, in modo meno...tranchant, m'intrattenni a dialogare e consigliai a lui, uomo di destra, di leggere alcuni scritti di David Cameron (leader dei conservatori inglesi, ma non ancora premier), dove si auspicava la sostituzione del PIL con il BIL (benessere interno lordo). Gli riferii anche una sua citazione: *"È giunto il momento di ammettere che nella vita ci sono più cose del denaro, ed è giunto il momento di mettere l'accento non sul Prodotto Interno Lordo ma sul Ben-essere Generale (General Well-Being: GWB). C'è la bellezza dei nostri paesaggi, la qualità della cultura e soprattutto la forza delle nostre relazioni. C'è una profonda soddisfazione che deriva dalla sensazione di appartenere a qualcuno e a qualche luogo. [...] Dovremmo pensare non tanto a ciò che è bene fare per mettere il denaro nelle tasche della gente, quanto a ciò che è bene fare per mettere la gioia nel cuore della gente [...]. Migliorare la sensazione di benessere nella nostra società, credo che sia la sfida centrale per la politica dei nostri giorni"*.

Come si può notare, da questi nobili auspici come da altri ancora più datati, come quello famoso di Robert Kennedy, ci attendiamo ancora qualche piccola conseguenza concreta...

### **Leonardo Bartoletti**

Resterà comunque con il rimorso che se qualche appunto gliel'avesse dato, magari quel politico ne avrebbe potuto giovare...o forse no...

### **Leonardo Bartoletti**

Andiamo avanti, io chiamerei in causa Marco Ingrassio, professore ordinario di Sociologia della Salute all'Università di Ferrara per dare il suo interessante contributo ai lavori della giornata.

## Marco Ingrosso

*Professore ordinario di Sociologia della Salute presso l'Università di Ferrara*

Sono un sociologo della salute e sono grato di questa richiesta d'intervento, perché le domande che poneva il professor Bertini certamente mi interpellano. Devo dire che ho trovato molta assonanza con le sue parole, e forse non a caso, proprio perché c'è stata un'influenza, sul piano teorico e epistemologico, fra diverse correnti e fra varie scienze della salute che si sono occupate di questi temi nei decenni scorsi. La domanda di quali indicatori "oltre il PIL" è una domanda che credo vada contestualizzata in una situazione storica quale quella che stiamo vivendo; credo che alcune analisi della relazione precedente ma anche della professoressa Ryff andassero in questa direzione.

La mia relazione si concentrerà principalmente intorno al tema della *creazione e distruzione di benessere sociale*: in altri termini, il benessere sociale può essere concepito come una costruzione che ha delle fonti, delle generazioni, ha una creazione continua, ma in cui si manifesta anche la parte opposta, ossia la degenerazione, la distruzione. Qualche anno fa avevo titolato un mio libro *Senza benessere sociale* (Ingrosso, 2003) per essere piuttosto provocatorio perché eravamo in un momento di crescita economica. In quel periodo si diceva: «Si stanno creando moltissimi nuovi beni in una nuova economia, si sviluppa la new economy e quindi il benessere collettivo aumenta», ma io intendevo affermare che, in realtà, si era verificata una *distruzione del benessere*, di quel tipo di benessere che è creato dalle relazioni sociali e collettive. Vedevo questa contraddizione: già c'era stato un ente come il Fordham Institut, negli Stati Uniti, che aveva messo l'accento sul fatto che, a partire dagli anni '70, alcuni beni pubblici (come educazione, salute, cultura, ecc.) avevano avuto una contrazione relativa nonostante la crescita dei redditi privati e del PIL. Dunque, mentre dagli anni '50 agli anni '70 avevamo avuto un parallelismo tra il PIL e la creazione di beni pubblici (misurati dall'*Indice di Salute Sociale*), invece dagli anni '70 c'era stata una divaricazione per cui il PIL continuava a crescere mentre questi investimenti continuano a decrescere: l'indice si era dimezzato nel periodo fra il 1987 e il 1996. Ciò era dovuto alla famosa "crisi del welfare", una crisi fiscale e di legittimazione. Dunque, da allora si è sempre meno investito in welfare, sempre meno si è cercato di compensare gli svantaggi e le disuguaglianze di fronte a beni basilari attraverso misure redistributive, ma soprattutto fornire servizi con accessibilità universalistica. Tra l'altro, si rilevava che queste misure avevano sviluppato coesione sociale, ossia la fiducia e la speranza, nonostante la presenza di rischi propri della società industriale. Oggi siamo, - e questo è il problema che cercherò brevemente di affrontare - in un nuovo tipo di società che non è più la società industriale ma piuttosto in una società dei servizi (o post-industriale) che genera molti nuovi rischi che si sommano a quelli precedenti o li sostituiscono: di qui il sottotitolo che davo al mio libro (*Nuovi rischi e attese di qualità della vita nell'età planetaria*).

È vero, tuttavia, che ci sono anche delle attese, delle richieste, delle presenze di qualità della vita: per esempio di *fraternità* - diceva giustamente il professor Bertini -; c'è tanto volontariato, però anche il volontariato è in un momento di difficoltà, in un momento di crisi di ricambio e riproduzione. Su questo tipo di legami sociali, sul cosiddetto *capitale sociale*, possiamo riferirci all'indagine fatta da Robert Putnam (2004) negli Stati Uniti. Egli calcola tutte le situazioni che portano all'aggregazione delle persone, al vedersi, incontrarsi, associarsi, fare delle cose insieme, anche solo per diletto e tempo libero, ma anche per porsi degli obiettivi.

Negli Stati Uniti (lui ha fatto uno studio molto approfondito con molti indicatori) l'autore evidenzia come il capitale sociale sia crollato, soprattutto dagli anni '70 in poi. Al più, abbiamo una ripresa - da valutare - con i cosiddetti *social network*, che però non sostituiscono assolutamente quell'altro tipo di incontro diretto, ma forse, se non altro, danno un indicatore del bisogno delle persone di incontrarsi, di vedersi. Tuttavia questo modo "a distanza" sembra molto legato ad un mettersi in vetrina, ad un parlare che pare poco disposto ad ascoltare. Volevo introdurre ora qualcosa su questo cambiamento di scenario che abbiamo avuto soprattutto a partire dagli ultimi trent'anni. Noi abbiamo avuto in questo periodo un forte mutamento di scenario politico.

Nel periodo precedente, tutto ruotava intorno alla contrapposizione Est-Ovest, dove il cosiddetto Terzo Mondo era marginale; era messo in scena un grande conflitto ideologico, politico, culturale, economico che ha segnato la modernità in tutto il Novecento. Successivamente, con la caduta del "socialismo realizzato", abbiamo una nuova situazione che va verso delle *società post-nazionali*, in particolare in Europa stiamo andando in questa direzione, anche se, devo dire purtroppo, con molte nuove difficoltà, non a caso dovute agli egoismi che ancora prevalgono sulla prospettiva di una nuova unione a livello europeo. Gli stessi problemi si hanno in America Latina, in Asia e altrove. Quindi si va verso una nuova tipologia di assetto del mondo che però ancora non risponde a quell'orientamento - che per molti aspetti è inedito nella storia umana e interessantissimo - che è la direzione verso una *società planetaria*. Noi abbiamo, per esempio, una rete Web a livello mondiale, abbiamo delle comunicazioni come non abbiamo mai avute a livello mondiale, stiamo andando verso un'economia mondiale, ma non abbiamo certamente un governo mondiale e non abbiamo una cultura adeguata per vivere in questo scenario.

Le condizioni di vita sono profondamente cambiate nelle nostre popolazioni. Siamo passati in questi trent'anni da società prettamente produttive, fondate sui distretti industriali, a una delocalizzazione che ha portato, per un verso, a delle nuove imprese economiche in varie aree del mondo attivando delle nuove energie, ma, per un altro, ha creato diversi problemi di lavoro (e non solo) nei paesi di vecchia industrializzazione. Noi parliamo oggi dei Brics - della Cina, India, Brasile e altri paesi - che stanno creando ricchezza, ma spesso con condizioni di lavoro molto dure e poco protette. Soprattutto quello che tutti vediamo è che il mondo è stato governato non tanto dalla produzione di nuove merci, ma soprattutto da una sorta di *capitalismo finanziario* che ha creato una massa sterminata di moneta virtuale che non è stata tanto di aiuto all'economia cosiddetta reale, ma soprattutto ha portato a grandi sbilanci in imprese e settori primari (ad es. quello della casa). Tali sbilanci sono legati ai cosiddetti "derivati" (cioè creazioni a piramide sulla cosiddetta economia reale) che hanno innescato l'enorme crisi attuale che va avanti da sei anni ed è stata pagata dalle popolazioni.

In questa "era" economica trentennale abbiamo avuto una grossa trasformazione dei consumi: dai famosi "consumi di massa" degli anni '50-'60, a dei consumi estremamente articolati e differenziati. Molto di questo processo è stato legato alle nuove tecnologie: infatti tutti noi abbiamo telefonini, iPad e altri apparecchi che hanno mille facce e versioni. Tutto quello che era stato l'investimento in protezione sociale o in cosiddetto welfare è stato attaccato, smantellato. Si sono incrementati i consumi privati a scapito di quelli collettivi: sono trent'anni, almeno, che parliamo di crisi, di riduzione, di tagli. Ciò significa che non solo le politiche sono andate in questa direzione ma piuttosto che l'*immaginario collettivo* non è più stato quello della protezione sociale, ma invece quello che ciascuno doveva prendersi i suoi rischi. Ci sono dei rischi nella vita sociale che vanno navigati, cavalcati un po' da tutti: bisogna

abituarsi a questo, non al posto fisso ma al posto precario, a rischio costante in tutto il corso della vita!

Questo è anche uno dei primi problemi in questo tipo di società: abbiamo avuto il passaggio dal cosiddetto “lavoro garantito” - e quindi da un’identificazione con questo posto di lavoro, nel bene e nel male -, a una nuova tipologia di situazioni che è stata prevalentemente di tipo instabile, insicuro. Tale stato diffuso crea dei nuovi rischi, delle nuove ansie, delle nuove difficoltà, dei disadattamenti. Oggi poi siamo in una situazione di crisi economica acuta e insieme cronica, che è stata chiamata anche la *Grande Contrazione* (Magatti, 2012), in cui al lavoro precario aggiungiamo il *non-lavoro*, la diffusione, soprattutto a livello giovanile, dell’assenza di lavoro, quindi disoccupazione e licenziamenti. Questo certamente porta a degli effetti sul benessere in termini di malessere, depressione, dis-identità, senso di insignificanza della propria vita.

La disoccupazione era anche un rischio dell’epoca industriale, ma era in parte coperta da sussidi, mentre oggi, oltre a mancare quelli, manca anche un senso di identità, di solidarietà, di attesa per il futuro che tende a diventare minaccioso, umiliante. In questo senso si tratta di un “nuovo rischio” non contenuto dalla struttura sociale, non protetto. Si veda, a tal proposito, la quantità di suicidi, segnalati in questo periodo sui giornali, fra appartenenti a varie categorie sociali, compresi i piccoli imprenditori.

Un altro tipo di problematiche emergenti, chiamiamoli di rischi, viene dalle *pratiche di consumo*. Di solito si pensa che più aumentano i consumi, la possibilità di spesa, meglio è, più ci sarà felicità. E invece molti consumi, non tutti ovviamente, hanno dato dipendenza, compulsività, una difficoltà di gestione per iperstimolazione. Cibi, scommesse, videogiochi, abiti di moda, alcolici e molti altri tendono a “sballare”, ad essere assunti fuori misura, a modificare gli equilibri corporei e di vita. Dunque, anche in questo caso, non fa star bene ogni consumo che il PIL misura: ci sono dei consumi che aiutano, che creano qualità della vita, e ce ne sono altri che non vanno bene. Per altri aspetti, anche l’assenza dei consumi è negativa: genera povertà e vulnerabilità.

Vediamo un altro aspetto che ha caratterizzato in modo crescente questi ultimi decenni: quello dell’*insicurezza* legata alla *scarsa fiducia* negli altri gruppi sociali, nelle altre persone che abitano nei nostri ambienti urbani. Parliamo spesso di stranieri, poco conosciuti, ma anche di una conflittualità verbale e non coi vicini (si ricordino clamorosi episodi di cronaca), di una paura degli spazi pubblici e di chi si incontra, di una intolleranza verso i modi di fare altrui che disturbano, e così via. Vi è una tensione latente che pare spesso sul punto di esplodere, spesso si dice “per futili motivi”, e che talvolta porta a violenze e incompatibilità.

Ecco alcuni aspetti, trattati molto velocemente, che possiamo riscontrare e che hanno influito sulle condizioni di vita, aspetti materiali che diventano percezioni, emozioni diffuse, malesseri.

Vediamo ora altre situazioni che derivano dai bisogni di senso che la cultura e la comunicazione dovrebbero soddisfare. Anche qua abbiamo avuto sicuramente un grande passaggio, che è stato codificato approssimativamente come transizione dalla società moderna alla seconda modernità o, secondo altri autori, post-modernità. La cultura, ossia la produzione di senso, di etica, di immaginario sociale, è diventata in gran misura una “moda pop”, potremmo dire, ossia una produzione di massa piuttosto superficiale, di tipo edonista, che esalta il successo, il lusso, l’apparire. Essa diffonde quindi un tipo di visione della vita per larghe masse di popolazione che è sicuramente molto diversa dall’etica del lavoro, del risparmio, dell’impegno che ha caratterizzato la modernità. Questo però genera dei nuovi problemi di

identità, di identità collettiva (“noi” chi siamo?), ma anche di costruzione di identità personali, che diventano fragili, aggregate a “tribù” dai legami deboli, ma che, forse proprio per questo, vogliono imporsi con quote aggiuntive di aggressività e segni distintivi.

Quando parliamo di identità collettive che non si formano, dobbiamo tenere conto della crisi di quelle appartenenze, di quei luoghi identificativi che i teorici del post-modernismo, come Lyotard (1981) e altri, avevano evocato: le grandi identificazioni collettive della modernità sono cadute. Da cosa sono state sostituite? Da una sorta di prevalenza di un pensiero omogeneizzante che è generato dall’industria dello spettacolo, del consumo distintivo, opulento, concorrenziale. Persino la moda diventa kitch, a-estetica, stravaganza, “trasgressione” (di ché?), segno che serve a distinguere (per un istante) in un vorticoso gioco mimetico di specchi.

Venendo all’avvento di una società tendenzialmente multiculturale, si può dire che esso non è stato (e non è) un avvento facile, semplice. Abbiamo dei contrasti molto forti, si è creata una *xenofobia* di gruppi consistenti rispetto all’immigrato. Alcuni gruppi fra i “nativi” reagiscono sviluppando una sorta di fondamentalismo culturale, ma ciò rischia di creare controfondamentalismi anche fra gli immigrati, come ci dicono i casi inglesi, francesi, americani. Abbiamo visto esempi di immigrati che sviluppano un forte senso di identità religiosa per combattere questo tipo di società dentro cui si trovano a vivere e in cui si trovano, evidentemente, a vivere male. I problemi creati sul piano dello scontro fra le culture non sono indifferenti e creano indubbiamente sfiducia sociale, generano problematiche varie.

Accenniamo ora alla multimedialità, alle nuove tecnologie che così prepotentemente caratterizzano le nostre comunicazioni e non solo. A fianco delle grandissime nuove opportunità che hanno creato, esse portano - in termini di senso - un certo disorientamento, una crescente difficoltà di selezione: si è sottoposti ad una sorta di overdose di notizie, di bombardamento mediatico, di iper-informazione. La variazione continua di programmi operativi, di strumenti, di applicazioni ci fa girare vorticosamente e come a vuoto. Si genera una grande fatica - come quella di Sisifo -, un’impressione di dover correre continuamente per non essere lasciati ai margini, la sensazione di essere sempre in ritardo, inadeguati, affannati. Ci sono statistiche di come si dorma oggi molto meno che nel passato, con sempre più disturbi del sonno, sempre connessi ma sempre a rischio di essere dis-connessi, lanciati ai margini del vortice. Cosa porta tutto questo sul nostro benessere psico-sociale? Diciamo: una sorta di disadattamento confusivo piuttosto diffuso con cui fare i conti.

Passiamo ora ad un terzo campo della vita sociale che ci interessa particolarmente: quello *dei rapporti e delle relazioni*. Anche in questo quadrante della vita sociale abbiamo un nuovo scenario. La società moderna era una società gerarchica, basata su delle organizzazioni fondate sull’autorità (religiosa, giudiziale, politica, accademica, medica, sindacale, ecc.); queste organizzazioni - spesso fra loro conflittuali - potevano coesistere dentro un’idea di nazione, di collettivo in qualche modo coeso, che riusciva, in ultima istanza, a tenere insieme le varie gerarchie. Per contro, siamo arrivati ad una società in cui sono state esaltate la mancanza delle regole, la loro variabilità e “liquidità”: siamo in una “società delle libertà”, del soggettivismo sfrenato a cui non c’è nessuna istanza collettiva che possa mettere argine. Non si pagano le tasse perché non vi è nessuna autorità statale o morale che possa dire di farlo. Resta solo la costrizione amministrativa che viene aggirata da chi può e chi riesce.

La debolezza delle regole porta quindi ad una società deregolata, insofferente, in cui, paradossalmente, ciascuno si ritiene *vittima di ingiustizie*, sente di non aver avuto lo stesso trattamento di altri. Il vittimismo diffuso diventa rancore, risentimento, invidia. Emozioni

che vengono raccolte ed esaltate da giornali, correnti d'opinione, aree politiche. E che, naturalmente, portano alla ricerca di capri espiatori, di colpevoli, in una sorta di gioco al massacro sempre più virulento e insoddisfatto.

Si è detto che non abbiamo più una società gerarchizzata ma una società in cui le varie aree, le varie strutture sociali, vanno ognuna per conto proprio, dunque una società *senza centro*. Elias (1990) ha parlato di una *società degli individui*, cioè una società fortemente individualizzata. L'individualizzazione, ossia la creazione di una figura di soggetto disaggregato e in diretto contatto con le istanze sociali superiori, senza mediazioni intermedie, è una caratteristica che molta sociologia ha sviluppato, da Beck a Bauman. Quindi, nel campo delle relazioni sociali, si genera questa restrizione, questa chiusura alle relazioni sociali e, per contro, l'esaltazione dell'individuo. Spesso, si dice, per investire su questo individuo, per liberarlo da vincoli e laccioli, da costrizioni ascritte o acquisite, per una sua migliore realizzazione. Un compito però non semplice in ragione delle difficoltà di costruire identità personali e collettive in cui riconoscersi, come si è visto, e in cui si crea una sorta di esposizione diretta alle grandi pressioni che vengono dalla società. Da una parte, molti studiosi hanno parlato di biografie a rischio, biografie *fai-da-te*, corsi di vita in cui l'adolescenza non finisce mai e in cui si producono forti salti e cadute, anche nella fase adulta; dall'altra, l'esposizione ai grandi colossi seducenti, impositivi e poco trasparenti che popolano il mondo delle telecomunicazioni, dei consumi, delle banche, della finanza, delle burocrazie pubbliche porta ad una sensazione di impotenza, di guida occulta, di oppressione indistinta. Quindi anche l'individualizzazione è un gioco a rischio: a volte attraente ma altre deludente, a volte liberatorio ma dopo poco oppressivo, comunque a rischio di isolamento, di chiusura, di involuzione.

E visto che parliamo di individuo parliamo anche di *corpo*, di corporeità. Il corpo ha bisogno di cure, di equilibri, di attenzione responsabile verso la cura di sé, ma anche verso la cura degli altri che ci sono vicini, a cui siamo legati. Si colgono molti comportamenti narcisistici e distintivi sul corpo (ad es. i tatuaggi diffusi), ma al contempo si coglie una bassa cura di esso; sono diffusi dei comportamenti a livello giovanile basati sulla sfida estrema rispetto al corpo, sulla disarticolazione dei ritmi biologici (si va in discoteca alle due, alle tre di notte, si fa tutta la notte poi il giorno dopo si lavora o studia), sul consumo eccessivo: tutto viene disarticolato mettendosi alla prova. L'insicurezza e insieme la voglia di "esserci", di contare, di entrare in contatto con gli altri, viene affrontata da molti attraverso quello che ho chiamato il "supermarket" delle droghe, degli psicofarmaci, delle sostanze (Ingrosso, 2000) che possono essere disponibili in modo legale o in modo illegale per tenere insieme questa disarticolazione dei ritmi corporei e delle emozioni.

Anche gli aspetti della regolazione sociale, cioè dell'ordine, e quelli della reciprocità con l'altro e con gli altri, della solidarietà, credo che vengano intaccati, come diverse ricerche hanno dimostrato. Diceva Bertini che abbiamo bisogno di coesione, abbiamo bisogno di appartenere a qualcosa, ma questo è proprio quello che manca di più. Tutto ciò ci porta a dire: siamo "senza benessere sociale", stiamo molto decostruendo e poco alimentando il nostro bisogno di benessere con e attraverso gli altri. Ecco perché l'appartenenza, l'inclusione, il capitale sociale, lo stesso terzo settore si sono indeboliti sempre più in questa fase, e viceversa perché questo minore capitale sociale porta ad una sensazione di caduta del benessere sociale personale, ma anche di quello collettivo o di gruppo, in un circolo vizioso che non si arresta. Tirando le somme si può affermare che ci sono molti insieme di elementi che appartengono: a) al mondo dell'economia o delle condizioni di vita; b) a quello della cultura; c) a quello delle relazioni sociali che giocano in modo intersecato per creare nuove condizioni di benessere

o di malessere. La multi-rischiosità che molto velocemente ho cercato di illustrare, è, a sua volta, intersecata e convergente, cioè non vi sono settori stagni, ma piuttosto tendenze che si accumulano fra di loro. Di qui le nuove forme di malessere.

Credo che molti degli psicologi qua presenti siano dei recettori delle nuove problematiche. Sono stati pubblicati in questi anni diversi libri sulle nuove forme di malessere, soprattutto giovanile: ricordo quello legato alle cosiddette “passioni tristi” (la minaccia del futuro) che hanno occupato l’immaginario giovanile (Benasayag e Schmit, 2004). Noi vediamo che c’è un rinsecchirsi delle possibilità di produrre benessere sociale attraverso lo scambio, l’incontro, la solidarietà, la cura. Non abbiamo solo manifestazioni di malessere ma anche la difficoltà di condividere e sviluppare incubatoi di benessere. Questo pone problemi per gli ambienti educativi, di socialità, di lavoro, come di tempo libero e quindi sollecita ripensamenti e cambiamenti.

Detto questo, per contestualizzare la problematica degli indicatori a cui ci invitava il tema di questo convegno, che cosa possiamo dire *in positivo* sul benessere? Alcune cose sono state dette. Io ho assunto questa definizione di benessere: «*Il benessere sociale è quella forma di benessere di cui gli individui beneficiano se hanno relazioni di reciprocità e di inclusione adeguate (dentro gruppi e reti sociali)*» (Ingrosso, 2003; 2006). Però credo che questo benessere non vada pensato solo sulla dimensione dell’individuo o al livello micro, ma anche sul piano più propriamente sociale. Possiamo cioè distinguere due campi: quello personale-relazionale e quello collettivo. Quello personale (o per meglio dire interpersonale e relazionale) è stato molto ben sviluppato da Carol Ryff (1989) e anche da altri autori come Keyes (1998), Prezza e Costantini (1998), di Chevis e Pretty (1999). Questi autori (soprattutto Keyes) hanno sottolineato gli aspetti legati *all’integrazione, all’accettazione, al riconoscimento, alla possibilità che il soggetto possa sviluppare le proprie potenzialità e sappia dare significato al mondo*. Quindi la dimensione di senso (o culturale) è altrettanto importante di quella dell’incontro dialogico e dell’accoglienza. Altri autori prima citati parlano anche del tema *sicurezza* (e dicevamo prima che questo è un problema oggi), ma anche del *sostegno* e del *senso di comunità*. Quindi quando parliamo di qualità della vita, di capacità di cura di sé e degli altri, di *resilienza* (come Carol Ryff, 2012), credo che abbiamo molto a che fare con queste dimensioni plurime.

Non dimentichiamo tuttavia che c’è anche una dimensione collettiva di questi fenomeni, come è emerso dalla mia analisi: noi ci dobbiamo chiedere non solo se siamo soddisfatti personalmente del benessere sociale individuale o interpersonale, ma se la collettività, gli altri intorno a noi, lo sono. In questo senso il benessere altrui può alimentare il nostro. Come ha detto Thomas Merton (1995): «Nessun uomo è un’isola», e nessuno può prescindere dal contesto sociale (culturale, emozionale, economico, politico, ecc.) entro cui è immerso.

Dunque gli indicatori di felicità o benessere (non sono però la stessa cosa!) dovrebbero tenere conto di questa dimensione collettiva, perché il senso di appartenenza e di inclusione si traduce, come detto, in uno “spirito del tempo”, in un immaginario diffuso, in un clima collettivo di una società, di un gruppo sociale che noi poi possiamo percepire molto bene, specie a livello di città.

Vorrei insistere molto sulla dimensione intermedia delle appartenenze, delle comunità locali. Chiedermi se questa dimensione intermedia riesce a mediare tra le grandi spinte mondiali, globali, macro, su cui abbiamo pochissima capacità di intervento, e il livello personale, micro, vicinale.

Penso che le questioni della sicurezza (reale e percepita), del sostegno (da strutture assi-



Figura 9

stenziali, ma anche da reti familiari e informali), della fiducia dentro le comunità (negli scambi e incontri quotidiani) debbano molto alla dimensione intermedia, che istituisce un circolo fra quella interpersonale e quella collettiva; quindi credo molto che i processi di benessere sociale debbano essere giocati all'interno di questo duplice gioco, che in questa Mappa del Benessere Sociale cerco di articolare di più.

Secondo questa immagine, possiamo parlare di benessere sociale per la persona ma anche per il suo intorno relazionale (diciamo la vicinanza, la prossimità). Seguono poi la dimensione meso, che io chiamo comunitaria o associativa o intermedia, e la dimensione macro-societaria.

Si tratta di una distinzione analitica fra queste quattro aree, che sono indubbiamente intrecciate tra di loro, sono tutte fonte di benessere sociale, di creazione di benessere sociale ma anche fonte di difficoltà, di criticità, di nuove rischiosità sul benessere sociale. In queste quattro aree noi possiamo trovare delle tipologie di relazioni favorevoli o sfavorevoli, ma soprattutto in termini di qualità delle relazioni complessiva. Per fare un esempio, non basta dire "c'è la sanità che è una tipologia di cura". Ma come si cura? È una cura capace di abbinare assistenza calda e tecnica razionale? Si dà il senso del prendersi cura, negli ambienti sanitari, o è un luogo di anonimato? Dunque non bastano le statistiche e le tipologie per dirci che sortiremo l'effetto voluto. Avremo creazioni parziali o mancate anche per relazioni che potenzialmente sono utili e favorevoli ma dove non si mettono insieme gli ingredienti giusti per creare quelle qualità che generano benessere sociale.

Abbiamo anche delle tipologie di relazioni che sono all'opposto, che sono disintegrative del benessere sociale, abbiamo fatto l'esempio del lavoro. Il lavoro può essere una buona relazione che crea, dà sicurezza, sostegno, autostima, riconoscimento, ma lo stesso lavoro una volta che è precario, lo perdi, o dà malessere, insicurezza, isolamento. Soprattutto però ci sono le relazioni aggressive e violente, quelle che esprimono rifiuto, assenza di comunicazione, incuria, diffidenza che generano un effetto disintegrativo e di malessere.

Chiudo con queste due diapositive. La prima è come mettiamo insieme queste variabili generative e distruttive: io ho ipotizzato una sorta di funzione del benessere in cui abbiamo il Delta del benessere sociale, che vuol dire l'incremento fra un tempo zero e un tempo uno, nel senso che il benessere credo sia sempre una differenza rispetto al precedente: è sempre una comparazione fra precedente e seguente, non è un valore assoluto. Quindi il delta di benessere sociale è in funzione delle relazioni sociali sperimentate e questa funzione ha al numeratore

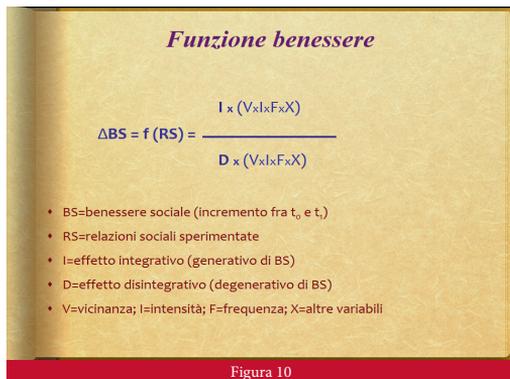


Figura 10

quelle relazioni che danno un effetto integrativo - che poi ho pesato sulla base della intensità, della vicinanza, della frequenza - e al denominatore quelle relazioni che danno un effetto disintegrativo: quindi il gioco del positivo e del negativo. Abbiamo creazione differenziale di benessere sociale, se il numeratore è maggiore del denominatore.



Arrivo all'ultima diapositiva per chiudere: come si può generare benessere sociale?

Si può investire, si può promuovere il benessere sociale? Certamente in tutte e quattro le dimensioni che abbiamo individuato si può fare qualcosa e creare nuove sinergie, cioè possiamo lavorare, per esempio, sulla *dimensione personale*. A tal proposito, con Bertini ci siamo trovati a collaborare con la rivista italiana che si occupa proprio di educazione alla salute (oggi *Sistema salute. La rivista italiana di educazione sanitaria e promozione della salute*).

In questo periodo io parlo molto di *educazione alla cura di sé e degli altri* (Ingrosso, 2011a; 2011b) che deve costituire uno sbocco all'educazione alla salute, che finora si è occupata solo di comportamenti e non di "vita buona": mi sembra un nuovo passaggio che vuole sviluppare la resilienza, le competenze relazionali, gli aspetti etici della cura che ci aiutino a percorrere la vita anche con le sue difficoltà.

Possiamo anche intervenire sulla *dimensione relazionale*: quella che implica il faccia a faccia coi vicini, la cura degli altri, lo sviluppo della fiducia, la dialogicità cooperativa negli ambienti del quotidiano. Su questo c'è un libro di Sennett (2012) che si chiama *Insieme* e che dice: «Dobbiamo andare verso un nuovo tipo di cooperazione ma dobbiamo anche apprendere come cooperare».

Salendo di grado, arriviamo alla *dimensione comunitaria*, quella della città, dell'associazione. Qua vengono chiamati in gioco i politici locali, i quali credo che abbiano un grosso peso, nella misura in cui gli si forniscono le risorse per avere questo peso. A tal proposito, ritengo che sia molto sbagliato il taglio forte delle risorse alle città e alle comunità locali che si è avuto con gli ultimi governi in Italia, perché lì c'è tutta una serie di politiche, di cui eventualmente possiamo parlare, che sviluppano le appartenenze, la partecipazione, la solidarietà e la cura dell'ambiente.

Arriviamo poi alla *dimensione societaria* che, a sua volta, poi potrebbe essere ulteriormente articolata. Lì abbiamo certamente delle politiche del lavoro, dell'inclusione, della sicurezza, dell'educazione, ma abbiamo molto bisogno di un nuovo immaginario, di un nuovo immaginario collettivo e credo che alcuni segni ci siano stati. Per esempio, ieri sera ho parlato con Carol Ryff del fatto che sia arrivato Obama alcuni anni fa e che sia stato riletto, che ci sia un Papa come Francesco che parla di fraternità. Sono dei segni che dicono quanto l'immaginario abbia bisogno di nuovi simboli, di nuovi orientamenti. Credo che ne abbiamo bisogno e dobbiamo lavorare in questa direzione, anche per muovere i politici, come dicevo prima.

Venendo agli indicatori, ritengo si debbano associare alcuni dati relativi ai beni usufruiti in alcuni settori (educazione, cultura, sanità, assistenza, ecc.) con dati di valutazione dei modi in cui tali beni sono usufruiti. Inoltre, rilevazioni sul senso di appartenenza, di sicurezza e di fiducia, sulle azioni di cura (di sé e degli altri) esperite, sulla qualità e coesione sociale

percepiti; sulla valutazione della soddisfazione e insoddisfazione altrui. Abbiamo bisogno di evidenziare quanto il benessere sociale sia frutto di investimenti, comportamenti, qualità generati da molti e a diversi livelli, a cui anche noi possiamo dare un contributo.

In conclusione, il benessere sociale è creato da un gioco di intorno personale e contesto collettivo, di relazioni generative e degenerative. Molti fenomeni non sono controllabili, ma è possibile agire su diversi aspetti per arrivare a benefici tangibili, a miglioramenti differenziali. Dunque, val la pena di pensare a indicatori “oltre il PIL” per dirci come viviamo insieme e come potremmo stare meglio.

### **BIBLIOGRAFIA**

- Bauman, Z. (1999). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari: Laterza.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio, Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Benasayag, M., & Schmit, G. (2004). *L'epoca delle passioni tristi*. Milano: Feltrinelli.
- Castel, R. (2004). *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*. Torino: Einaudi.
- Chavis, D. M., Pretty G. M. H. (1999). Sense of community: advances in measurement and application. *Journal of Community Psychology*, 27, 6: 635-642.
- Elias, N. (1990). *La società degli individui*. Bologna: il Mulino.
- Girard, R. (1999). *Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo*. Milano: Cortina.
- Ingresso, M. (2000). Il supermarket delle emozioni e delle prestazioni, in Gruppo Abele (a cura), *Mai prima di mezzanotte. Stili di vita, droghe e musica della generazione techno*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento per gli affari sociali: 260-275.
- Ingresso, M. (2003). *Senza benessere sociale. Nuovi rischi e attese di qualità della vita nell'era planetaria*. Milano: Angeli.
- Ingresso, M. (2006). *La promozione del benessere sociale. Progetti e politiche nelle comunità locali*. Milano: Angeli.
- Ingresso, M. (2011a). Educazione alla cura e promozione della salute, *Educazione sanitaria e Promozione della salute*. 34, 4: 303-322.
- Ingresso, M. (2011b). Educarci alla cura insieme agli adolescenti, *Animazione sociale*. 41, 257-novembre: 36-70
- Keyes, C. L. M. (1998). Social Well-Being, in *Social Psychology Quat.* 61, 2: 121-140.
- Liotard, J-F. (1981). *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Magatti, M. (2009). *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*. Milano: Feltrinelli.
- Merton, T. (1995). *Nessun uomo è un'isola*. Milano: Garzanti.
- Prezza, M., & Costantini, S. (1998). Sense of Community and Life Satisfaction, *Journal of Community and Applied Social Psychology*. 8: 181-194.
- Putnam, R. D. (2004). *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Bologna: il Mulino.
- Ryff, C.D. (1989). Happiness is Everything, or is it? Explorations on the Meaning of Psychological Well-being, in *Journal of Personality and Social Psychology*. 57, 6: 1069-1081.
- Ryff, C.D. et al. (2012). Varieties of Resilience in MIDUS, *Social and Personality Psychology Compass*. 6, 11: 792-806.

### **Intervento di Mario Bertini**

Se la salute come abbiamo detto più volte è uno stato di benessere non solo fisico e psichico, ma anche sociale, la presentazione di Marco Ingrosso -sociologo fra i primi in Italia a occuparsi del benessere- appare esemplare per l'analisi articolata con cui ci indica le condizioni del disagio attuale nella società postmoderna e le potenzialità generative su cui possiamo contare. Di particolare interesse mi sembra la sua osservazione rispetto al tema centrale del nostro Incontro. Rispetto agli indicatori- egli dice- è opportuno riferirsi ai vari settori dell'educazione, della sanità ecc. ma è anche opportuno associarli a dati di valutazione dei modi in cui questi beni vengono usufruiti. Si tratta di un rilievo innovativo, certamente non semplice, che potrebbe interessare gli statistici econometrici.

### **Leonardo Bartoletti**

Bene, grazie a Marco Ingrosso. Se ci sono ulteriori domande o questioni possiamo porle adesso, in alternativa andrei avanti, visto che è stato sfiorato di qualche minuto il tempo, dando la parola all'ultimo intervento della mattinata che è quello di Saverio Gazzelloni, direttore delle statistiche socio-demografiche ed ambientali dell'Istat. Prego.

## **Saverio Gazzelloni**

*Direttore delle Statistiche socio-demografiche ed ambientali dell'ISTAT*

Innanzitutto grazie per l'invito. L'Istat è veramente grata di poter partecipare a un seminario così interessante su una tematica che di fatto negli ultimi tre anni ha coinvolto moltissimo l'Istituto Nazionale di Statistica, un grazie agli organizzatori.

Io partirei senz'altro da una brevissima riflessione che ho fatto appena ho sentito le considerazioni iniziali dell'incontro. Sono passati 40 anni di tempo dalla frase di Kennedy che sta alla base di questo grande movimento, che sta interessando non soltanto l'Italia ma tutto il mondo. Abbiamo iniziative che dagli inizi del 2000 si sono succedute a livello internazionale, veramente in tutte le parti del globo, e che ruotano intorno a questi concetti e a queste problematiche. Devo dire che in Italia ci fu una reazione abbastanza veloce alla frase del '68 di Kennedy perché negli anni 70, come molti di voi ricorderanno, si sviluppò un movimento tra i sociologi che si chiamò proprio "Movimento degli indicatori sociali", che fece esperienze molto importanti e durò un decennio abbondante. La domanda interessante sarebbe capire perché e quale storia culturale del nostro paese, e anche dei paesi avanzati, in qualche modo abbia portato a questo strano susseguirsi disciplinare tra sociologi prima ed economisti dopo. Abbiamo una domanda importante a cui rispondere: perché da un certo periodo in poi alcuni economisti illuminati hanno cominciato a ragionare su tematiche del genere, e come ciò abbia in qualche modo aiutato, a livello internazionale come a livello nazionale, a fare sì che questa nuova coscienza cominciasse ad intaccare anche la dimensione politica. Forse una riflessione a fondo su queste tematiche sarebbe ormai necessaria, perché probabilmente c'è anche un nesso con le crisi a livello globale. La finanziarizzazione dell'economia, l'incertezza, i dubbi che cominciano ad accompagnare lo stesso concetto di crescita. Moltissimi autori hanno messo in crisi lo stesso concetto di crescita.. Queste riflessioni si sono di recente tradotte nella recente legge, la 221 del 2012, che in un passaggio riporta indicazioni precise per le "comunità intelligenti" e per sistemi di indicatori per il monitoraggio di queste comunità intelligenti, con specifico riferimento alla tematica delle smart city, alla tematica del benessere locale e della qualità della vita. Concetto che si collega agevolmente alle riflessioni su benessere e benessere soggettivo, qualità della vita e felicità, per quanto ognuno di questi termini abbia delle connotazioni a mio avviso molto diverse, concettuali e operative anche nell'ambito della statistica ufficiale. È proprio questo il punto, fare un ragionamento su come la statistica ufficiale possa in qualche modo iniziare a rispecchiare questo grande movimento culturale. Non è una cosa semplicissima anche perché, tornando al cuore del titolo del convegno, il PIL come misura statistica è stato prodotto con un notevolissimo sforzo di economisti e di statistici che hanno impiegato anni a creare la misura, ed è una misura che ha una sua importanza indubbia, ma che non esaurisce tutto ciò di cui stiamo parlando e questo ormai è chiarissimo a tutti; sicuramente è stata l'espressione anche di una forte maturazione da parte dei sistemi statistici ufficiali al fine di concettualizzare e produrre una sintesi che desse il senso dell'andamento macroeconomico a livello nazionale e sovranazionale. Per cui se noi oggi con facilità possiamo dire che nell'ultimo trimestre il PIL è calato di 0,2 punti lo dobbiamo al lavoro enorme fatto molti anni fa, che stabilizzò questa misura e che ci ha messo in condizione di poter fare queste considerazioni. Adesso se noi andiamo da una misura sintetica qual è il PIL, che riguarda moltissimi fattori economici misurabili e in qualche modo "facilmente" identificabili e classificabili, a un concetto così ampio, così complesso qual è

quello del benessere, ovviamente potete immaginare che il rapporto tra la produzione statistica, i sistemi statistici in senso lato e la possibilità di pervenire a qualche cosa che ci possa far dire tra qualche anno “il benessere dell’Italia nell’ultimo trimestre è aumentato di tre punti percentuali”, il passo non è così semplice e di questa complessità vorrei appunto discutere oggi in termini di che cosa si è fatto qui in Italia.

L’Istat, Istituto Nazionale di Statistica, nel 2010 ha cominciato un lavoro congiunto con il CNEL, il Comitato Nazionale per l’Economia e Lavoro, e ha denominato questo progetto, come è stato già anticipato dal professor Bertini, “BES”, una sigla che sta per Benessere Equo e Sostenibile. Parto proprio dalle considerazioni di base, poi cerco di parlare del processo in corso, risultati e dare indicazioni sullo sviluppo futuro del progetto. Abbiamo inteso fin da subito il benessere come un fenomeno multidimensionale di aspetti rilevanti della qualità di vita dei cittadini. Abbiamo sin dall’inizio pensato alla dimensione dell’equità in termini di distribuzione delle determinanti del benessere, e alla sostenibilità come macrocategoria di garanzia di mantenimento del benessere anche per le generazioni successive.

#### Benessere Equo e Sostenibile

- Perché Equo? Un esempio: la salute.
- Senza salute non c’è benessere umano. Ma cosa sta succedendo nel nostro Paese? La speranza di vita della popolazione non è mai stata così alta. L’indicatore ci dice che quindi tutto va bene?
- I dati sulle condizioni di salute e mortalità rilevano la presenza di ineguaglianze rispetto alle condizioni di salute
- Se l’indicatore generale della salute migliorasse e, allo stesso tempo, aumentasse l’ineguaglianza tra gruppi sociali noi non potremmo dare una valutazione positiva del Benessere. Solamente con una riduzione delle disuguaglianze sarebbe possibile parlare di miglioramento del livello di Benessere.
- **Ciò accresce la complessità della misurazione, e non soltanto per la Salute ma per tutti i domini considerati.**

Istat

BES 2013



Figura 12

Perché abbiamo associato il concetto di equità a quello di benessere? Qui vi riporto un semplicissimo esempio, che riguarda la salute.

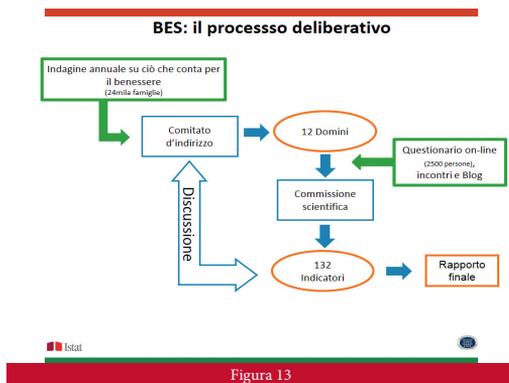
In questo campo, abbiamo indicatori generalmente a livello medio che vanno nella direzione di un miglioramento, ma se questo miglioramento non fosse equamente distribuito tra la popolazione, potremmo ancora dire che è aumentato il benessere della popolazione? Quindi, sin dall’inizio, abbiamo considerato la dimensione distributiva, cioè la equa distribuzione delle

componenti del benessere non come un derivato concettuale del concetto, ma come una parte sostanziale del concetto stesso.

L’equità in un certo senso, e non solo etico morale ma anche strutturale, è parte integrante del concetto stesso di benessere. Vale lo stesso discorso per la sostenibilità. È necessario cioè pensare ad un benessere che sia relativo non solo alle problematiche di equa distribuzione tra i soggetti in un dato momento storico, ma anche collegato a come questa distribuzione del benessere possa essere in qualche modo gestita non solo “qui ed ora” ma anche “qui ed altrove”, e quindi a livello transnazionale, “adesso e nel futuro” e di conseguenza con dimensioni diacroniche e proiettata nel futuro.

È per questo motivo che abbiamo inserito il concetto di sostenibilità nel concetto di benessere. Il concetto di sostenibilità, che è stato prima brevemente richiamato, è un concetto molto complesso che assume problematiche estremamente diversificate a seconda della prospettiva con cui lo si affronta, e direi addirittura anche a seconda delle metodologie con le quali si pensa di poterlo in qualche modo studiare.

Un fatto fondamentale è stato che il progetto BES si è situato in uno spazio estremamente condiviso tra la dimensione scientifica e la dimensione politica. La progettualità del BES ha previsto, sin dall’inizio, fin dai primi passi, il coinvolgimento non soltanto della comunità scientifica ma anche della società civile, rappresentata nell’ambito del CNEL, il quale è il luogo di rappresentanza degli interessi per eccellenza.



Il progetto si è avvalso di un Comitato di indirizzo, che ha elaborato una definizione di 12 domini del benessere, e di una Commissione scientifica, che invece ha prodotto indicatori per ogni dominio. Inoltre si è avvalso anche di una consultazione pubblica, perché appunto la concezione del benessere, il concetto stesso del benessere, è qualcosa che deve essere condiviso anche a livello di opinione pubblica. In buona sostanza, questo è lo schema con cui abbiamo lavorato. In pratica, il comitato di indirizzo formato dall'Istat e dal CNEL ha definito

quali fossero i domini del benessere. Non è stato un esercizio semplice perché lo sforzo di condividere tra dimensione scientifica e dimensione politica/ società civile quali fossero i domini del benessere non è stato un esercizio semplicissimo. Al Comitato di indirizzo veniva affiancata puntualmente la Commissione scientifica, che era formata da esperti dell'Istituto Nazionale di Statistica e da moltissimi accademici universitari, la quale andava elaborando per ogni dominio che veniva proposto dal Comitato di indirizzo degli indicatori specifici per ogni dominio.

Detto così può sembrare un processo lineare; di fatto non lo è stato perché in effetti c'è stata una continua contrattazione, più incontri tra il Comitato tecnico di indirizzo e la Commissione scientifica, per cui si sono andati a definire congiuntamente domini ed indicatori. Sicuramente anche la consultazione pubblica ha avuto un suo peso. Nell'ambito dell'indagine sugli "Aspetti della vita quotidiana", indagine ISTAT basata su un campione amplissimo e rappresentativo a livello nazionale e regionale,

centrata su aspetti sociali e di qualità della vita quotidiana, abbiamo anche introdotto dei quesiti relativi a che cosa si ritenesse fondamentale per il benessere. L'analisi emersa ha messo in evidenza queste "parole", che io ho messo in evidenza nella slide in neretto, concetti che sono andati molto, molto vicino a quello che parallelamente si stava discutendo nell'ambito del Comitato di indirizzo con il CNEL: il futuro dei figli nella salute, il lavoro e reddito, le relazioni e via dicendo erano tutti concetti che sono andati

**La consultazione: l'indagine Multiscopo**

Punteggio da 0 a 10 attribuito alle dimensioni del benessere – Anno 2011

	Media	% di 10
Essere in buona salute	9,7	79,9
Poter assicurare il futuro dei figli dal punto di vista economico e sociale	9,3	66,1
Avere un lavoro dignitoso di cui essere soddisfatto	9,2	59,5
Un reddito adeguato	9,1	56,0
Buone relazioni con amici e parenti	9,1	53,2
Essere felici in amore	9,0	53,6
Sentirsi sicuri nei confronti della criminalità	9,0	56,3
Un buon livello di istruzione	8,9	48,8
Il presente e il futuro delle condizioni dell'ambiente	8,9	48,3
Vivere in una società in cui ci si possa fidare degli altri	8,9	48,8
Istituzioni pubbliche in grado di svolgere bene la loro funzione	8,8	46,6
Servizi di pubblica utilità accessibili e di buona qualità	8,7	43,9
Tempo libero adeguato e di buona qualità	8,5	37,4
Poter influire sulle decisioni dei poteri locali e nazionali	7,8	30,5
Partecipare alla vita della comunità locale	7,1	18,7

Fonte: Istat

■ Istat

bes 2010

Figura 14

nella direzione intrapresa anche dal Comitato di indirizzo.

Di fatto, al termine del lavoro del Comitato di indirizzo si è definito qual era il quadro teorico per la definizione dei domini del benessere in Italia, 12 dimensioni costitutive del benessere equo e sostenibile, che sono: "salute", "istruzione e formazione", "lavoro e conciliazione dei tempi di vita", "benessere economico", "relazioni sociali", "politica e istituzioni", "sicurezza", "benessere soggettivo" e, ad un livello più contestuale, "paesaggio e patrimonio culturale", "ambiente", "ricerca e innovazione", "qualità dei servizi".



Figura 15

Non è stato semplicissimo, è stato un lungo lavoro perché accanto ad alcuni domini indiscutibili ce ne sono altri che sono stati invece molto discussi. Il concetto di benessere così individuato, nonostante si basi su moltissimi indicatori armonizzati a livello internazionale, è qualche cosa che per la sua complessità e per la sua specificità deve includere anche alcune specificità nazionali che altrimenti resterebbero escluse semplicemente per un problema di armonizzazione: il 90% degli indicatori prodotti sono armonizzati a livello internazionale da

tutti gli Istituti nazionali di statistica, ma quando abbiamo introdotto per esempio il dominio del “paesaggio e del patrimonio culturale” come elemento specifico del nostro Paese, in quanto richiamato anche dalla Costituzione, ovviamente non potevamo pensare di promuovere a livello mondiale un’armonizzazione di indicatori sul dominio del paesaggio, perché è una cosa estremamente specifica per il nostro Paese. Se qualche altro paese sarà interessato a capire come stiamo lavorando ben venga, ma non possiamo certo dire che un indicatore sul paesaggio possa avere lo stesso livello di standardizzazione internazionale come può avere il tasso di occupazione, per fare un esempio tra i più banali.

Al termine di questo processo, che è sfociato nella presentazione del primo rapporto del BES al Presidente della Repubblica nel mese di marzo del 2013, sono stati selezionati 134 indicatori, un numero variabile tra 10 e 15 per ogni dominio, per cominciare a ragionare su quali sono i numeri su cui costruire il ragionamento che nei prossimi anni ci dovrà portare a qualcosa di simile a quello che in campo economico è il PIL. Attualmente siamo in questa fase. Per darvi semplicemente alcuni esempi di risultato, e andrò qui abbastanza veloce perché altrimenti il tempo vola, per esempio l’aver messo insieme tutti questi indicatori, ci fa dare una descrizione del campo della salute come un ambito, come un dominio in cui si può affermare che sono ancora fortissime le disuguaglianze sociali. Abbiamo indicatori di salute che vanno in senso positivo, per esempio la speranza di vita, la mortalità infantile, la mortalità per demenza senile, ma proprio con riferimento al discorso che facevo prima, le disuguaglianze sono forti, si accentuano, abbiamo distribuzione di questo benessere relativo alla salute non equidistribuito, e abbiamo anche fattori di rischio che continuano a permanere se non a crescere tra la popolazione. Per quanto riguarda ad esempio invece il dominio dell’istruzione e della formazione, abbiamo tutti indicatori che in qualche modo mettono in luce una situazione di ritardo dell’Italia rispetto alla media dell’Europa e ai paesi da questo punto di vista più virtuosi. Registriamo un costante e lento miglioramento degli indicatori, ma la situazione è ancora abbastanza arretrata per quel che riguarda la distribuzione ad esempio dei titoli di studio superiori universitari, siamo molto indietro rispetto all’Europa. Sulla partecipazione alla formazione continua abbiamo ancora grosse criticità. Aumentano i giovani che non lavorano e non studiano, i famosi NEET (Not in Employment, Education or Training), di cui abbiamo discusso spesso nei nostri rapporti annuali. Abbiamo una diminuzione della partecipazione culturale, abbiamo un set di indicatori standardizzati sulla partecipazione culturale che negli ultimi due o tre anni ha iniziato a far registrare un calo. Il tutto, anche in questo caso, inserito in una forte dimensione di non equa distribuzione dei comportamenti virtuosi che vanno

nel senso di una maggiore valorizzazione del capitale culturale dell'individuo. Per quanto riguarda il lavoro è sotto gli occhi di tutti la criticità della nostra situazione: mettendo insieme tutti gli indicatori del benessere abbiamo visto anche appunto un grave spreco di risorse accentuato dalla crisi. Abbiamo tassi di occupazione e di mancata partecipazione al lavoro che risultano tra i più critici d'Europa, abbiamo un peggioramento costante di questa situazione, abbiamo soggetti sociali particolarmente colpiti quali i giovani e le donne, specialmente nel territorio meridionale, abbiamo una qualità dell'occupazione che sta peggiorando, e cresce la percentuale di lavoratori "sovraistruiti". Questo per esempio è un fenomeno che abbiamo monitorato da parecchio tempo nei nostri rapporti: quando il capitale umano accumulato negli anni di studio non trova una collocazione adeguata in termini di qualifica professionale, abbiamo un fenomeno di "sovrainstruzione", abbiamo persone che non valorizzano del tutto il capitale culturale acquisito nel percorso formativo. Questo fenomeno è cresciuto dal 15% del 2004 al 21% del 2010 e continua a crescere. Abbiamo pertanto una collocazione delle nostre risorse investite in capitale culturale sul mercato del lavoro che risulta veramente critica. Ci sono alcuni segnali positivi, per esempio anche in termini di soddisfazione per il lavoro svolto o per la diminuzione degli incidenti sul lavoro, ma rimangono ancora problemi di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, che sono tra gli aspetti più complessi tra quelle dimensioni che il professor Ingrosso prima stava richiamando: tra la dimensione individuale e quella delle reti si creano ancora problematiche notevoli tra reti formali, reti informali e bisogno di cura a livello familiare e individuale. Per quanto riguarda il benessere economico abbiamo avuto nella nostra storia nel nostro modello di welfare una centralità della solidarietà familiare estremamente importante, che ha aiutato a tamponare i vari periodi di crisi. Ma cominciamo ad avere segnali critici, la riduzione del lavoro comincia a creare situazioni di persone che vivono in famiglie completamente prive di redditi da lavoro (con un'incidenza percentuale in crescita), abbiamo questa dinamica anche più accentuata per i giovani. Il potere d'acquisto sta diminuendo e abbiamo ormai le prime evidenze consistenti che le famiglie hanno cominciato ad intaccare, da qualche anno, il patrimonio di risparmio che prima rappresentava per l'Italia un caso abbastanza unico nel panorama internazionale, una fortissima base posta a garanzia della possibilità di mantenere i livelli di welfare informali a supporto di situazioni critiche. Le famiglie italiane stanno perdendo potere di risparmio, quindi si sta perdendo una base che fino a 3-4-5 anni fa aveva in qualche modo garantito anche alcune deficienze in senso strutturale dei sistemi di welfare pubblici nazionali o locali.

Sull'ultimo versante, non vi ho portato esempi su tutti e 12 domini perché non c'è tempo, sul rapporto "politica e istituzioni" gli indicatori sono tutti quanti negativi. Abbiamo una grandissima sfiducia nei partiti, nel Parlamento, nei consigli regionali, nel sistema giudiziario. La fiducia media dei cittadini verso i partiti politici è molto bassa. Gli unici soggetti che riscuotono ancora fiducia da parte dei cittadini sono i Vigili del fuoco e le Forze dell'ordine, ma la popolazione che si coinvolge nella politica, è sotto gli occhi di tutti, è sempre più ridotta da un punto di vista quantitativo.

Questi sono semplicemente alcuni flash per far vedere come in qualche modo cominciamo a mettere insieme numerosissime tessere di un mosaico complesso: da un lato parlare di 12 domini e di 134 indicatori dà la sensazione di quanto è grande, importante il lavoro che si è cominciato a fare e soprattutto di quanto è importante la condivisione di questo lavoro. D'altro lato questa enorme massa di numeri, dà però l'idea della massa di informazioni che adesso dobbiamo in qualche modo gestire e che dobbiamo inserire in un percorso non solo metodologico-scientifico, ma anche di condivisione con la società civile e con i politici per

i prossimi anni. Siamo probabilmente ancora a meno della metà dello sforzo, perché non si comunica con facilità un insieme di 12 domini e di 134 indicatori. Non soddisfa neanche un messaggio che ci parla di una variazione di 0,3 punti percentuali del PIL, perché ormai comincia a dirci poco, ma è una variazione che ha una sua base scientifica e che vuol dire qualche cosa di molto importante. Adesso dobbiamo passare da questi primi risultati, che abbiamo cominciato a condividere a livello scientifico e politico, ad una sintesi via via più comunicabile sia per i cittadini, sia per i mass-media, sia per i decisori politici, altrimenti lo sforzo potrebbe essere stato inutile.

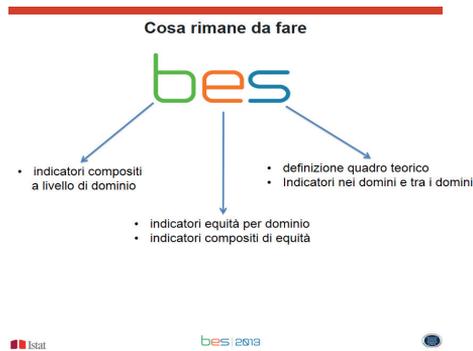


Figura 16

Quello che ci rimane da fare, e con questo finisco, è in primo luogo la produzione di indicatori composti a livelli di dominio.

Mi spiego. Non pensiamo che si possa arrivare per un concetto così complesso come il benessere a un indicatore unico: non ci crediamo, non ci crede la comunità scientifica, non ci crede la comunità politica, per cui non arriveremo ad avere un numero unico che ci dirà se il benessere sta aumentando o diminuendo. Lo sforzo che vogliamo fare è a livello di dominio, bisogna

produrre degli indicatori composti in modo tale che non si parli di 134 indicatori o di 15-18 indicatori per dominio, ma per esempio di 1-2-3 indicatori per dominio, che diano esattamente il senso di marcia di che cosa sta accadendo per quel dominio. Vi faccio un esempio: il dominio su “lavoro e conciliazione dei tempi di vita” ha al suo interno dei sotto-domini che noi dobbiamo in qualche modo rappresentare, come la qualità del lavoro, la soddisfazione del lavoro, la conciliazione dei tempi di vita. Sarebbe già un grande risultato pervenire a tre numeri che sintetizzino queste tre dimensioni. Questo è il primo esercizio che dovremo fare. Secondo esercizio: questi stessi indicatori per dominio vanno sintetizzati con aspetti distributivi; è molto semplice pensare ad aspetti distributivi per fenomeni statisticamente già trattati con indicatori di distribuzione, quali ad esempio il reddito, ma è molto più difficile trattare gli aspetti distributivi di fenomeni più caratterizzati in senso di relazioni sociali, di fiducia, di condizioni di vita, per i quali andranno prodotte nuove sintesi, cioè indicatori composti sul versante dell’equità. Ancora più complessa è la sfida che riguarda la “S” della sigla BES, abbiamo lavorato sulla “B” del benessere, dobbiamo sviluppare la “E” dell’equità, ma dobbiamo lavorare soprattutto sulla “S”, cioè sul concetto di sostenibilità. Questo concetto, come accennavo all’inizio, varia moltissimo di significato, implica metodologie estremamente differenziate a seconda di come lo si affronta. A livello internazionale ci sono numerosissimi tavoli tecnici e scientifici, istituzioni internazionali e nazionali che stanno ragionando sul concetto di sostenibilità. Noi faremo in qualche modo la nostra proposta per definire un quadro teorico di sostenibilità, abbiamo cominciato a ragionare, abbiamo già alcune idee che vorremmo pensare ed iniziare a condividere con la comunità scientifica e con la comunità della società civile, per arrivare a creare un quadro di relazioni di indicatori tra un dominio e l’altro. Mi spiego e concludo. Se per la dimensione del benessere e per la dimensione dell’equità è possibile ragionare dominio per dominio, quando io passo a fare ragionamenti sul concetto di sostenibilità non posso non tenere conto delle relazioni complesse che si vengono

a stabilire tra un dominio e l'altro. Se si vedono crescere indicatori in un dominio, devo capire che effetti hanno in termini di sostenibilità su un altro dominio e ciò rende il percorso ancora più complesso. Ho finito e vi ringrazio.

### **Leonardo Bartoletti**

Bene grazie anche a Saverio Gazzelloni. Io darei la parola eventualmente al dibattito e prendo subito al volo la volontà del professor Bruni di intervenire.

### **Domanda Luigino Bruni**

Volevo fare due domande al dottor Gazzelloni. La prima è questa: ho come l'impressione che tutto il dibattito che c'è stato negli ultimi 15 anni attorno al lavoro di Kahneman sulla misurazione della felicità soggettiva non sia troppo. Il lavoro di Kahneman e il suo gruppo di ricerca, in questi 15-20 anni, ha ormai mostrato che basare gli indicatori di felicità o di benessere sulle domande soggettive alle persone, soffre in modo enorme del problema che lui chiama di *picco-fine*, cioè che la gente tende a ricordarsi l'esperienza più forte avuta o l'ultima. Kahneman ha dimostrato in modo sistematico, anche secondo me, che i questionari sulla felicità soggettiva sono influenzati soggettivamente da questi errori di tipo cognitivo. La gente quando indica la propria felicità da 1 a 10 tende a fare errori.

Poi un'ultima domanda, anche se in realtà nel mio intervento dirò qualcosa sul tema del BES. Nel suo intervento afferma che i lavoratori sono soddisfatti, ma il dato non è molto interessante se non lo si pone in rapporto a qualcosa. C'è una media nazionale? Ad esempio in Francia ho visto che negli ultimi tre anni la soddisfazione è scesa dal 70 al 65, quindi quel 68% forse dice poco se non lo si confronta con la media europea o, almeno, se non lo si confronta con l'andamento nel tempo; un numero così a me dice poco se sono o non sono davvero soddisfatti questi lavoratori italiani. Io tutta questa gioia nelle imprese non la percepisco in questi ultimi anni di crisi, ma forse mi sbaglio. Grazie.

### **Saverio Gazzelloni**

Tutto il sistema non si basa assolutamente su un'indagine campionaria. Noi abbiamo cercato di non collegare un monitoraggio di questa portata ad una singola indagine. Per cui noi abbiamo indicatori che provengono da una miriade di fonti, alcune sono di indagine, altri sono dati amministrativi, altri sono dati che ci vengono da altri soggetti. I 134 indicatori sono un dato che viene da diverse fonti e da diversi soggetti. Sul discorso dei quesiti sulla soddisfazione soggettiva noi abbiamo stabilizzato nel tempo una batteria di indicatori. Dalla Commissione scientifica è stata fatta anche la scelta di creare un solo dominio di benessere soggettivo con tre soli indicatori e poi invece inserire negli altri domini, laddove possibile e pertinente, indicatori di benessere soggettivo specifici per quei domini e su questi, nella stragrande maggioranza dei casi, abbiamo anche le serie storiche. L'osservazione che lei faceva è assolutamente condivisibile, quindi noi possiamo misurare, relativamente almeno al tempo, quanto questi livelli di soddisfazione oggettiva aumentino o diminuiscano.

### **Leonardo Bartoletti**

Ci sono altri interventi?

### **Intervento Mario Bertini**

Voglio sottolineare l'importanza del grande lavoro che è stato fatto dall'ISTAT e dal CNEL in questi ultimi tre anni; lavoro purtroppo ancora poco conosciuto, forse anche fra le persone qui presenti. Si tratta di un'operazione prestigiosa orientata a superare l'attuale predominio del PIL, che si qualifica con caratteristiche innovative ancora più avanzate rispetto ad altre operazioni, oggi presenti nel mondo.

La decisione di organizzare questa giornata risponde anche al desiderio di diffondere la conoscenza del BES. Si tratta di una novità che deve entrare rapidamente nell'alveo della cultura contemporanea, toccando la sensibilità degli economisti e dei politici più sensibili al cambiamento. Ho apprezzato naturalmente la cautela e l'analisi critica con cui il dott. Gazzelloni ha presentato questo strumento e concordo con l'osservazione di Bruni circa la problematicità del quadro di riferimento teorico di alcuni indicatori; in questa direzione vorrei aggiungere anche alcuni rilievi riguardo al tema specifico del benessere psicologico e degli importanti aspetti delle dimensioni relazionali. Non ho certo il tempo di soffermarmi, ma mi auguro di poterci incontrare nel prossimo futuro per approfondire e condividere le conoscenze, a partire dall'ambito delle neuroscienze e della psicologia, ancora poco rappresentate nell'attuale Commissione scientifica. Aldilà dei necessari aggiornamenti, il BES è una strada importantissima nel lungo viaggio di miglioramento della qualità della vita nel nostro Paese. Il vero problema è come si possa rendere culturalmente più visibile il prezioso lavoro che l'ISTAT sta facendo. Come trasmettere, come dare forza vitale a questa iniziativa, tra l'altro in un momento storico in cui il concetto di crescita del PIL è così pressante?

Tutti i giorni leggendo i giornali, guardando la televisione l'acronimo "PIL", rimbomba nelle case e nei cervelli di tutti i cittadini: è tempo di fare entrare gradualmente nella coscienza dei cittadini non solo elementi di ricchezza economica ma anche elementi orientati alla qualità della vita. E' possibile emergere nella coscienza della nazione insieme al simbolo PIL, indicatore necessario della *crescita*, il simbolo BES, cioè la condizione autentica dello *sviluppo*? Non sono certo un esperto di marketing, ma penso che sarebbe necessario un bombardamento mediatico, un'informazione capillare in grado di veicolare notizie concrete intorno ai processi di miglioramento o di peggioramento della qualità della vita che interessano certamente tutti i cittadini. Attraverso i 134 indicatori voi accumulate una quantità enorme di dati, potenzialmente di grande interesse per noi psicologi.

In conclusione, nella circolazione mediatica, il simbolo BES dovrebbe diventare altrettanto frequentato del simbolo PIL (che, fra l'altro, nell'inconscio popolare in modo latente comincia a essere sempre meno "simpatico").

### **Intervento di Luigino Bruni**

Se posso un attimo, prenderei la parola per completare questo punto. Io ho una grandissima riconoscenza per il lavoro che state facendo, ma ho un timore e lo dirò dopo. Credo che ci sia un rischio culturale, politico dietro questa operazione, che è quello che io definisco l'effetto del bilancio sociale nella festa aziendale di Natale. A fine d'anno si fanno i bilanci fiscali ed economici, dove si fanno le scelte vere, si rinnovano i manager delle imprese, si dividono i rendimenti dei vari bonus dei lavoratori ecc. Poi si fa il bilancio sociale, un bel libro patinato che si dona a Natale ma che nessuno guarda se non qualche organizzazione di tipo umanitario. Io vorrei evitare che accadessero cose del genere per il BES, cioè che per le scelte importanti si guarda al PIL, poi c'è questo qualcosa che abbiamo fatto attorno. Perché dico questo? Perché il BES parte parallelamente al PIL come un indicatore alternativo, mentre qui va riformato il PIL; cioè, i beni nazionali, i beni ambientali dobbiamo inserirli dentro il PIL, perché altrimenti si distruggono. È come nell'impresa, va rivisto il bilancio d'esercizio, mettendo il bilancio sociale nei costi aziendali: la distruzione dell'ambiente, dei rapporti umani, altrimenti si può correre il rischio di creare un indicatore molto sofisticato che però poi non incide nelle scelte di un Paese.

### **Intervento**

Però non lo puoi più chiamare PIL, bisognerebbe chiamarlo Bil.

### **Leonardo Bartoletti**

C'è una domanda da parte della presidente Vannoni, Ordine degli Psicologi.

### **Intervento Sandra Vannoni**

Intervengo sollecitata dalla domanda di Bruni a Gazzelloni, sul rapporto fra i sistemi di misura e le rappresentazioni della realtà. Mi sembra che la sua domanda si ponesse questo problema: da un lato abbiamo un sistema di misura, ma quanto questo sistema di misura ci dà una rappresentazione realistica della realtà? Il suo esempio rende conto proprio di questa complessità, infatti “i lavoratori sono soddisfatti” rappresenta una realtà infinita e indefinita, perché al termine soddisfazione ciascuno di noi dà un’attribuzione di senso che è personale. Credo che, se ho capito bene la sua domanda, la sfida complessa che ci dobbiamo porre - non di facile soluzione e necessitante veramente di molte teste e molti saperi - sia come si può passare da un’attribuzione di senso individuale ad una misura che sia significativa sul piano generale? Quindi, come la mia attribuzione di senso individuale, tua, sua, loro al termine *soddisfazione sul lavoro* possa essere misurata attraverso uno strumento che poi ci fornisca un indice, una misura che abbia un significato per lo Stato e per i politici, i quali, “poi” su queste misure devono progettare degli interventi. Io penso che la sfida debba essere proprio questa, il che non vuol dire che abbia la soluzione, altrimenti ci troveremo sempre, come diceva anche Bruni, con un insieme di dati che sono significativi da un punto di vista di coerenza interna ma poco significativi nella relazione l’uno con l’altro. E, soprattutto poco significativi per offrire strade, autostrade utili -in questo momento mi accontenterei anche di viottoli come si dice a Firenze- alla politica per capire e definire cosa renda felici le persone. Perché questa è, in fondo, la domanda che noi ci stiamo ponendo, o no? O meglio direi: cosa fa stare bene le persone e cosa le fa stare male? Noi abbiamo una scienza economica, politica degli ultimi 40 anni che ci dice che le persone sono infelici se non hanno un reddito e un’economia di un certo tipo. In questo momento stiamo mettendo in dubbio questo, dicendo: non siamo felici perché abbiamo tutta una serie di beni materiali, quanto piuttosto siamo felici abbiamo quegli elementi che danno significato alla nostra vita. Ma ciò che dà significato alla nostra vita è soggettivo: per me può essere avere un conto in banca, per lui può essere avere otto figli. Stiamo diventando quindi sempre più evoluti rispetto alle domande che ci poniamo, ma questo rende sicuramente più complesso trovare gli strumenti necessari per rispondervi. A me piacerebbe che alla fine di questa giornata, riuscissimo se non a dare una risposta quantomeno a trovare un indirizzo per le domande da approfondire. Se lo facessimo, avremmo già fatto un buon lavoro.

### **Leonardo Bartoletti**

Grazie anche alla Presidente Vannoni.

### **Saverio Gazzelloni**

Provo a rispondere. Fermo restando che va subito evidenziato che il processo è in itinere e quindi migliorabile. Innanzitutto tenete conto che la produzione a livello di statistica ufficiale, e quindi anche di una serie di numeri che vengono in qualche modo certificati nelle loro, richiede un approccio di conoscenza della realtà strutturato in un certo modo e noi dobbiamo

arrivare a dare indicatori affidabili a livello regionale per ognuna delle dimensioni analizzate, e quindi alcuni approcci metodologici, alcuni quesiti, alcune metodologie sono molto difficilmente applicabili a tale livello. Ciò non esclude che possano essere studiati, sintetizzati e inclusi nuovi indicatori. C'è sicuramente un aspetto che differenzia molto un esercizio di questa portata, così imponente in termini quantitativi sul livello nazionale e regionale, da un'analisi statistica estremamente mirata su un aspetto specifico, sofisticata rispetto ai suoi strumenti metodologici. Questo è un problema, è una tensione, perché alcuni concetti introdotti nel BES sono aspetti che al loro interno aprirebbero ulteriori filoni di ricerca. Ma allora dobbiamo intenderci: in questo momento innanzitutto non c'è un Bes, non c'è un numero, ce ne sono 134, e questi 134 sono tanti o sono pochi? Perché se uno di quei 134 indicatori mi apre un filone di ricerca, probabilmente quella dimensione mi produce altri 15-20 indicatori. La letteratura sulla soddisfazione l'abbiamo studiata in lungo e in largo, sappiamo che quando diamo un numero sulla soddisfazione non stiamo tenendo conto dei sistemi culturali di aspettative e via dicendo, però in qualche modo bisogna arrivare a delle scelte sintetizzabili. Se noi addirittura vogliamo arrivare, e staremo ancora lontani dal Pil, a 12, 24, 36 numeri (ho considerato tre numeri multipli di 12) dobbiamo sapere che stiamo sacrificando l'approfondimento alla sintesi. È una tensione che esiste e che rimane sul piatto della Commissione scientifica. Sul discorso di rendere culturalmente visibile questa dimensione siamo d'accordissimo. Sin dall'inizio lo sforzo è stato questo e sappiamo bene che questi strumenti devono essere articolati su diversi livelli: dobbiamo puntare alle sintesi per una comunicazione più veloce, più efficace, ma dobbiamo puntare per esempio a quadri più approfonditi per parlare nelle Commissioni parlamentari. Abbiamo già cominciato a prevedere un rapporto con le Commissioni parlamentari sui temi del Bes, dobbiamo in qualche modo stabilizzare, con questo sono d'accordissimo col professor Bertini, delle dimensioni continue su questi obiettivi, dobbiamo dare il senso di marcia su come vanno alcuni domini. Sicuramente poi, per esempio per i decisori locali, in alcuni casi dobbiamo scendere ancora più nel dettaglio, tanto che abbiamo lanciato un progetto parallelo che si chiama *Urbes*, acronimo che rimanda al benessere nelle città, mettendo in campo nuovi indicatori che saranno più di aiuto, più dettagliati per i decisori locali. Il decisore locale con una stima regionale di sintesi ci fa ben poco, questo lo sappiamo benissimo, quindi questo è tutto un percorso che, concordo di nuovo, deve portare ad un certo tipo di assorbimento culturale di questi nuovi concetti. E' un processo lungo, noi abbiamo lavorato due anni e probabilmente ce ne vorranno ancora parecchi, forse il doppio per consolidare e diffondere questi nuovi concetti. Ad esempio, quando si parla di sostenibilità il rimando immediato è alla tematica ambientale. Tutto il dibattito internazionale che ruota intorno alla sostenibilità è orientato alla misurazione del deprezzamento dei quattro capitali di base, che sarebbero quello fisico, quello umano, quello sociale e quello naturale. A giugno è stato pubblicato, per esempio, il rapporto di una task force unita tra Onu, OCSE ed Eurostat che utilizza l'"approccio per capitale" per affrontare i temi della sostenibilità. Su tale approccio abbiamo tanto rispetto quanto dubbi, perché l'approccio per capitali funziona in alcuni ambiti, sicuramente funziona bene nell'ambito della misurazione del capitale fisico come di quello ambientale, funziona in maniera molto più complessa per la misurazione del capitale umano, ma non è assolutamente stabile per il capitale sociale. Limitare l'analisi della sostenibilità solamente all'approccio per capitali ci sembra pertanto un po' rischioso. Stiamo quindi cominciando a pensare ad altre metodologie per affrontare il tema della sostenibilità.

Abbiamo cominciato a lavorare su un'analisi con un approccio di "risk analysis", stiamo

cominciando a ragionare sulla possibilità di includere l'approccio per capitali nell'ambito di un più generale approccio dell'analisi dei rischi, perché pensiamo che forse possiamo studiare dei livelli di rischio, dominio per dominio, e nelle interrelazioni tra domini che forse ci permettono in qualche modo di utilizzare un approccio per capitale laddove conviene ed è possibile, e ragionare sui livelli di rischio nelle altre dimensioni. La domanda fondamentale è stata posta dalla dottoressa Vannoni, quando ha posto il problema di come in questi esercizi si passi dall'analisi individuale all'analisi collettiva. Questo è il punto preciso, centrale, dove si giocano tutte le carte in termini di capacità di sintesi, non perdere ricchezza di analisi ma riuscire a portare a casa qualche cosa che sia gestibile a livello comunicativo sintetico nel quadro della statistica ufficiale, con riferimento al territorio nazionale e regionale. Questa è la vera sfida.

### **Leonardo Bartoletti**

Bene, ringrazio Gazzelloni e ringrazio anche per questo dibattito. Sono le una quindi siamo in perfetto orario e chiudiamo qui i lavori della mattina. Darei appuntamento alle 14:30 per riprendere. Nella parte della sessione pomeridiana Angela Sirigu, Luigino Bruni e poi Roberto Bertollini. Appuntamento alle 14:30. Grazie.

### **Leonardo Bartoletti**

Bentornati alla parte pomeridiana. Riprendiamo i lavori con il contributo al nostro incontro portato da Angela Sirigu, Direttore del Gruppo di Neuropsicologia del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica di Lione in Francia.

**Angela Sirigu**

*Direttore del Gruppo di Neuropsicologia del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica, Lione, Francia*

Buon pomeriggio, in questa conferenza vi darò il punto di vista delle neuroscienze. Da anni studio il cervello e cercherò di spiegarvi in che modo il cervello prende le decisioni, tratta il benessere, quali sono le lesioni cerebrali che alterano questo tipo di comportamenti. Premetto prima di tutto, rispetto alla discussione che c'è stata stamattina, che io non voglio demonizzare l'idea dell'interesse personale perché l'interesse personale è profondamente ancorato nel nostro cervello ed è alla base del sistema di motivazione. Senza interesse personale non ci sarebbe motivazione, non ci sarebbe economia, non ci sarebbe società. Il concetto di cooperazione-altruismo è un concetto molto recente e da un punto di vista evolutivo ha una certa longevità ma l'interesse personale, la ricerca della ricompensa è alla base della nostra motivazione.

Prima di tutto vorrei dire che il nostro cervello è un cervello ottimista. Vari ricercatori, vedi per esempio il lavoro di Tali Sharot in Inghilterra, hanno mostrato che nel pensiero umano c'è una propensione all'ottimismo. Sharot per esempio, ha chiesto a dei soggetti di stimare la probabilità di eventi positivi e negativi e ha mostrato che anche quando le probabilità sono molto basse, i soggetti hanno la tendenza a sopravvalutare l'occorrenza degli eventi positivi rispetto a quelli negativi. Questa è un *bias* del nostro cervello verso tutto ciò che è positivo. L'interpretazione è che questo *bias* abbia un significato da un punto di vista evolutivo e sia in effetti un modo per preservare la nostra specie.

Il concetto di felicità, benessere è un concetto vago per un neuroscienziato; visto che noi abbiamo dei limiti, nel senso che dobbiamo ridurre le variabili che vogliamo studiare in laboratorio e vedere in che modo il cervello si attiva in certe condizioni sperimentali, quello che facciamo consiste nel ridurre i concetti in modo da renderli pertinenti da un punto di vista sperimentale.

Oggi parlerò del concetto di utilità, di ricompensa che è alla base del nostro sistema di motivazione; siamo sempre alla ricerca di ricompense..... Cercherò di illustrare i meccanismi cerebrali possibili introducendo il concetto di valore soggettivo. Sapete che le ricompense hanno un valore naturalmente molto soggettivo e che ci sono una serie di criteri che influenzano quello che sarà per noi una ricompensa alta o sarà una ricompensa bassa.

Vorrei quindi iniziare con il concetto di piacere: che cosa è il piacere? La teoria economica della razionalità postula che cerchiamo di aumentare i guadagni minimizzando il rischio. Il che potrebbe interpretarsi nel modo seguente: traiamo piacere dall'arricchirsi, cerchiamo sempre l'utilità, rincorriamo quindi le ricompense. Tuttavia delle ricerche mostrano che gli individui seguono anche altri criteri e non solo quello dell'utilità.

Se guardiamo una figura che rappresenta un taglio coronale del cervello, con attivazioni nella regione che si chiama il *nucleus accumbens* - è in effetti una regione cruciale per l'esperienza del piacere - si vede che si attiva ogni volta che ricevete una ricompensa. In immagini ottenute al *Pet-scan* viene mostrato il *nucleus accumbens* e lo *striatum ventrale* dove ci sono i recettori alla dopamina. La dopamina è la molecola che guida il piacere ed è alla base della motivazione; ogni volta che riceviamo una ricompensa c'è una scarica molto forte in queste regioni con un rilascio molto alto della dopamina. Permettetemi di spiegarvi il meccanismo di base del sistema dopaminergico tale quale è stato descritto dai neurofisiologi nel cervello della scimmia. È importante per poi capire il comportamento delle persone che vogliono o che accumulano sempre di più.

Si può vedere un neurone dopaminergico che scarica, c'è un'attività molto alta del neurone subito dopo che la ricompensa è stata data all'animale. Premetto che questi sono dei dati ottenuti nella

scimmia, ma il sistema umano lavora nello stesso modo. Se si dà un indizio che predice l'arrivo della ricompensa, il neurone dopaminergico non scarica più quando la ricompensa è data ma prima. È quindi un sistema predittivo delle ricompense che arrivano. Quello che è interessante è che quando la ricompensa viene ripetuta attraverso gli eventi, il sistema non scarica più, diventa silenzioso ed è come se ci fosse quindi un'abituazione del sistema. Il neurone dopaminergico una volta che si è abituato a ricevere non segnala più l'arrivo della ricompensa. Invece se ad un certo punto la ricompensa non arriva più questi neuroni si attivano nuovamente o hanno bisogno di una ricompensa più alta. Questo meccanismo aiuta a spiegare le disfunzioni che si osservano in certe patologie, per esempio nelle persone che fanno abuso di droga come la cocaina, dove tutto ciò che è piacere diventa quasi un dolore e in questo caso, ciò che era all'inizio una ricompensa e quindi qualcosa di piacevole, non è più fonte di benessere e di felicità. Come mostrato in un editoriale su *Nature* attraverso le parole di un paziente, quando sei addicted non c'è più euforia c'è solo l'eroina. Anche i rinforzi primari, che sono la roba da mangiare e l'erotismo, non contano più. C'è un'impulsione ad avere la ricompensa oggetto dell'abituazione e questo è dovuto, come ha mostrato Nora Volkow negli Stati Uniti, a una disfunzione del sistema dopaminergico. In un certo senso più si danno delle ricompense al soggetto (in questo caso delle ricompense che creano un'abituazione fisiologica) meno il sistema dopaminergico segnala la presenza di una ricompensa, per cui ci vuole una ricompensa sempre più alta per ottimizzare il sistema verso la condizione basale.

Se misuriamo l'attività cerebrale con il Pet-scan, nello striatum ventrale di un soggetto sano dove si osserva un'attivazione di base dei recettori dopaminergici significativamente più forte rispetto a quella dei soggetti con abuso di cocaina. È come se il sistema dopaminergico avesse bisogno di una ricompensa molto più alta, sempre di più, per attivare il sistema motivazionale. È stato trovato che l'attività nel nucleus accumbens correla con i tratti antisociali; è come se il sistema motivazionale si attivi tantissimo perché l'individuo non può più aspettare, c'è un'impulsività e quindi non è più possibile differire nel tempo la ricompensa. Le regioni cerebrali che segnalano il piacere in relazione alla ricompensa possono entrare in uno stato di saturazione e quindi creano una disfunzione del comportamento, che sono gli esempi che vi ho dato.

Un altro modo per studiare il sistema del piacere è vedere in che modo e in relazione a come il soggetto percepisce la sua ricompensa. Abbiamo fatto degli esperimenti che mostrano che le regioni cerebrali che segnalano il piacere in relazione a una ricompensa sono differenti rispetto a quelle che ne assegnano un valore. Il sistema dopaminergico, si attiva quando c'è una ricompensa ma i sistemi che dicono "questa ricompensa è migliore dell'altra" è un altro sistema che illustrerò adesso. In uno studio condotto dal gruppo di Jean-Claude Dreher che lavora nel nostro laboratorio, si possono vedere le attivazioni nella corteccia prefrontale:

quando il soggetto riceve una ricompensa monetaria si attivano delle regioni molto anteriori rispetto a quelle mediali che si attivano quando il soggetto vede delle immagini erotiche, cioè una ricompensa primaria. Le immagini erotiche rappresentano un sistema di rinforzo primario, mentre i soldi sono un rinforzo secondario perché ai soldi, in certo senso attribuiamo noi un valore.

Quando si riceve una ricompensa il cervello reagisce non al suo valore intrinseco ma al suo valore soggettivo che è determinato dal contesto in cui questa si ottiene. Voglio farvi un piccolo esempio per illustrarvi in che modo questo sistema sia fortemente modulato dal contesto. Questo è un esempio che è stato dato da un economista, Richard Thaler che cita, in un capitolo di un libro, un esperimento in cui si è chiesto a dei soggetti volontari di leggere una storiella e dopo di trarne alcune conclusioni. Viene detto al soggetto: il signor A sta aspettando, fa la coda in questo cinema e quando arriva allo sportello gli viene detto che essendo il 100.000° cliente del cinema

ha giusto guadagnato \$ 100. Subito dopo i soggetti guardano un'altro scenario: il signore B sta aspettando, sta facendo la coda in un altro cinema, la persona di fronte a lui ha guadagnato \$ 1000 per essere il 1000° cliente del cinema. Il signor B ha vinto \$ 150 e la domanda che Thaler ha posto ai soggetti è la seguente: vuoi essere il signor A o il signor B? Voi cosa rispondete? Con grande sorpresa una parte dei soggetti volevano essere il signor A. Questo è un paradosso perché il signor A in effetti guadagna molto di meno del signor B, e da un punto di vista della teoria dell'utilità il signor B guadagna di più. La spiegazione è che nella scelta dei soggetti entrano in gioco altri meccanismi, che sfuggono alla razionalità. Il meccanismo è ciò che si chiama il ragionamento controfattuale. In che modo funziona il ragionamento controfattuale? Quando si sceglie per ottenere una ricompensa, la vista del risultato attiva automaticamente nel soggetto un meccanismo in cui si fa il confronto fra quello che si è ottenuto con ciò che avremmo dovuto ottenere se la scelta fosse stata differente. Questo meccanismo di counterfactual thinking o reasoning, che ho tradotto ragionamento controfattuale, determinerà l'intensità dell'emozione (piacere o tristezza) che si avrà quando si ottiene la ricompensa. Se ho una ricompensa che è molto più bassa di quello che avrei dovuto avere se la mia scelta fosse stata differente, in questo modo quello che genererò sarà un'emozione negativa molto forte che si chiama rimpianto, in inglese regret.

Nel mio laboratorio abbiamo studiato i meccanismi del regret e ci siamo focalizzati su una regione molto importante del cervello che è la corteccia orbito frontale.

Per definizione tutti i neuroscienziati sono concordi nel dire che questa è la regione che dà un valore alla ricompensa che otteniamo. Infatti quando si ha una lesione in questa regione i pazienti non attribuiscono più valore a ciò che ottengono e fanno delle scelte rischiose. In uno studio che abbiamo pubblicato nel 2004 su *Science* abbiamo mostrato come questo meccanismo del regret sia dipendente dal funzionamento delle regioni orbitofrontali. In questo studio abbiamo proposto a dei soggetti sani e a dei pazienti con lesioni orbitofrontali, un gioco di lotterie con queste due ruote della fortuna dove potevano vincere effettivamente dei soldi. Si trattava quindi di un guadagno effettivo. In queste due ruote c'erano quindi delle probabilità di guadagno, delle probabilità che erano associate a dei guadagni differenti. Per esempio qui 50% di guadagnare € 50, qui di perdere € 50. Dopo che il soggetto aveva scelto, c'era un periodo di attesa seguito dalla visione del risultato. Alla vista del risultato il soggetto deve indicare il grado di soddisfazione che ha risentito per ciò che ha guadagnato. Quello che è interessante è che al soggetto veniva data anche un'altra condizione che era confrontata alla prima in cui era esattamente la stessa cosa, ma alla fine invece di avere solamente il risultato della ruota che ha scelto, aveva anche il risultato della ruota che non aveva scelto. In questo caso volevamo indurre il soggetto a fare il confronto fra ciò che aveva ottenuto e l'opportunità persa e vedere in che modo questo confronto modulava l'intensità dell'emozione risentita. In questo grafico, questi due punti rappresentano la media delle emozioni corrispondenti alle perdite di - 50 rispetto a quando l'alternativa ne aveva 200 e questi i guadagni di + 50 rispetto a quando l'alternativa perdeva o vinceva + 200. Tutto ciò che è sotto lo zero è un'emozione negativa, tutto quello che è sopra lo zero è un'emozione positiva. Questi due punti si riferiscono esattamente alla stessa cosa, cioè si riferiscono ad una perdita ma ciò che è interessante è che sono completamente distanti: qui il soggetto perde 50 ma nell'alternativa ne ha persi 200, quindi la perdita crea un sentimento di indifferenza, qui invece il soggetto è molto triste perché l'alternativa ha guadagnato, cioè era migliore di ciò che lui ha ottenuto. Lo stesso discorso vale quando il soggetto vince. Quando guadagna € 50 il soggetto è quasi triste perché l'alternativa ne ha guadagnati 200. I risultati di questo esperimento mostrano quindi che la gioia di vincere o la tristezza di perdere sono delle emozioni modulate dal contesto. Abbiamo ripetuto questo esperimento utilizzando la risonanza funzionale dove mostriamo che lo striatum ventrale

e il nucleus accumbens, che vi ho mostrato nella prima diapositiva, si attivano quando il soggetto vede le vincite più grandi ma non si attiva quando il soggetto fa il confronto con il risultato alternativo. C'è una regione che invece si attiva quando il soggetto guarda cosa è successo nell'altra parte della ruota, e questa è la corteccia orbitofrontale, una regione che sembra essere importante per definire il grado di soddisfazione che possiamo trarre dalle ricompense. Abbiamo testato anche dei pazienti con delle lesioni in questa regione, e loro in effetti non erano né tristi né felici quando facevano il confronto ma le loro emozioni erano soprattutto modulate dall'ammontare di quello che avevano ottenuto.

Un altro criterio molto importante per il sentimento del piacere, è la dimensione sociale, cioè una ricompensa ottenuta in un contesto sociale è valutata come molto più forte di una ricompensa che si ottiene in un contesto individuale. Recentemente in un articolo che ho scritto per il giornale *Le Monde* mi sono posta la domanda di ciò che succederebbe: "se le tasse diventassero facoltative". L'idea mi è venuta perché avevo osservato un paradosso. Pagare le tasse è in effetti un'obbligazione alla quale molti cittadini vorrebbero sottrarsi. Probabilmente siete d'accordo! Infatti anche se sappiamo che pagare le tasse contribuisce al bene pubblico, nonostante ciò nessuno vuole farlo in modo volontario. Associato a questo comportamento, c'è ne un'altro, in un certo senso paradossale con il primo, dove la gente è spesso pronta a donare, a fare delle donazioni a delle persone o per delle cause, in beneficenza, anche se in realtà neanche conoscono. C'era questa dimensione di donare che procura quello che si chiama "warm glow", che si riferisce al senso di benessere, che si sperimenta a livello del corpo quando si dona agli altri. Naturalmente fare beneficenza denota per certe persone altruismo, cooperazione. Alcuni neuroscienziati sono andati a vedere cosa succedeva nel cervello delle persone che facevano della beneficenza e hanno mostrato che quando si dona le aree che si attivano sono le stesse che si attivano in relazione al piacere di ottenere, cioè il nucleus accumbens e lo striatum ventrale. Ciò suggerisce quindi che quando si fa beneficenza è come ricevere una ricompensa. Questo contribuisce al fatto che avere una ricompensa o dare qualcosa, abbia una dimensione sociale molto importante, dimensione che non bisogna sottovalutare. Il valore che date a una ricompensa dipenderà, come ho detto, dal contesto in cui è ottenuta, da quello che potevate ottenere, ma anche da quante persone avranno quella stessa ricompensa e cioè dal confronto sociale. Bisogna notare che questi meccanismi non sono specificatamente umani, si ritrovano anche nei primati non umani come la scimmia, e infatti si possono studiare. La scimmia è un esempio particolare perché prima di tutto possiamo registrare direttamente l'attività cerebrale in un'area determinata. Abbiamo fatto un esperimento recentemente con il gruppo di Jean-René Duhamel, pubblicato nel 2010 su PNAS, in cui abbiamo testato tre scimmie, di cui una in certe condizioni che chiamo individuali lavorava per ottenere una ricompensa per se stessa, e in altre che chiamo sociali, lavorava per dare oltre a se stessa anche ad altri due partners che sedevano di fronte; quindi la ricompensa per il partner dipendeva dal lavoro che faceva la scimmia/attore. Abbiamo guardato l'attività neuronale nella corteccia orbitofrontale, quando la scimmia otteneva una ricompensa (delle gocce di succo di frutta) esclusivamente per lei e quando l'otteneva in un contesto in cui lavorava per fare ottenere la ricompensa anche alle altre due scimmie. C'è una differenza? Sì! Come è stato dimostrato, i neuroni si eccitano molto di più, c'è molta più attività neuronale quando la ricompensa si ottiene in un contesto sociale.

Ciò che è interessante è che i neuroni orbitofrontali scaricano in funzione dell'importanza della ricompensa. Nella condizione individuale in cui la scimmia sa che otterrà la ricompensa ma non i partners, i neuroni aumentano la loro scarica in funzione della magnitudine di quest'ultima (una, due, tre gocce di succo). Ma confrontiamo questo risultato rispetto a quando la scimmia sta in

un contesto sociale. In questo caso una ricompensa intermedia (2 gocce) eccita molto di più i neuroni quando l'animale vede i partners che possono essere potenzialmente ricompensati ma che non ottengono niente. Nelle trials in cui invece la stessa ricompensa è data anche alle altre due scimmie l'attività neuronale nella corteccia orbito frontale diminuisce, come se la ricompensa ottenuta dalla scimmia che lavora fosse in un certo senso svalutata. La dimensione sociale è veramente cruciale per assegnare un valore a ciò che otteniamo.

Concludo facendo il parallelo fra ricompense monetarie e ricompense sociali. Una ricompensa può consistere in soldi ma può anche riferirsi all'inclusione in un gruppo sociale. Si sa che la solitudine, l'esclusione sociale fa male e può essere fonte di disturbi psichiatrici come la depressione. È stato già mostrato da vari studi, che l'essere esclusi socialmente attiva parzialmente le stesse regioni che sono legate al dolore fisico: quella che chiamiamo la matrice del dolore, che è una rete di aree del cervello che si attivano quando si ha un dolore fisico, ma anche quando si sperimenta l'esclusione degli altri. Essere esclusi dagli altri fa molto male. In uno studio recente, Naomi Eisenberg ha sottoposto dei soggetti volontari a un gioco chiamato cyberball game. Durante l'esperimento due persone giocano a palla mentre una terza viene esclusa dal gioco (non riceve la palla). Eisenberg ha studiato il cervello delle persone quando sono escluse e ha mostrato che la corteccia cingolare e l'insula che in genere si attivano quando un soggetto percepisce o anticipa un dolore fisico, si attivano anche quando si è esclusi socialmente. In uno studio recente del mio gruppo abbiamo utilizzato il gioco del Cyberball ma con delle varianti: il soggetto era escluso e vinceva soldi e in un'altra condizione era incluso ma perdeva soldi. Siamo andati a vedere in che modo le varie aree della pain matrix scaricavano quando in queste condizioni c'era la ricompensa sociale ma non quella monetaria, e quando c'era la ricompensa monetaria ma anche l'esclusione sociale. Abbiamo esaminato dei pazienti che hanno degli elettrodi dentro il loro cervello a causa di una epilessia. Queste regioni sono, l'insula anteriore e posteriore che sono delle regioni legate al dolore. Qui si vede l'insula anteriore che scarica quando il soggetto è escluso e non scarica più quando c'è una ricompensa monetaria, mentre l'insula posteriore scarica in tutte e due le situazioni. Questo suggerisce che delle regioni implicate nel segnalare il dolore fisico e sociale integrano in un modo differente la ricompensa monetaria.

All'inizio vi ho mostrato la dopamina, c'è anche un'altra molecola molto importante che è la serotonina; non ho tempo di sviluppare il ruolo di ciascuno di questi neurotrasmettitori ma sono molto importanti per la modulazione del nostro comportamento.

Volevo finire con l'ossitocina, non so se conoscete l'ossitocina, ma è stata battezzata la "molecola del benessere"; si tratta di un neuropeptide che è secretato nel nostro organismo a livello cerebrale e a livello periferico durante il parto e durante l'allattamento, e si pensa che sia in effetti la molecola che permette di sviluppare l'attaccamento fra madre e bambino. Ora sono state fatte tante ricerche con questa molecola, ed è stato mostrato che va oltre questi fenomeni periferici e questi fenomeni legati a madre e bambino, e si sa che l'ossitocina quando viene presa, quando viene inalata, attraverso uno spray, aumenta la cooperazione fra gli individui, aumenta il desiderio di diventare altruisti. Nell'esperimento fatto da Kosfeld è stato dimostrato che durante delle transazioni bancarie se si dà l'ossitocina la gente dà più volontariamente i soldi.

Vorrei sottolineare l'importanza del modello primate, che associato allo studio nell'uomo ci può far capire i meccanismi biologici del benessere visto che anche i primati non-umani formano delle società, ed è importante quindi anche per loro acquisire uno stato di benessere. Recentemente abbiamo anche mostrato che l'ossitocina aumenta la socializzazione nei pazienti che hanno l'autismo. A mio avviso bisogna utilizzare queste conoscenze che abbiamo in campo neuroscientifico per migliorare lo stato di benessere della nostra società. Grazie della vostra attenzione.

### **Leonardo Bartoletti**

Grazie ad Angela Sirigu. Credo che data la particolarità di questo intervento ci siano sicuramente delle domande, iniziamo da Luigino Bruni.

### **Domanda di Luigino Bruni**

Grazie e innanzitutto complimenti davvero. Volevo fare due domande. La prima è veramente semplice, nel senso che questo tema delle tasse e delle donazioni è abbastanza evidente dagli esperimenti, ma anche dall'osservazione della realtà. La quota di soggetti che fanno donazioni alle charities è troppo bassa per sostenere i beni pubblici, è una quota che non sarebbe assolutamente sufficiente, cioè il numero di persone che traggono il warm glow dalla donazione spontanea a charities è piccolo e le donazioni sono molto più piccole delle rate delle tasse di un paese, e quindi non sarebbe assolutamente possibile mantenere uno Stato con le donazioni perché l'evidenza empirica dimostra che sono troppo poche in termini di quantità: sia di quote di persone che lo fanno, sia di quantità che ogni persona dona rispetto al livello sufficiente per coprire i beni pubblici e dintorni. Vorrei chiedere una cosa: se avete fatto esperimenti su ultimatum game e cose del genere, dove invece di utilizzare il pagamento monetario si utilizzano altre forme di incentivi, e se questi incentivi non monetari hanno effetti diversi sulle parti del cervello che si attivano o che non si attivano. Grazie.

### **Angela Sirigu**

Rispetto all'ultima domanda, l'incentivo migliore resta sempre il denaro; diciamo che il denaro è il modo migliore per mobilitare il sistema motivazionale. Ci sono anche altre ricompense, come abbiamo visto nella diapositiva che ho presentato, ricompense erotiche che attivano il sistema di ricompensa. Le ricompense monetarie sono molto utilizzate quando si fanno gli esperimenti e si vogliono ottenere dei risultati. È meglio utilizzare le ricompense monetarie perché le altre ricompense funzionano poco, infatti un sistema in cui paghiamo direttamente il soggetto, rende l'esperimento molto più veritiero rispetto alle altre condizioni. La prima domanda: effettivamente quello che può procurare il warm glow ai soggetti quando fanno della beneficenza, sono delle piccole somme. Questo però non è sempre vero perché ci sono delle persone, quelli che evadono le tasse, che sono molto ricche e che non hanno difficoltà a dare tantissimi soldi in beneficenza; adesso non ricordo il nome, ma c'è il caso di un impresario svizzero che ha venduto tutto, ha dato tutto in beneficenza e se n'è andato a vivere in un cottage in Svizzera. Probabilmente non ce ne saranno tantissimi come lui ma comunque resta un esempio. Ciò che volevo sottolineare menzionando questi risultati, è che è paradossale che la gente voglia dare in un modo molto disinteressato, per esempio fare da padrino ad un bambino che sta in Africa anche se non si sa niente di questo bambino o quando si inviano i soldi al Telethon; il paradosso risiede nel fatto che la gente sia disposta a disfarsi dei suoi soldi per darli in beneficenza, ma non sia disposta a darli per il bene pubblico, per la società. Probabilmente bisognerebbe riflettere su questo fenomeno, perché indica che c'è un messaggio sbagliato da parte dei nostri governanti. Ciò che è interessante, e che non ho detto prima, è che l'attivazione del sistema striatale, del nucleus accumbens, quindi del sistema della motivazione, è molto più importante quando la beneficenza è fatta in un modo volontario, rispetto a quando è obbligatoria. Il carattere di volontarietà dà tutta un'altra dimensione al comportamento di donazione. Bisogna forse favorire un contesto di questo tipo per indurre i cittadini a pagare le tasse.

### **Intervento Mario Bertini**

Ho chiamato Angela Sirigu a partecipare al nostro Incontro per la rilevanza internazionale delle sue ricerche, con lo sguardo attento alle dimensioni positive della natura umana. La ringrazio per quanto ci ha offerto sul piano specifico delle basi neurologiche della cooperazione e dell'altruismo ma anche per l'importanza di dimostrare sul piano più generale come il benessere non si limiti al livello psicologico ma trovi una base scientificamente solida nel substrato biologico della natura umana. Non si deve dimenticare che quando si parla di salute si intende una scienza del benessere "*biopsicosociale*". Come dicevo stamani, la medicina e la psicologia, nel loro impegno secolare concentrato sulle dimensioni negative dell'aggressività, della rabbia, della paura, dell'egocentrismo, hanno a lungo trascurato le dimensioni positive e il loro radicamento nella biologia. Il suo riferimento a ricerche sulle scimmie ci fa capire che queste dimensioni appartengono anche alla nostra natura animale. Oggi è straordinario constatare come questo tipo di ricerche si possano trovare anche in riviste scientifiche di massimo prestigio come *Nature* e *Science*. C'è un esperimento divertente, che voglio portare a vostra conoscenza.

Si tratta di una ricerca di Brosnan e de Waal, comparsa su *Nature* nel 2003, dove si dimostra la presenza del "senso di giustizia" in una specie particolare di scimmie. Nel loro esperimento le scimmie rifiutavano di partecipare se vedevano che altre scimmie ottenevano con uguale sforzo una ricompensa più attraente; un effetto amplificato se le altre scimmie ricevevano la stessa ricompensa senza alcuno sforzo.

E' importante considerare che il grande sviluppo della corteccia cerebrale consente alla specie umana la libertà di utilizzare i geni che riguardano sia il versante della negatività come quello della positività.

Qualcuno si potrebbe domandare: ma questo che c'entra con il PIL? C'entra moltissimo, adesso vi leggo solo una frase di un famoso neuroscienziato (Antonio Damasio), che ha lavorato su tante emozioni: "Il successo o il fallimento dell'umanità dipende in larga misura dal modo in cui la gente e le istituzioni incaricate di governare la vita pubblica includono i propri principi e nelle proprie politiche una visione corretta dell'uomo. La comprensione della neurobiologia dell'emozione e dei sentimenti è una chiave per arrivare a formulare principi e politiche in grado di ridurre la sofferenza dell'umanità favorendone al contempo il suo fiorire." Abbiamo parlato stamani della visione corretta della natura umana: i sistemi motivazionali dell'individuazione e della relazione sono radicati anche nella nostra biologia. Non tener conto di queste dimensioni fondamentali della natura umana vuol dire privarsi del successo sia del benessere individuale sia del benessere costitutivo della convivenza sociale. Certo, collegando dimensioni elevate come la cooperazione o il senso di giustizia alla biologia dei neuroni non s'intende ridurre il sublime al meccanico, e così facendo, sminuirne la dignità, ma -come dice Damasio a proposito della spiritualità: "...lo scopo è invece quello di suggerire che la sua sublime natura sia inclusa in quella, pure sublime, della biologia...".

La presentazione di Sirigu, ci conforta nel sostenere che l'iniziativa di far entrare il concetto di benessere nello scenario dell'economia e della politica si basa su argomentazioni di solidità scientifica.

### **Angela Sirigu**

Io sono perfettamente d'accordo, però c'è un punto che ho voluto mettere in evidenza nella mia presentazione: l'interesse personale non è in conflitto con l'interesse sociale. Ci deve essere un incentivo personale, perché altrimenti le aree cerebrali quali il *nucleus accumbens*,

implicato nel sistema di motivazione, non si attivano più. Secondo me se non c'è motivazione, non c'è economia e non ci sarà società. Questo è un punto importante. Al giorno d'oggi siamo nell'eccesso dell'interesse personale, piuttosto che l'interesse sociale. Ma ci può essere un equilibrio fra i due, ci sono delle società in cui c'è equilibrio.

### **Intervento di Mario Bertini**

Quest'ultima affermazione di Angela, mi fa molto piacere. Il concetto di una giusta misura fra interesse personale e interesse sociale, se articolato nel senso della mutualità mi sembra essenziale.

### **Intervento**

Volevo chiedere la differenza fra mimesi e cooperazione, cioè imitazione reciproca nel senso che mi rifaccio un po' agli studi di Rizzolati-Gallese sui neuroni specchio in cui questa dimensione fondamentale, che già la sociologia aveva evidenziato cioè l'imitazione sociale, e a volte anche però l'imitazione sociale serve per l'apprendimento, per la dipendenza reciproca, la mutualità di cui parlava anche Bertini prima. In molti casi però la mimesi, cioè il rispecchiamento reciproco, porta alla competizione, a quella che Girard ha chiamato l'invidia mimetica, cioè io mi rispecchio nell'altro però voglio essere diverso, superiore eccetera. Dall'altra parte abbiamo la cooperazione che ha una base evolutiva, perché i gruppi umani sono gruppi sociali proprio nel senso che hanno cercato di fare valere la realtà di gruppo per far fronte ad un ambiente difficile. Ecco, gli studi che state facendo appunto, la differenza tra questa imitazione che porta a una competizione e invece quando si arriva a una cooperazione, un'integrazione diciamo degli sforzi.

### **Angela Sirigu**

Nel parlare dell'imitazione, ha menzionato il tema dei neuroni specchio che ha messo in evidenza il professor Rizzolati a Parma; si tratta di neuroni che si riferiscono alla sfera motoria. Infatti l'origine della scoperta è esclusivamente motoria. Da questa teoria è nata una grande teoria, la teoria che i neuroni specchio servono per differenti comportamenti. Ci sono però altri fattori cognitivi che regolano la nostra cooperazione. Mario ha menzionato prima il senso della giustizia, alla cui base c'è ciò che si chiama in inglese fairness, e questi sono dei fattori che giocano molto nell'interazione sociale. Credo che il sistema dei neuroni specchio, che è un sistema di risonanza motoria, sia importante nel primo periodo della vita perché aiuta il bambino a capire i movimenti e le intenzioni dell'ambiente circostante.

### **Intervento dal pubblico**

Una brevissima osservazione. Ha parlato prima della relazione tra la dopamina come sostanza della ricompensa e ha fatto l'esempio della cocaina. Volevo sapere se gli stessi meccanismi agiscono per il tabagismo, l'abitudine all'alcol eccetera e se esistono dei tipi genetici che sono predisposti in qualche modo a meccanismi di questo tipo. Questo è molto importante perché c'è oggi un dibattito sul tema della harm reduction in questi campi, che credo sia necessario affrontare anche da questo punto di vista.

### **Angela Sirigu**

Sì, lo stesso meccanismo può essere evocato per il tabagismo e ci sono anche i recettori alla nicotina.

Per l'alcol è lo stesso meccanismo. L'unica cosa è che quando il sistema è troppo sollecitato non risponde più e quindi ci vuole una soglia di piacere molto più alta per far sì che il sistema si riattivi e si metta di nuovo in moto. Fra l'altro per parlare di soldi, c'è uno studio molto interessante di John Coates in Inghilterra, che mostra come gli stessi meccanismi possano entrare in gioco anche nel trading, cioè nelle persone che lavorano in borsa. In effetti ha mostrato che quando il trader vede che sta guadagnando dei soldi in borsa quando vede che c'è un aumento dell'ammontare dei soldi che ha guadagnato, il livello di testosterone aumenta in rapporto alla vincita. John Coates ha misurato durante tutta la giornata e per mesi il livello di testosterone nei trader, e ha visto che il livello di testosterone anticipa le vincite percepite durante la giornata. Il problema con questo sistema è che c'è un'escalation: più testosterone viene prodotto nell'organismo più il soggetto si motiva e più rischia nel mercato. È un sistema che si autoalimenta e quindi porta a dei comportamenti aberranti, del tipo che il trader non vede più quando si deve fermare e non percepisce più il rischio, anche se questo aumenta in modo inconsiderabile.

### **Leonardo Bartoletti**

Ringrazio Angela Sirigu per il suo contributo interessante, considerando anche il dibattito che si è sviluppato intorno al suo intervento.

Passo subito la parola a Luigino Bruni, Professore ordinario di Economia Politica all'Università LUMSA di Roma. Ho già avuto modo di ascoltare altri interventi del professor Bruni, e devo dire che hanno sempre offerto elementi utili per capire ciò di cui stavamo parlando. Prego professor Bruni.



## **Luigino Bruni**

*Professore ordinario di Economia Politica all'Università LUMSA di Roma*

Grazie. Vi chiedo scusa perché ho già parlato molto finora. Questa volta dico sinceramente che non è facile parlare dopo la professoressa Sirigu, che è una scienziata di livello mondiale.

Io riporto il discorso su cose un po' più economico-sociali. Io ho cercato di riflettere, pensando al tema di oggi, su due cose. Nella prima parte del mio intervento cercherò di dire qualcosa sulla differenza fra la tradizione europea di felicità pubblica e la versione anglosassone di happiness e dintorni, che sono due concetti molto diversi e che vengono spesso confusi fra di loro. Questo è un qualcosa che ho già presentato qualche giorno fa insieme a Carol Ryff in un convegno sulla Public Happiness a Roma, quindi chiedo scusa a Carol per la prima parte perché più o meno la conosce. Nella seconda parte cercherò di dire qualcosa di più sul rapporto tra felicità e beni relazionali, che è un concetto su cui lavoro da qualche anno sia con esperimenti in laboratorio di economia, sia sul piano teorico e metodologico.

L'idea di felicità ha ovviamente una lunghissima storia. Abbiamo sentito prima la parola greca eudemonia, oggi è molto popolare nelle scienze sociali, grazie ad autori come Amartya Sen e Carol Ryff. Non è molto nota invece la complessità del concetto di eudemonia, per non parlare di felicità che si diceva in tanti modi nel mondo greco, per esempio quando si parla di beati nei Vangeli si utilizza un'altra parola che non è ovviamente eudemonia, ci sono anche altre parole che vengono usate per esprimere concetti simili. La sola parola eudemonia ha una sua complessità, infatti già nella fine dell'ottocento l'economista utilitarista Sidgwick diceva che il termine inglese happiness non è libero da ambiguità. Infatti in Bentham era totalmente confondibile con piacere, questo è un punto fondamentale che voglio sottolineare; spiegava in nota che la parola greca eudemonia, quella di Aristotele in particolare, non poteva assolutamente essere tradotta in inglese con il termine happiness o felicity, anche se secondo me si sbaglia perché felicity non è utilizzata molto in inglese se non come nome di persona, fino al Settecento si usava ma oggi non si osa più. Allora quello che volevo dire è che in realtà la parola eudemonia ha subito un cambiamento semantico profondo con Socrate, permettetemi una battuta, c'è un'eudemonia prima di Socrate e un'eudemonia di Socrate e un'eudemonia dopo Socrate. Non c'è tempo per parlarne ma quello che mi interessa dire è che prima di Socrate nel mondo mitico e nelle tragedie greche, la parola eudemonia veniva da eudaimon, la semantica era molto chiara, eudaimon significa: ti è capitato un buon daimon dagli dei, quindi c'era una totale corrispondenza semantica tra la felicità e la fortuna. Non c'era una distinzione reale tra i due concetti, erano la stessa cosa, quindi la felicità è esterna a me, non dipende da me. Se mi capita un buon daimon, sono felice, se mi capita un cattivo daimon, sono infelice; se nasco schiavo, donna oppure povero, non posso diventare felice. Questa idea di felicità esterna va in crisi con Socrate, che inventa un'idea di daimon molto più potente e straordinaria. In effetti con Socrate abbiamo questo grande cambiamento: la felicità, l'eudemonia non è fuori ma è dentro di te, ascolta il tuo daimon, l'idea tipicamente socratica è che il daimon sia la parte migliore di te che devi fare emergere, far venire fuori, la famosa maieutica, far venir fuori. Come viene fuori il daimon? La virtù, l'eccellenza, il saper fare cose difficili, e quindi esce di scena la fortuna, almeno nella filosofia greca importante, ed entra la virtù che è la grande protagonista dell'eudemonia. Comincia l'idea della responsabilità. Qual è il problema di un mondo legato al fato, al destino, alla fortuna? Non sono io il responsabile se è andata male. Inizia un altro concetto con la filosofia greca vera: sei te, responsabile della tua vita. Non è l'ultima parola della fortuna, se esiste, ma è la tua, si presenta quindi il tema

della libertà e della coscienza. L'eudemonia, dice Aristotele, è sempre desiderabile in se stessa e mai per altro, per questo la scegliamo per se stessa e non per altro. L'idea che la felicità è il fine ultimo; non c'è più niente oltre, perché più di lei non c'è niente, tutto è strumentale, i soldi, il potere, ma non può essere strumentale la felicità, perché di là non c'è niente. Per questo è la migliore, più nobile e più piacevole cosa al mondo; non c'è niente di più interessante della felicità che è il "più altro" del bene raggiungibile con l'azione, è la tua azione che la produce, non è un problema esterno. Questo grandissimo concetto su cui si potrebbe parlare molto, ma non c'è tempo, è che la felicità si controlla però dipende dagli altri; questo è tipicamente aristotelico quindi fragile, pensiamo al lavoro di Martha Nussbaum. Parallelamente a questa storia, c'è il concetto che la felicità richiede gratuità. Se tu cerchi la felicità in modo intenzionale, ti scappa, perché essa è un frutto che deriva dal fare altro; e in particolare occupati di comportamenti virtuosi, punta alle virtù e sarai felice. Se invece punti strumentalmente alla felicità per possederla ti scappa. Questo è un concetto tipicamente filosofico si trova in tantissimi autori, Sidwick lo accenna, ma autori contemporanei, Pettit ad esempio, lo chiama il *paradosso teleologico*: *paradosso* vuol dire la capacità di raggiungerlo, non riesco a raggiungere quello che cerco in modo intenzionale, non i soldi ma la felicità. Parallelamente a questa storia aristotelica della virtù, c'è la tradizione epicurea del piacere, che è molto diversa, c'è quella che va fino a Bentham, fondatore dell'utilitarismo classico, e che oggi arriva agli studi sulla felicità di Kahneman e dintorni. Non è un caso che l'articolo con cui Kahneman dà inizio al suo lavoro sulla felicità si chiami "Back to Bentham", torniamo a Bentham, cioè all'idea che nell'approccio economico e anche in parte psicologico, alla Kahneman, nella felicità non c'è Aristotele ma c'è Epicuro. Non in quello di Carol Ryff ovviamente. happiness

La lingua inglese ad esempio ha ancora questo legame profondo con il fato. Happiness viene da to happen, succede, capita. Quindi la storia latina è più interessante: perché è più interessante? Perché la felicitas dei romani ha, come è noto a molti di voi, il prefisso fei di felicitas, che è lo stesso di fecundus, ferax, fetus, femina, che rimanda alla fecondità della vita, tanto che fero vuol dire produrre in latino e si chiamano felix e infelix gli alberi sterili come il fico o l'ulivo. C'è l'idea che la felicità abbia a che fare con la vita che funziona, che produce, la fioritura umana. Mi piace citare qui a Firenze Umbertino da Casale, non è fiorentino ma ha lavorato anche qui; si tratta di un frate francescano del Trecento che è noto per la tradizione francescana dell'arbor crucis, dove si appendeva la croce, che era il tipico arbore infelix dei romani a cui venivano uccise le persone, fiorita che suggeriva l'idea della croce come un albero pieno di frutti. La campagna felix, l'idea di cose che portano frutto, che sono generative, che portano vita, tanto che

le immagini di monete romane, che ora vi mostro velocemente, rappresentano sempre la felicità con bambini, strumenti da lavoro, donne incinte e campagna fertile. Questa è una felice tempora, abbiamo dei bambini con strumenti da lavoro, con i frutti della terra, dove non ci sono bambini, c'è poca felicità in genere. L'idea degli strumenti e dei frutti, la donna, felicitas publica. Qui c'è il bambino che uccide il Leviatano, questo grande mostro biblico, la vita che uccide il pessimismo, la morte dell'infelice tempora. Perché ho voluto accennare questo? Perché

### Felicia tempora



Figura 17

l'idea della felicità pubblica attraversa tutta la cultura italiana. Noi la ritroviamo nell'umanesimo civile toscano, nei simboli della Toscana, c'è un'affinità elettiva tra la storia italiana e latina, mediterranea, francese, portoghese e spagnola, e la felicità pubblica che è legata all'umanesimo comunitario, in parte anche al ruolo che ha avuto la chiesa cattolica non protestante, quindi la dimensione comunitaria e i suoi problemi rispetto all'umanesimo più calvinista luterano dell'individuo, e voi trovate il tema aristotelico che torna fuori e insieme ad esso la felicità pubblica. La stessa economia politica si chiama in Italia in un altro modo; c'è questa frase molto famosa di Achille Loria di fine Ottocento che dice: gli inglesi studiano la ricchezza delle nazioni, noi studiamo la felicità pubblica. In effetti in Italia l'economia nasce nel Settecento come la scienza della pubblica felicità, la scienza del bel vivere sociale. C'è un'enorme legame tra cultura della felicità pubblica romana e l'economia politica o civile, come si chiama in Italia, che rimanda a quest'idea di benessere non legato tanto al piacere ma alla dimensione sociale e pubblica, alle sue malattie come la mafia, le nevrosi che nascono spesso da parti belle di noi che si ammalano. Non a caso oggi il tema del bene relazionale è entrato nella riflessione economica, grazie ad economisti italiani che hanno rilanciato 15 anni fa fino ad oggi il tema che i beni sono anche rapporti, la gente dedica energie, consuma, non solo merce ma anche relationships; le relazioni sono importanti e vanno considerate e su questo dirò qualcosa nella seconda parte del mio tempo. Quali sono allora i messaggi di questa storia italiana a chi studia oggi la felicità? Io ne individuo tre. Primo: buona parte degli studi sulla felicità sono di fatto studi sul piacere, sulla vecchia utilità degli economisti con strumenti nuovi, questionari, alcuni anche strumenti di neuroscienza, non così sofisticati come quelli: penso a Robert Frank e altri, anche a Thaler, che in certi momenti lavorava insieme a Kahneman. Secondo me, non c'è nulla di veramente nuovo tranne scoperte ben note agli psicologi; cioè ci siamo accorti dopo vent'anni di studio della felicità che contano i rapporti sociali, e ci voleva tutti questi soldi per capirlo? Tutti questi decenni di studi come economisti? Secondo messaggio: gli studi empirici sulla felicità sottolineano però l'importanza delle relazioni umane sul benessere umano. Gli economisti, che per motivi complessi che non sto a raccontare, non c'è tempo, hanno sempre guardato l'individuo e non i rapporti; per differenziarsi dai sociologi e altre discipline, gli economisti guardavano poco i rapporti sociali e più il soggetto che sceglie in modo razionale. Il fatto che ci siamo accorti da trent'anni che i rapporti sociali cambiano le scelte lavorative delle persone, le scelte della pensione, l'abitazione, quindi cose molto serie per l'economia, ha prodotto qualcosa di importante. I messaggi per me più rilevanti dovrebbero arrivare dalla tradizione dell'eudemonia. Quali sono questi i messaggi che non ci sono ancora, che non sono ancora stati recepiti dal mainstream dell'economia?

A qualitative reasoning for a relational vision of happiness

- Let suppose that Happiness of A ( $H_a$ ) depends on both consumption ( $C_a$ ) and Relational goods ( $R_{ab}$ ):  

$$H_a = h(C_a, R_{ab}, X),$$

Where:  
 $C_a$  refers to all kind of "extrinsic" activities (that can be bought in the market)  
 $X$  = intrinsically motivated activities (not necessarily relational): passions, art, prayer, ...  
 $R_{ab}$  are relational goods.

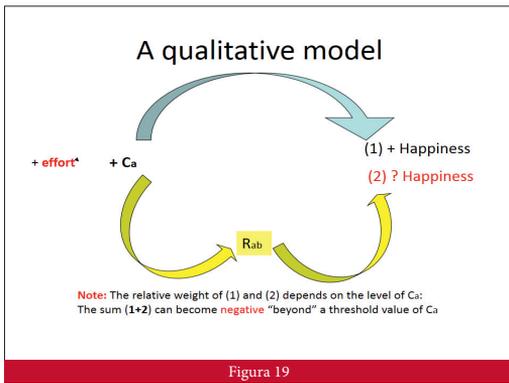
→ Note:  $R_{ab}$  is a sort of local public good, that depends also on B's contribution that A cannot fully control.

Bene, se poi c'è tempo, nella seconda parte approfondiscono in inglese -in onore della mia amica, posso chiamarla così, Carol Ryff- il rapporto tra la felicità e beni relazionali, che secondo me sono tipicamente un contributo che dovrebbe provenire da questa tradizione italiana alla scienza economica e sociale e non solo. Bene, vediamo se riusciamo, l'ho scritto in inglese, come dicevo prima, per amicizia con Carol. Questo piccolo modello qualitativo, che in quanto tale non è nulla di che, ha un po' di

Figura 18

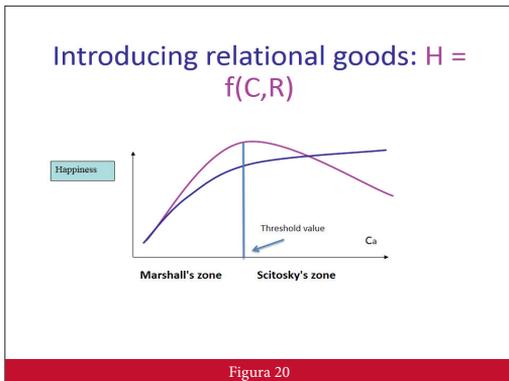
econometria dietro, se volete, ma non m'interessa. Immaginiamo che la felicità di A, che A potrebbe essere Anna, una persona, dipenda sia dal consumo che sia dai beni relazionali. Per chi non è economista, quindi quasi tutti, non dovete pensare al consumo in termini diciamo merceologici o quantitativi, il consumo per l'economista è tutto ciò che io posso comprare sul mercato: un pezzo di salute, parecchia educazione, la libertà di scelta, l'opportunità, questo è il consumo, quindi è una cosa molto grossa, non è la mela o il pane. È tutto ciò che passa per il mercato e che posso acquistare se ho potere d'acquisto. S'ipotizzi che questa felicità dipenda anche dai beni relazionali RAB, vedete un piccolo suggerimento, per gli economisti RAB cosa dice? Che mentre il consumo è un bene privato, dipende da A soltanto, CA, il bene relazionale è un bene pubblico, locale dipende dagli altri, quindi dipende dal mio impegno, ma anche dal tuo: se io metto impegno e tu non metti impegno, precipito a zero. Qual è una battuta che faccio subito: siccome i beni di mercato li controllo da solo, i rapporti non li controllo, quindi c'è una tendenza molto forte a vendere merci, che prendono il posto dei rapporti, perché sono molto meno vulnerabili e molto più controllabili dal soggetto. E potremmo anche metterci questo X in più e 1000 altre cose, potremmo fare 90 argomenti, dove in quell'x abbiamo le attività che hanno motivazione intrinseca, come le passioni, la poesia, l'amore, le attività che io svolgo in quanto tali, che hanno motivazione in se stesse e non hanno rewards di tipo materiale esterno. Altri esempi sono la passeggiata, la montagna, la musica, la preghiera, eccetera. E questo RAB sono i

beni relazionali.



Allora che cosa potremmo immaginare in un modello qualitativo? Quando c'è il consumo di Anna, c'è sicuramente un primo effetto positivo sulla sua felicità. Su questo nessuno può discutere, è difficile negare che l'aumento del consumo in quanto tale, direbbe un matematico come derivata parziale, crei problemi: se io aumento il consumo e tutto il resto rimane costante (da una casa passo a due, oppure da una scuola x vado ad una scuola ancora migliore) e se non ci fossero effetti su altri domini della vita, perché dovrebbe diminuirmi la felicità? Il

problema che conosciamo da millenni, ma anche recentemente da studi tecnici, è che l'impegno nel consumo in realtà inquina, cioè condiziona altri ambiti della vita e in particolare l'ambito relazionale. Questo feedback che proviene dall'interferenza del mio impegno sul mercato verso ambiti relazionali ha un segno incerto, in particolare perché questo consumo nasce da un maggiore impegno nel mondo del lavoro. Non è che i soldi arrivano quasi mai da rendite, ma arrivano da impegno lavorativo, allora che cosa accade?



Il segno rosa, dell'happiness, dipende da un valore soglia. Si dimostra che sino a un certo livello di reddito -qualcuno l'ha anche stimato, Layard in Inghilterra £ 15.000 l'anno- ma io credo poco a queste cose, fino a una certa soglia l'aumento del consumo è complementare all'aumento di felicità, è un alleato, è amico, ma quando supera una certa soglia diventa rivale, quindi comincia a prevalere un problema di sostituzione, di inquinamento di altre dimensioni della vita. Se noi immaginiamo una funzione di utilità, come diciamo noi economisti, senza i beni relazionali ma solo con il consumo o reddito, normalmente la forma che assume questa funzione è la seguente: è monotona con la seconda negativa, cioè concava. Che cosa vuol dire negativa? Che io miglio molto quando passo da zero ad un reddito migliore, molto meno quando passo da 100.000 a 100.001; però non c'è motivo di immaginare una diminuzione di felicità se non inserisco qualcos'altro in quella funzione. Se invece aggiungo i beni relazionali e in quella funzione metto anche R oltre a C, scopro due cose interessanti: aumenta la prima parte della curva, cioè se io prendo in considerazione i rapporti sociali capisco perché quando si è poveri i soldi contano molto. Io l'ho chiamato Marshall Zone, perché l'economista inglese Alfred Marshall ha studiato questo aspetto. Se io dò lavoro a chi non ce l'ha, questa persona che lavora ha più felicità non solo per l'effetto diretto del reddito sulla sua vita, ma anche perché migliora i rapporti sociali, non dipende più dai padroni che lo mantengono; però se io aggiungo questi elementi relazionali, posso capire perché la funzione può diventare a forma di U rovesciata, di parabola, quell'effetto 2 sui beni relazionali può diventare un effetto pesante e negativo. Un tema che ha studiato molto Scitovsky, un economista psicologo in parte americano, che ha scritto il libro *The Joyless Economy: An inquiry into human satisfaction and consumer dissatisfaction*, in cui parla dei beni di comfort, dei beni di creatività. Un aspetto che ha mostrato Kahneman e il suo gruppo di ricerca, è che gli esseri umani tendono a sovrastimare l'effetto dei beni di comfort, dei beni di mercato, e a sottostimare il peso che ha la dimensione relazionale nella loro vita. Cosa vuol dire in sostanza? Gli esseri umani si percepiscono in questa zona anche quando stanno nella zona discendente, cioè si sovrastima il peso dei beni materiali e si sottostima, per gli effetti cognitivi, le dimensioni relazionali come la famiglia, l'amicizia perché non sono abbastanza salienti e non provocano forti emozioni come invece il consumo di beni sempre nuovi.

C'è poco tempo e vado verso la conclusione. Allora un'ultima battuta: che cosa potremmo dire noi, ad esempio, se prendessimo sul serio l'eudemonia di Aristotele riguardo ai temi della felicità e del PIL, su cui poi aggiungo qualcosa in conclusione?

Potremmo dire innanzitutto che la cultura del mercato attuale è molto sofisticata e tende a vendermi merci che sono degli pseudo beni relazionali. Un esempio evidente, ma banale, si vede con la televisione, dove io compro una merce ma in realtà vorrei comprare compagnia, con l'effetto evidente che ciò che produce in termini di benessere un bene relazionale, non è ciò che produce una trasmissione, un talk show televisivo. Se però il mercato li presenta come tali, i rischi di errore sono molto elevati. Ora i mercati avanzati tendono a vendermi beni relazionali in disguise, cioè sotto forma di merci o merci che sembrano beni relazionali. Quando il mercato mi vende musica, che simula Mozart, se non ho fatto un investimento da giovane per distinguere il bene A dal bene B, per me la canzone di Sanremo o Beethoven saranno la stessa cosa, non c'è un investimento culturale che mi aiuta a distinguerle. Da questo punto di vista, capite l'importanza che avrebbe la cultura nelle scuole, così come succede in Germania, dove i ragazzi studiano musica, arte normalmente nelle scuole fino alla scuola superiore. Se oggi la cultura, che vuol dire le istituzioni, non ci educa alla distinzione tra bene relazionale e impegno civico, orientandoci a stare a casa a guardare la televisione, oppure a

partecipare via Facebook, come fosse l'equivalente di un impegno di partecipazione diretta nella piazza, apre un sentiero molto scivoloso per la democrazia e per i diritti.

Bene, c'è poi un altro elemento che oggi il mercato ha molto abbassato, ed è il costo dei beni relazionali finti, televisione eccetera, è come se avesse alzato moltissimo il costo dei beni relazionali veri, cioè uscire una serata con amici. L'impegno fuori casa è molto costoso, se diventa molto poco costoso stare a casa perché ho tanti beni di comfort, e questa è una legge economica, nota come Baumol paradox o disease, che se io abbasso il costo delle merci è come se alzassi il costo dei servizi e quindi diventano molto costosi, perché è molto più economico comprare delle cose rispetto al tempo, che è sempre lo stesso, da investire in rapporti umani.

Bene, torniamo indietro e chiudo su quali possano essere i messaggi di questo dibattito sulla felicità, l'eudemonia, il piacere, Aristotele, Epicuro alle istituzioni.

Il primo messaggio ha a che fare con quanto diceva questa mattina il dottor Gazzelloni sul BES. Secondo me il BES è importante, perché è un ritorno alla misurazione degli stock, non solo dei flussi, forse non basteranno i quattro capitali sono d'accordo con il dottore, però secondo me un BES ha senso se misura gli stock e non solo i flussi.

Cosa voglio dire? Il PIL nasce, visto che il convegno è sul PIL, nel Settecento in Francia dai fisiocrati, come concetto dalla fisiocrazia quando questi economisti, les économistes dicono una cosa fondamentale per il loro tempo: la ricchezza di un paese non è data dagli stock che possiede, i palazzi, le miniere, i diamanti, ma se è capace di metterli al reddito. Potremmo avere dei paesi ricchissimi di materie prime ma poverissimi. Basti pensare anche a noi in certi contesti italiani. I fisiocrati dicono che sono la ricchezza e il flusso annuale di reddito, non lo stock, come patrimoni della mia nazione. Bene, questo concetto ha prodotto il PIL che è un flusso annuale, cioè io misuro quanto, se da 100 siamo al 102 o 98 l'anno dopo, quindi è un flusso. Qual è il problema fondamentale secondo me oggi? La produzione di flussi sta intaccando i capitali e cosa significa questo? Noi abbiamo prodotto ricchezza economica grazie a dei capitali di virtù civili enormi, che avevamo in Italia: i territori, i lavoratori, l'etica del dovere, un po' obsoleta ma sempre interessante, la famiglia certamente un po' asimmetrica, "uomo-donna", ma era un patrimonio immenso di capacità di lavoro. Oggi stiamo intaccando questi patrimoni nei territori: il capitale sociale, relazionale, spirituale, familiare, simbolico. Se noi non misuriamo questo, rischiamo di non capire perché il PIL diminuisce. Oggi, secondo me, occorre tornare a studiare l'albero e non solo il frutto, cioè se l'albero funziona ancora, se produce questa felicità, questo benessere e perché non lo fa.

Secondo, tenere conto dell'importanza dei beni relazionali. Questo è importante, se ci fosse qui Matteo Renzi per Firenze sarebbe interessante sapere come disegniamo le città, gli uffici, i posti di lavoro. Favoriamo i beni relazionali o li scoraggiamo? Io vengo da un'università di Milano, la Bicocca, costruita da un architetto, dove è impossibile incontrare un collega se non bussando alla porta. È fatta apposta per non far incontrare nessuno, perché l'incontro con l'altro è uno spreco. Se non si tiene conto di queste dimensioni, la gente sta male. Costruisci i centri commerciali, piccoli negozi del centro, un grande Ikea in periferia? Benissimo, se nel fare i conti ci metti dentro i beni relazionali che distruggi nei centri storici, forse li fai diversamente; poi si aprono lo stesso i negozi in periferia, però fai i conti in modo un po' più complesso. Se poi s'aggiunge che chi è più penalizzato da questi negozi, che scompaiono al centro, sono persone anziane con problemi di mobilità, già comincio a ragionare un po' diversamente, cioè metti dentro al calcolo costo/benefici anche i beni relazionali.

Terzo, riformare il sistema giudiziario, perché troppo malessere e invidia alimentano processi

e fanno arricchire gli avvocati. Noi dovremmo bloccare all'inizio tanti processi che nascono da persone che hanno delle forme di invidia patologica, che si fanno del male per decenni tra famiglie, tra cari, condomini, invece noi non li blocchiamo perché c'è un gruppo professionale di avvocati che vivono di queste cose. Se si dà importanza ai beni relazionali, voi capite che si dovrebbe lavorare su queste cose in modo molto serio e molto diverso nelle scuole, cooperative, eccetera.

Bene, i messaggi ai cittadini: per cominciare mi sta molto a cuore quello che riguarda anche le neuroscienze. Esistono, lo sappiamo dall'esperienza, non solo dei buoni piaceri e delle cattive pene, come dicevano gli utilitaristi, massimizzare il piacere e minimizzare le pene, Bentham, anzi Beccaria prima, ma esistono anche dei cattivi pensieri e delle buone pene, che sono le pene che a cui mi sottopongo oggi per un benessere maggiore domani, che sono le pene per la democrazia, per la libertà degli altri, per lottare per delle cose belle. Chi misura queste? I neuroni, non lo so. Esistono dei buoni piaceri e dei cattivi piaceri, come quelli che derivano dall'abusare dei bambini e delle donne, a qualcuno forse piacerà ma noi combattiamo perché non sono buoni. Non basta, esistono delle buone pene e dei cattivi piaceri. Le relazioni fra persone sono sempre ferite e benedizioni, lo sappiamo. La felicità consiste nell'abitare le ambivalenze della vita collettiva.

Il secondo messaggio: se i beni di comfort non producono felicità duratura, perché continuiamo a consumarne troppi? Come mai c'è questo iperconsumismo di beni di comfort? Abbiamo studi immensi su questo, staremmo tutti meglio consumando meno beni posizionali e investendo di più su musica, poesia e arte. Perché non si fa? Ci sono delle grosse implicazioni dal punto di vista personale, di cultura, di educazione scolastica, eccetera.

Il terzo messaggio è un punto delicato ma lo butto lì: non dare troppo peso agli indicatori di felicità di qualsiasi forma, perché esistono beni diversi non traducibili immediatamente in felicità, che sono i diritti e le libertà, che non sono facili perché non sono un sentire, sono un fare, e quindi c'è sempre il rischio dello schiavo felice, happy slave, di cui parla Amartya Sen. Lui dice: immaginiamo una persona perfettamente adattata alle sue avversità, una donna abusata sessualmente analfabeta che vive in India, convinta per religione che il suo compito sia quello: le facciamo un questionario, le facciamo addirittura un bell'esame con le macchine sofisticate e viene fuori un livello alto di felicità. Bene dice Sen, possiamo accontentarci di questo per dire che lei vive bene? La felicità ha a che fare moltissimo con faccende che non sono direttamente traducibili in emozioni ma sono vita buona, eudemonia, capabilities direbbe lui e functionings.

Per chiudere, Antonio Genovesi, economista del Settecento, mio amico napoletano che chiudeva la sua opera con questa bella frase con cui vi lascio: "è legge dell'universo che non si può fare la nostra felicità senza fare anche quella degli altri". Grazie.

### **Leonardo Bartoletti**

Grazie e complimenti a Luigino Bruni per il suo intervento. Non so se ci siano domande e curiosità.

### **Intervento di Mario Bertini**

Non credo proprio che ci sia bisogno di commentare perché tutto quello che Luigino ha detto è di assoluta chiarezza e interesse. Voglio solo aggiungere un'esperienza personale rispetto alla responsabilità dei politici nei processi di urbanizzazione. Senza ovviamente minimizzare l'importanza di tanti contributi, nel concreto, gli strumenti della programmazione territoriale che determinano "la qualità globale della convivenza cittadina", sono ancora prevalentemente orientate dagli esperti tecnico urbanistici (ingegneri, architetti, geologi, paesaggisti ecc.) e non vedono una responsabile e organica partecipazione delle scienze umane.

Alcuni anni fa, la Società Italiana di Psicologia della Salute tenne un Congresso Nazionale (Orvieto 2000) nel quale si cercò di declinare il senso della "costruzione del benessere", anche a livello della convivenza negli aggregati urbani. Un'intera giornata del congresso fu, infatti, dedicata all'approfondimento di questo tema ponendo al centro del dibattito questo interrogativo: "È sufficiente oggi, agli albori degli anni 2000, l'attuale impostazione tecnico-urbanistica per garantire la salute di una città, intendendo per salute la qualità globale della convivenza cittadina?". Con l'adesione della Società Italiana di Antropologia Medica e dell'Associazione Italiana di Sociologia e grazie alla partecipazione attiva del sindaco e della giunta comunale della città di Orvieto, fu possibile presentare e approvare un Manifesto che conteneva uno slogan volutamente appariscente: "Verso un piano regolatore per il benessere". In questo "Manifesto", che ha avuto un certo successo ed è stato presentato anche all'estero, c'è l'idea che una migliore qualità della vita nella città si può ottenere soprattutto attraverso un cambiamento radicale della relazione fra amministratori, esperti e cittadini. Superando la politica tradizionale di "erogazione di prestazioni", la componente tecnico amministrativa deve rapportarsi alla comunità in una dinamica di "processo" nella quale amministratori, tecnici e cittadini convergono da protagonisti, pur nella differenza e nel rispetto dei ruoli, verso l'obiettivo comune di costruire il benessere. Questo Manifesto si propone come un retroterra culturale per sollecitare la metodologia della progettazione partecipata nei processi di pianificazione urbanistica. Appare infatti sorprendente che ancor oggi i soggetti chiamati a offrire il loro contributo all'elaborazione dei piani regolatori siano solo gli esperti del cosiddetto "hardware" delle città, mentre del tutto estranei appaiono gli esperti del cosiddetto "software", cioè dei processi psicosociali delle relazioni di convivenza umana.

Io credo che al momento attuale le scienze psicosociali siano in grado di presentare in concreto delle iniziative innovative offrendo un contributo di supporto alle punte più avanzate dell'economia civile, nel cui ambito si segnala la presenza autorevole di Luigino Bruni.

### **Intervento di Saverio Gazzelloni**

Non ho ben chiara la domanda, è più una riflessione ad alta voce, perché l'intervento di Bruni è stato molto stimolante e mi trova d'accordo praticamente su tutto. Ho un dubbio, secondo me andrebbe introdotto qualcosa, quando appunto è stato introdotto il concetto di bene e di mercato che si camuffa in beni relazionali. Mi sembra un passaggio particolarmente intrigante e stimolante e la riflessione che volevo fare riguarda i beni di mercato, che si sono introdotti sulla scena, non nell'alternativa vero o falso bene relazionale, ma come diversa dimensione relazionale e l'esempio più classico non è la smart tv ma è ovviamente lo smartphone. Legge-

vo tempo fa che gli smartphone in qualche modo hanno creato una nuova generazione giovanile che gestisce in maniera completamente inedita, rispetto alle nostre categorie di persone un pochino più grandi, la dimensione della solitudine; la solitudine ormai è diventata una dimensione a portata di clic per cui il ragazzo, a partire dai 12-11-10-9 anni, perché adesso lo smartphone arriva veramente in basso come classe di età, non ha più la dimensione della solitudine ma ha una dimensione di relazionalità a portata di mano forse più fresca, molto flessibile, meno impegnativa.

Concordo anche con il discorso che facevi delle porte negli uffici chiusi, perché spessissimo le relazioni si gestiscono ancora da una porta all'altra a 2 metri di distanza, via e-mail, con la marea di conflitti che questo porta nell'organizzazione del lavoro. La mail è devastante e siamo tutti quanti convinti di questo, comunque è una dimensione relazionale che sta cambiando la natura stessa della dimensione relazionale. Parallelamente porta in uno spazio, secondo me molto interessante, anche un consumo di cultura diverso, cioè con lo smartphone, con la cloud, con la sincronizzazione di tutti quanti i dispositivi questi ragazzi non solo hanno una gestione diversa della solitudine che non esiste più ed è comandata a proprio piacere, ma hanno anche una fruizione di cultura molto diversa da quella che poteva essere quella che immaginavamo noi, quando cercavamo in uno spazio culturale istituzionalizzato, quale poteva essere il concerto, il teatro, di fruire di un bene. Questi ragazzi fruiscono ormai in maniera distratta di una massa enorme di cultura, perché la sincronizzazione della musica, dei video è a un livello altissimo. Questa distrazione, secondo una teoria che risale a Walter Benjamin degli anni '30, porterebbe a una modifica della struttura percettiva per cui si fa un salto di qualità, che poi non so se il termine qualità sia il più adatto, di natura, nelle proprie strutture percettive per cui si verifica un consumo distratto di cultura che comunque porta questi ragazzi in un'altra dimensione. Secondo me è notevole questo scambio tra consumo e relazioni, e probabilmente dobbiamo cominciare a tenere conto di qualche cosa di nuovo, che prima non avevamo nel nostro scenario.

### **Luigino Bruni**

Lei con quest'intervento si è rivelato per quello che veramente è, non è uno statistico ma un pensatore, un filosofo, sono molto colpito. Posso fare una battuta? Io la penso come lei, perché vivo con studenti, è il mio mestiere, ma mi domando da cittadino responsabile che vorrei essere, cosa accadrà tra vent'anni? Noi sappiamo che la cooperazione lavorativa si apprende a scuola e in famiglia, cioè noi abbiamo prodotto nei decenni passati dei lavoratori capaci di cooperazione, perché sono stati educati nel gioco, nel conflitto con i fratelli, con i compagni, a cooperare da bambini per cooperare da adulti. E io mi domando che tipo di lavoratori verranno fuori da giovani che interagiscono con le macchinette. Io sono molto preoccupato di vedere per strada, a parte per motivi anche di sicurezza, chi cammina sempre messaggiando. A volte mi domando che esperienza faccia del mondo un giovane che arriva in classe dopo un'ora e mezza, che è stato con la cuffia, se non ascolta i rumori della città, la gente che passa attorno? Che tipo di imprese metteremo su domani? Con giovani educati a una cooperazione molto diversa, a stare insieme. Ho fatto anche un esperimento su questo, se noi diamo otto palloni a otto ragazzi oggi, bambini di 12 anni, rischiano di giocare ognuno con un pallone diverso, cioè l'idea di giocare insieme è un concetto che si sta perdendo soprattutto nell'età dell'adolescenza, perché c'è questa educazione al rapporto io-macchina e non io-l'altro. Staremo a vedere, io sono un ottimista, quindi credo che l'essere umano sia capace di riciclare tutto nella positività, però stiamo crescendo troppo velocemente rispetto alla capacità che

abbiamo di riflettere sulle cose. Dov'è che viene fatto un intervento come questo? Nei luoghi importanti, viene fatta una riflessione profonda su questo cambiamento antropologico dei nostri giovani in rapporto con gli altri nelle scuole, cioè dove si discute di queste cose? Non lo so. Sono ottimista, ma rimango preoccupato.

### **Intervento di Angela Sirigu**

Volevo fare un commento rispetto all'organizzazione geografica dei luoghi che favoriscono la relazione sociale, credo che sia effettivamente essenziale e che manchi attualmente. Volevo segnalare delle ricerche di Alex Pentland negli Stati Uniti che è andato nelle imprese e ha organizzato dei luoghi dove le persone lavoravano in un modo particolare, per esempio durante la pausa caffè si ritrovavano tutti, e ha mostrato che la produttività è aumentata nel favorire le relazioni sociali all'interno dell'impresa. Questo è un punto importante.

Il secondo commento riguarda l'over-consumismo, credo che sia dovuto anche a un problema di educazione. Bisogna attaccare alle radici il problema dell'educazione, da quando si è bambini, e volevo segnalare che in Francia sono state istituite nella scuola pubblica a partire dalle elementari due ore di morale. Chi le farà? I professori. La scuola francese è molto laica, ma credo che sia importante insegnare queste cose da quando si è piccoli, perché molte volte nella famiglia non vengono insegnate, quindi credo che la scuola abbia un ruolo importante da giocare, per inculcare già questi principi da quando sono piccoli perché poi diventi un'abitudine.

### **Luigino Bruni**

Se posso commentare anch'io su questo tema, magari poi mi scrive il nome dell'autore per favore. Io volevo dire solo una battuta su questo punto del benessere lavorativo. Una critica che io rivolgo ai miei colleghi, Leonardo Becchetti e altri, con cui lavoriamo assieme non solo in Italia ma anche fuori, è un'enfasi eccessiva degli studi sul benessere per attività dopo lavorative. Si parla dei rapporti con gli amici, il dopocena, l'attività di volontariato, ma ciò che conta veramente per il benessere umano è il benessere lavorativo; cioè se noi stiamo bene dopocena e il fine settimana ma per quarant'anni stiamo male al lavoro la vita è un po' impegnativa, quindi dovremmo studiare molto di più, come studiosi della felicità, il benessere mentre si lavora e non solo dopo: se stiamo male a lavoro o se non lavoriamo, sappiamo benissimo quanto pesa il non lavoro in termini di benessere, ha degli effetti micidiali.

Una seconda nota che volevo fare è sulla relazionalità nei luoghi di lavoro. È evidente che la relazionalità nei luoghi di lavoro, ad esempio parlare, ha dei costi nel breve periodo, perché abbiamo tutti il peccato originale più o meno, e quindi a volte si abusa anche della chiacchierata. Io lavoro in uffici e lo vedo benissimo, però qual è il problema empiricamente dimostrato? Se noi espelliamo totalmente dai luoghi di lavoro il bene relazionale, il tempo impiegato e investito nei rapporti, siamo più forti nelle cose semplici, cioè quando le cose vanno bene, ma siamo molto vulnerabili nelle crisi, perché quando c'è una crisi vera la gente è parte di un destino comune, e se non sente una filia con tutti è molto fragile. Si è visto chiaramente nella recente crisi della finanza, dove hanno avuto grossi problemi le grandi banche anonime e piccoli problemi delle banche cooperative, che erano molto più ancorate nei territori con molto più spazio per la dimensione relazionale dentro l'impresa. Secondo me i rapporti nei luoghi di lavoro sono molto importanti, se si guarda alle cose che contano e al lungo periodo.

### **Intervento di Marco Ingrosso**

Volevo tornare un po' sulla questione precedente, su come le merci possano sostituirsi a dei beni relazionali. Mi viene in mente l'ultimo rapporto Censis sulla comunicazione che parla dell'avvento di un'era bio-mediatica nel senso che i social network sono diventati il primo media a cui si rivolgono le persone che raccontano molto se stesse. C'è una sorta di narcisismo di massa in cui tutti si raccontano, bisogna vedere quanti ascoltano questi racconti, c'è una forte esposizione del racconto. È un'esperienza quotidiana, persone con il cellulare in mano che non parlano con il vicino, cioè comunicano a distanza utilizzando il mezzo per mettersi in connessione con delle tribù di simili, ma stranamente il vicino con vicino non si parla; tutto questo lo vediamo in un ristorante, in un bar eccetera. Non so se questa sorta di strana sostituzione del contatto a distanza con chi mi interessa rispetto al vicino, che forse è più problematico oppure mi interessa meno, è sia anche il tipo di relazione dei cosiddetti legami deboli, che possono essere sostituiti in qualunque momento. Io non posso ritirarmi da quello scambio in qualunque momento, senza dire niente o addirittura entrare in quello scambio assumendo delle identità alternative, modificando lo scenario. Da una parte io vedo tutto questo come un bisogno di nuova socialità, di nuovo legame ma nello stesso tempo è un legame sempre molto labile, molto liquido, come dice Bauman, molto flessibile, intercambiabile, che secondo me, può dare dei piaceri momentanei ma può dare poco a quella relazionalità più profonda, più costitutiva dell'identità, dello scambio. Io credo che questa sostituzione della prossimità, con la distanza non sia sullo stesso piano, non so cosa ne pensi.

### **Luigino Bruni**

Intanto grazie a lei di questo intervento e di questo bel commento. Io dico solo questo: la mia impressione è che ciò che accomuna i beni di mercato, alcune forme di social network, attenzione io sono un amante di queste cose, le uso, però ci rifletto, con alcune forme, con le e-mail è la speranza di costruire rapporti sociali senza vulnerabilità, senza ferite. Io posso uscire dai rapporti senza farmi male, perché non mi lego ma io compro, pago il babysitter per tenere il bambino, non chiedo all'amico il piacere perché il favore dell'amico mi lega, il pagamento del prezzo mi libera. Tutte queste forme sono molto simili, molto affascinanti perché promettono una vita in comune senza ferite, vulnus, peccato che sono spesso un bluff, perché la vita in comune è un intreccio di ferite e di benedizioni non è possibile separarle, come nel mito di Giacobbe e l'angelo, la ferita e la benedizione. Cosa voglio dire? C'è un trucco dietro a questa storia, che si possa immaginare una buona vita in comune senza buone sofferenze che vi sono legate. Si pensi alla bella espressione dei bad pleasures e dei good pain, purtroppo non è mia ma è di Martha Nussbaum. Lei mi ha raccontato, quando venne lo scorso anno a una conferenza vicino a Firenze, dove anch'io insegno a Loppiano nel Valdarno, venne a fare una conferenza e disse: io devo combattere molto con le mie studentesse, a Chicago alla Law School non perché donne, ma perché c'è una tendenza molto forte in atto, che dice io non mi lego con nessuno per non soffrire quando poi riesco. E lei disse: se tu non ti leghi con nessuno, la vita non funziona perché esistono delle buone pene legate all'amore, all'amicizia e all'impegno politico, se tu rinunci a queste buone pene rinunci alla felicità, che è un bellissimo concetto che ho fatto mio.

Una buona organizzazione sociale dovrebbe saper gestire questi intrecci, che non diventino, diciamo, le ferite mortali, ma che facilitino anche l'incontro con l'altro, che è la fonte più alta di benessere che esista, secondo me, nella vita in comune.

**Leonardo Bartoletti**

Ci sono altri interventi? Grazie a Luigino Bruni, che ha dato vivacità al nostro pomeriggio. Andiamo verso l'ultimo intervento quello di Roberto Bertolini, rappresentante dell'organizzazione mondiale della sanità dell'Unione Europea. Dopo di lui ci sarà uno spazio dedicato al dibattito con il pubblico e poi andiamo a chiudere i nostri lavori in questo modo. Prego.

**Roberto Bertolini**

*Chief Scientist e rappresentante dell'OMS all'Unione Europea*

Gentile prof. Bertini, colleghe e colleghi, è un grande piacere per me essere qui con Voi in questo splendido salone.

Vorrei iniziare il mio contributo con una nota «letteraria». Ho letto recentemente l'ultimo libro di Dan Brown, «Inferno» e entrando in questo straordinario ambiente non ho potuto fare a meno di pensare al prof. Langdon, il personaggio immaginario nato dalla penna dello scrittore statunitense Dan Brown e alle sue ultime avventure, paradossalmente intrecciate all'Organizzazione Mondiale della Sanità. E ho pensato alla frase «cerca, trova», che è uno dei tormentoni del libro, e che è qui su uno dei pannelli del Vasari. Mi è sembrata in qualche modo un'ispirazione per la nostra discussione: «cerca, trova». Per molto tempo e direi quasi da quando esiste il pensiero moderno, se ricordiamo Aristotele e le sue riflessioni sulla felicità, l'uomo ha cercato una definizione di benessere e di felicità, anzi direi, ha cercato la felicità e il benessere al di là delle definizioni degli intellettuali. Tramite questa ricerca ha «trovato» la risposta alle sue domande? Ha trovato la via per il benessere e la felicità? Ha imparato a misurare l'uno o l'altra?

Credo che tutti noi siamo qui per contribuire a questa ricerca millenaria. In questo senso, e coerentemente con la richiesta del prof. Bertini, mi limiterò ad alcune riflessioni, su come la salute possa contribuire al benessere degli individui e delle popolazioni, come essa si intrecci al concetto di «benessere» e come questo possa diventare oggetto e fine dell'azione di sanità pubblica e direi, dell'azione di governo nel suo complesso.

La definizione di salute dell'OMS può essere un buon punto di partenza. In essa si definisce la salute come uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non soltanto l'assenza di malattia o di infermità. Questa definizione è del 1948 e come spesso capita leggendo documenti datati, la nostra Costituzione o la dichiarazione di Alma Ata sulla salute primaria del 1978, si rimane stupiti e ammirati dalla lungimiranza e visione dei colleghi e leaders che ci hanno preceduto. Ma torniamo alla definizione di salute. Per alcuni questa definizione, che ruota intorno al concetto di well being, si avvicina in realtà più al concetto di felicità che di salute in quanto tale. Rodolfo Saracci qualche anno fa sul *British Medical Journal*, sostenendo questa argomentazione, ha proposto una definizione alternativa, più operativa, definendo la salute come la condizione di benessere priva di malattie e di infermità ma sostanzialmente un diritto umano universale e fondamentale.

In effetti, l'OMS e l'intera comunità di Sanità Pubblica, hanno utilizzato la definizione del 1948 più come ispirazione che come obiettivo, continuando, per motivi di operatività, di disponibilità di indicatori e forse anche per una buona dose di pigrizia intellettuale, ad utilizzare dati di mortalità, morbosità, e più recentemente della frequenza e distribuzione dei determinanti per descrivere lo stato di salute delle popolazioni, identificare le priorità e valutare l'efficacia delle politiche sanitarie. Un processo in qualche modo inverso, a quello che sembrava essere delineato dalla definizione del 1948.

In realtà il concetto di «well being» offre una formidabile opportunità per la sanità pubblica. La salute è infatti associata al benessere e ne rappresenta uno dei determinanti fondamentali e il benessere a sua volta è un determinante lo stato di salute. Se questo concetto divenisse parte del dibattito pubblico in modo più concreto e visibile, aiuterebbe la sanità a uscire da quella sorte di «costoso» (ma essenziale) ghetto dei servizi ospedalieri, percepito principal-

mente come fonte di spesa e quindi di necessari (e spesso mal concepiti) risparmi, per entrare invece nel dibattito politico più strategico. Certamente se quest'ultimo, uscendo dalle pastoie del quotidiano, riuscisse ad a ritrovare la sua natura, e la politica il suo ruolo di meccanismo «di servizio» per aiutare i singoli e le comunità a raggiungere il loro benessere e perché no, un grado maggiore di «felicità intellettuale e collettiva».

La salute é in effetti il portato di interazioni complesse tra le caratteristiche degli individui e l'insieme dell'ambiente in cui noi tutti ci troviamo. Il grafico di Dahlgren e Whitehead riassume in modo chiaro e sintetico come la salute individuale dipenda certamente da fattori individuali come l'età, il sesso, la costituzione individuale, comportamenti, condizioni sociali, il livello di educazione, l'ambiente di lavoro, la disponibilità di acqua, i servizi sanitari, il contesto socio economico e culturale. Se alla salute sostituiamo il benessere, i fattori che influenzano il benessere, in un modello elaborato dall'Office for National Statistics (ONS) del Regno Unito sono per la gran parte gli stessi che influenzano lo stato di salute.

Di nuovo, benessere e salute sono strettamente intrecciati. Tra questi fattori certamente, il benessere economico misurato dal classico PIL, rappresenta un elemento importante e decisivo. Non solo in quanto tale, ma in quanto il miglioramento delle condizioni materiali di vita associato all'aumento del reddito procapite si accompagna a una riduzione dei tradizionali fattori di rischio legati alla contaminazione dell'acqua, degli alimenti, all'insalubrità degli ambienti di vita e di lavoro. E questo non è un concetto nuovo. I dati di mortalità a New York nel corso del XIX e nella prima parte del XX secolo presentati nella seguente figura mostrano gli effetti delle epidemie di colera, di febbre gialla, di tifo e collocano nel tempo le prime misure di sanità pubblica, la costruzione di un acquedotto, la clorazione dell'acqua, il controllo dei vettori di malattia illustrando la conseguente riduzione della mortalità generale.

Non sorprende pertanto osservare l'associazione tra attesa di vita e PIL nei diversi paesi. Ma desidero soffermare la vostra attenzione sulle differenze a parità di PIL.

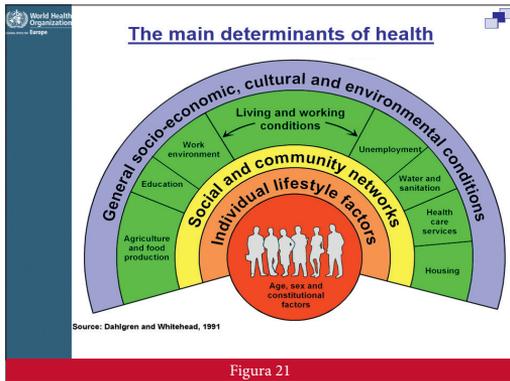


Figura 21

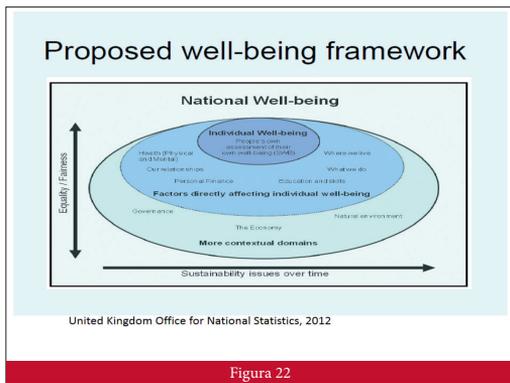


Figura 22

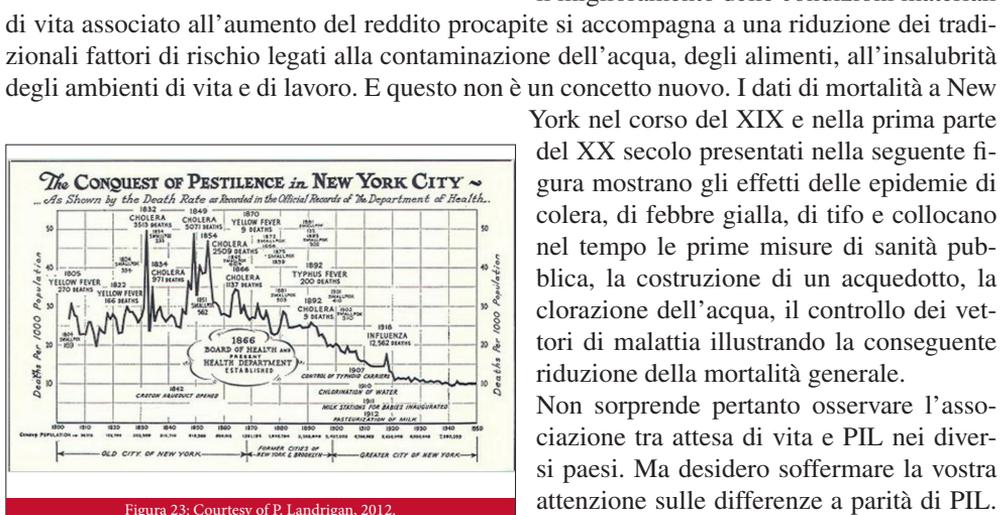


Figura 23: Courtesy of P. Landrigan, 2012.

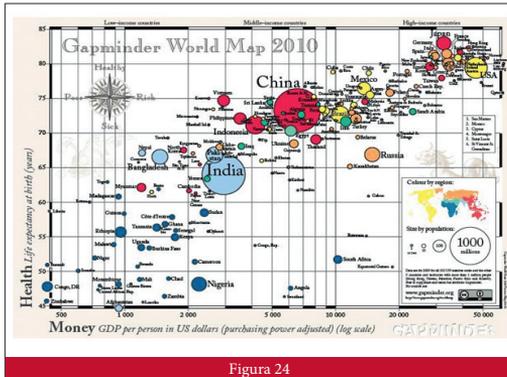


Figura 24

È chiaro che su questo intervengano fattori ambientali, ma l'eterogeneità del quadro è associata alle disuguaglianze sociali all'interno dei paesi che spiegano gran parte di questa variabilità che assume in alcuni casi valori molto ampi. Ad esempio tra Angola e Sri Lanka esiste una differenza di 26 anni di attesa di vita a fronte di un reddito pro-capite sovrapponibile.

Questa osservazione è ampiamente confermata da numerosi dati scientifici che mostrano, ad esempio che la distribuzione dell'attesa di vita varia a seconda del livel-

lo del coefficiente di Gini che misura l'entità delle disuguaglianze sociali in alcuni paesi europei.

Quindi, l'attesa di vita, come indicatore di salute, è associato non solo alla ricchezza materiale, ma anche alla distribuzione di questa ricchezza, quindi a un fattore indipendente dai determinanti individuali di salute, ma una delle componenti che definiscono il benessere della comunità. Insomma, il benessere di ognuno è legato al benessere degli altri e società diseguali alimentano infelicità negli individui e nei gruppi e diminuiscono la qualità della vita. Le disuguaglianze sociali sono difficili da sconfiggere se non si esercitano politiche coerenti, modelli economici non convenzionali e spesso strategie «diseguali» tra i gruppi di popolazione. Se guardiamo l'andamento dell'attesa di vita in Europa negli ultimi anni nelle diverse aree geopolitiche, si osserva un impressionante allargamento delle differenze nel tempo, da circa 6 anni all'inizio degli anni 80 a più di 10-12 anni negli ultimi anni. Insomma nonostante i dati scientifici e le affermazioni di principio, le politiche di molti paesi non hanno contribuito al benessere delle loro comunità.

In questo contesto, l'OMS Europa, ha lanciato dopo un lungo processo di preparazione e consultazione, una nuova strategia di sanità pubblica per il nostro continente denominata Health 2020 che assume come obiettivo principale ed esplicito il miglioramento del benessere della popolazione europea.

Questa strategia parte dalle disuguaglianze tra paesi e entro paesi che abbiamo già descritto, dai problemi sanitari emergenti e dal ruolo esercitato da fattori che originano al di fuori del sistema sanitario oltre che dai più tradizionali fattori di rischio e propone una visione per la regione europea dell'OMS in cui tutte le persone siano supportate nel raggiungere le loro piene potenzialità di salute e di benessere e in cui i paesi individualmente e insieme lavorino verso la riduzione delle disuguaglianze nella regione e oltre la regione.

Questo quadro generale si articola in due obiettivi strategici, la lotta alle disuguaglianze e attraverso di essa il miglioramento dello stato di salute e una leadership e governance della salute che delinei un nuovo ruolo della politica sanitaria all'interno del contesto più generale. Quello che abbiamo chiamato «whole of government approach»

È del tutto evidente che in questo contesto, era necessario uno sforzo per riprendere la discussione sul benessere e trovare una definizione operativa che, pur coerente con il concetto generale di salute OMS, potesse rappresentare un obiettivo percorribile, articolarsi in componenti misurabili forse in un indice sintetico, tenendo conto del lavoro svolto da molti, come ad esempio quello dello OECD attraverso il Better Life Index.

Questo studio ha comportato una estesa revisione della letteratura, circa 3200 articoli. Sulla base di questa analisi, l'OMS, attraverso l'attività di un gruppo di esperti, propone una definizione di benessere da utilizzare nell'ambito della strategia H2020:

Il benessere esiste in due dimensioni, soggettiva ed oggettiva. Comprende l'esperienza individuale (componente soggettiva) e il confronto delle circostanze della vita con le norme e i valori della società.

Certamente una definizione non esaustiva e parziale, ma un tentativo in ogni caso di rendere operativo e misurabile un indicatore diverso dal PIL o, nel nostro ambito, dalla mortalità generale.

La tappa successiva di questo lavoro è in corso e sarà condotta nel prossimo futuro allo scopo di identificare indicatori utili al monitoraggio e alla valutazione della strategia H2020 e della sua implementazione.

Ho iniziato questa riflessione con l'immagine del Vasari: "cerca trova". Direi che la ricerca di un nuovo modo di valutare il progresso delle nostre società continua, sulla base del grande lavoro svolto. Non sarà facile "trovare" il metodo giusto, l'indicatore più affidabile, ma soprattutto non sarà facile cambiare la politica affinché guardi davvero al bene della collettività e alla riduzione delle disuguaglianze nelle nostre società.

#### **BIBLIOGRAFIA**

Brown, D. (2013). *Inferno*. Milano: Mondadori.

Dahlgren, G., & Whitehead, M. (1991). *Policies and strategies to promote social equity in health*. Stockholm: Institute for Future Studies.

Saracci, R. (1997). The World Health Organisation needs to reconsider its definition of health. *BMJ*; 314:1409-10.

WHO Europe. *Health 2020: a European policy framework supporting action across government and society for health and well-being*. Copenhagen, Denmark. 2013.

WHO Europe. *The European health report 2012: charting the way to well-being*. Copenhagen, Denmark. 2013.

WHO Europe. *Review of social determinants and the health divide in the WHO European Region: final report*. Ed. M Marmot. Copenhagen, Denmark. 2013.

### **SITOGRAFIA**

<http://www.gapminder.org/>. Accessed on Sept. 17, 2013.

Landrigan, P. (2012). Mount Sinai School of Public Health. Personal communication. <http://www.gapminder.org/>. Accessed on Sept. 17, 2013.

OECD Better Life Index. <http://www.oecdbetterlifeindex.org/>. Accessed on Sept. 17, 2013.

UK Office for National Statistics. Measuring what matters. <http://www.ons.gov.uk/ons/guide-method/user-guidance/well-being/index.html>. Accessed on Sept. 17, 2013.

WHO Constitution. Article 2. <http://www.who.int/governance/eb/constitution/en/> accessed on Sept 17, 2013.

### **Leonardo Bartoletti**

Grazie a Roberto Bertollini, sono stati portati anche da parte sua importanti elementi. Credo che l'intervento di Bertollini sia un'ottima preparazione per quello che è l'ultimo momento della nostra giornata, relativo al dibattito che tra poco avvieremo qui in sala. Se ci sono domande, prego.

#### **Intervento**

Ho visto appunto da una parte questa critica alla definizione classica dell'OMS sulla salute come ottimalità. Devo dire che già al tempo in cui fu ridefinita la Health Promotion, promozione della salute, c'era un ripensamento della definizione di salute, in quanto si metteva l'accento sulle risorse di coping, la capacità di far fronte alle difficoltà che avevano le persone una volta che si progettavano di affrontare il proprio benessere in un modo migliore, con degli stili di vita migliori. Mi risulta che in questi ultimi anni sia stata ripensata anche la definizione di OMS nell'idea che, di fronte a un mondo per esempio che sta invecchiando e ci sono quindi delle problematiche epidemiologiche differenti dal passato, il concetto di salute potrebbe diventare sempre più dinamico in termini di resilience, cioè è stata pensata appunto una definizione in cui è molto importante l'atteggiamento che si ha sia negli stati di benessere rispetto agli stati di difficoltà. Molte volte le persone dichiarano di stare bene, anche se fisicamente non stanno perfettamente bene, perché comunque hanno una sorta di adattamento e di capacità di resistenza, di affrontare un adattamento attivo come è un po' il concetto di resilience. Mi sembrava che in ambito dell'OMS ci fossero stati degli incontri su questa ridefinizione, su questa centratura del concetto in questa direzione, e chiedo la connessione tra le cose dette e queste.

### **Roberto Bertollini**

C'è stata la discussione a cui lei fa riferimento ed è ancora in corso. Diciamo che non è stato raggiunto nessun accordo, nessuna proposta operativa per rinnovare o aggiornare questa definizione, che se letta accuratamente, a mio modo di vedere, include quel tipo di ragionamento che fa lei. Si è invece lavorato e si sta lavorando, soprattutto nella regione europea, intorno al concetto di benessere, di well-being, nel tentativo di spostare l'attenzione delle politiche sanitarie verso questo obiettivo piuttosto che verso l'obiettivo tradizionale di tutela della salute in senso classico. Diciamo che il dibattito che c'è stato e che tiene conto delle considerazioni a cui lei faceva riferimento, non ha portato a un accordo tra i paesi, perché si tratta di una modifica della costituzione dell'OMS, tra i paesi e sulla natura nuova di questa definizione che tenga conto della dimensione a cui lei faceva riferimento cioè l'invecchiamento, dalla gestione delle patologie croniche, dal fatto che le patologie croniche siano oggi malattie con le quali molte persone specie di un'età non giovanissima devono convivere per molto tempo. Questa cosa ha un'altra valenza rispetto a quella che era negli anni '40.

### **Intervento di Mario Bertini**

Un ringraziamento a Bertollini per la sua presenza e per l'esperienza internazionale che ci porta. Che prospettiva vedi per andare avanti incisivamente "oltre il PIL"?

### **Roberto Bertollini**

Se ragiono soltanto rispetto alla mia esperienza istituzionale, quindi a quello che si discute nel comitato regionale dell'OMS o nell'assemblea mondiale della sanità, direi che ci sono

motivi per essere ragionevolmente ottimisti. Nelle discussioni che si svolgono, per esempio l'anno scorso al comitato regionale intorno a questa problematica, a questo progetto di Health 20/20, c'è stato un consenso quasi generale dei paesi di andare oltre la misura di salute attraverso gli indicatori tradizionali, e di cercare indicatori nuovi che riescano a rendere maggiormente la complessità del problema; tant'è vero che questo gruppo di lavoro sta faticosamente facendo un tentativo di creare una definizione operativa, che consenta il monitoraggio dell'implementazione di questa politica. Da questo punto di vista sono abbastanza ottimista, però è un lavoro molto complesso. Da quello che abbiamo visto oggi, da tutti gli interventi molto interessanti che hanno fatto i colleghi, ho più dubbi che certezze rispetto a quando sono venuto qua. Credo che sia un lavoro su cui dovremmo anche noi come comunità, nel mio caso di sanità pubblica ma anche di gruppo che dovesse emergere da questa riunione, lavorare nei prossimi mesi e anni e soprattutto contribuire a questo dibattito internazionale in modo più attivo. C'è un elemento che, se mi consentite, vorrei sottolineare. È probabilmente inevitabile, però ci sono delle discussioni parallele che si svolgono in vari ambienti e in vari paesi, in vari contesti, su tematiche molto simili. Io credo che bisogna fare un tentativo e uno sforzo di rendere comuni queste discussioni attraverso anche una condivisione di linguaggi. Oggi ho ascoltato colleghi di diversissime origini scientifiche, e non nascondo una certa fatica a seguire il linguaggio di discipline a me un po' distanti rispetto alla mia tradizione. Penso che anche questo sia importante, riuscire a comunicare in un modo tale da poter mettere insieme i vari contributi in modo attivo e verso qualche risultato concreto. Dico che l'esperienza dell'OMS può essere utile, perché in questo ambito abbiamo effettivamente una deliberazione che identifica il benessere, il well-being come l'obiettivo delle politiche sanitarie dei 53 paesi della regione europea. Penso che sia un'occasione da non perdere.

### **Leonardo Bartoletti**

Grazie ancora a Roberto Bertolini, non mi sembra che ci siano altri interventi e altre richieste. Direi che siamo nei tempi e credo che possiamo dare il via al dibattito con il pubblico.



# Interventi del pubblico



## **Intervento**

Grazie, ho alcune riflessioni che ho sviluppato in queste ore. Mi rivolgo a tutti quanti, platea e relatori inclusi: parlare del benessere non è fare esperienza del benessere e qui siamo rimasti su un piano puramente intellettuale e non operativo, perché la stessa struttura organizzativa del convegno è di uno scambio di informazioni.

La conoscenza per partecipazione è un'esperienza, ed è molto diversa se vogliamo fare esperienza del benessere. Io rimango innanzitutto stupito dal fatto che le riflessioni di tipo psico-sociale, in una platea in cui ci sono anche psicologi, vengano da un economista. Gli psicologi sono impegnati a parlare di bullismo, ma la riflessione sul sistema educativo viene dal professore della LUMSA. In questo senso mi dà un la sul fatto che, se vogliamo parlare di benessere, dobbiamo aprirci ad una dimensione non logica-intellettuale e quindi scientifica, ma ad una dimensione estetica. E la principale vittima di questo sistema scolastico è la creatività. C'è uno studio sul pensiero divergente, citato dall'americano Ken Robinson, perché la principale vittima di questo sistema educativo plasmato sull'interesse dell'industrializzazione è la creatività, che è un fenomeno di tipo estetico. Cosa vuol dire che la scuola, il sistema formativo, e non solo la scuola ma anche l'università, è plasmata sull'interesse dell'industrializzazione? Vuol dire che le istituzioni parlano di sfornare laureati. Perché? Le nostre scuole sono organizzate come una linea di fabbrica. Dividiamo gli spazi per il sesso e per l'età, perché pensiamo che il sesso e l'età siano le cose più importanti che abbiano in comune i nostri ragazzi, ma non è assolutamente così, sono persone che lavorano meglio in gruppo, in coppia, da sole fondamentalmente. È una riflessione di tipo intellettuale, non dà alcuna indicazione di tipo operativo. Le riflessioni che si facevano citando Erick Erickson sulla mutualità, le aveva già fatte Kurt Lewin nei suoi laboratori per la democrazia, altrimenti detti training group, perché quando è finita la guerra, qualcuno si è posto questo problema: come possiamo partecipare per una ricerca democratica e in quale modo? Kurt Lewin ha introdotto il concetto di interdipendenza e non solo di dipendenza; vuol dire che una serie di persone in una sala non sono un gruppo psicologico, delle persone alla fermata di un autobus non sono un gruppo.

Un'altra cosa che mi lascia perplesso è che in una giornata di convegno sul benessere non si parli di desiderio. Non posso non citare Lacan. Lacan parlava di soddisfazione nella relazione. Lacan diceva: quando siamo soddisfatti? Quando il mio desiderio è il desiderio del tuo desiderio, e questo apre lo spazio alla funzione operativa del gruppo, che è una funzione progettuale, è una funzione illusoria perché il desiderio del tuo desiderio rimanda alla soddisfazione. Cosa vuol dire questo? Agganciandomi anche ai training group di Kurt Lewin, vuol dire che una verità e una conoscenza per partecipazione non è una verità, è una conoscenza per informazione fondamentalmente. Una conoscenza per partecipazione apre lo spazio a desideri, progettualità, appartenenza. L'appartenenza sono gli altri dentro di noi, ma gli altri dentro di noi non è che gli abbiamo così, si costruiscono; gli psicologi potrebbero lavorarci e invece sono qui a ricercare l'indicatore più specifico dell'altro indicatore specifico oggettivo. Vorrei ricordare che se la dimensione oggettiva degli indicatori è più importante, aggiungere indicatori è un po' come utilizzare una macchina fotografica sempre più tecnologica. Se una foto viene fatta in HD, in una definizione sempre maggiore, non vuol dire che racconti in maniera migliore la storia che vuole raccontare. Possiamo fare questa foto in tutte le definizioni che vogliamo, possiamo raggiungere anche 700.000 indicatori, ma la verità narrativa della storia sarà sempre esclusa. Volevo chiedere scusa perché non sarò breve. Si è parlato del Bhutan, riguardo al benessere interno lordo, però non è stato detto quanti soldi ci vogliono per entrare in Bhutan. Costa \_ 200 al giorno, perché il Bhutan è uno stato che si è aperto al

turismo da poco. Qualcuno conosce la situazione politica del Bhutan? C'è un imperatore. Un collega, rientrato proprio ieri dal Bhutan, ha fatto delle interviste. Cosa è emerso da queste interviste? Ci sono 100.000 nepalesi esiliati in Bhutan, dal momento in cui, da contadini richiesti dallo stesso Bhutan, rimangono nei campi rifugiati. Mi verrebbe da dire che si è tutti bravi col benessere degli altri.

Mi avvio alla conclusione. Le strutture di queste occasioni dovrebbero essere strutture partecipative, è inutile che rammentiamo l'assenza della politica, se noi stessi ora non diamo un contributo e una struttura partecipativa, che ci faccia mettere in gioco; questo è rischioso perché vuol dire che ci potrebbe essere del caos e noi siamo chiamati a renderlo, trasformarlo in maniera produttiva, infatti il caos rappresenta le istanze diverse delle nostre soggettività. Si parla di individui e non di soggettività. Io preferisco parlare di relazioni e di una soggettività plurale ed ecologica, mi piacerebbe parlare di questo, mettendomi in gioco in una dimensione laboratoriale, che ha a che fare con voi.

Mi è piaciuto tantissimo l'intervento del professor Bertini di "essere con te".

### **Leonardo Bartoletti**

Risponde la presidente dell'Ordine degli Psicologi, che penso sia la più adatta.

### **Sandra Vannoni**

Rispondo molto rapidamente. Intanto ringrazio per l'intervento, poi devo fare una precisazione. Questo convegno non voleva far fare un'esperienza di benessere, voleva realmente parlare di benessere, non c'è stato alcun errore. L'intento era riflettere a più voci su quale potesse essere una misura alternativa al PIL che considerasse non solo e non tanto il benessere economico ma il benessere. E, per quanto mi riguarda, sono ben felice che a questo tavolo ci siano anche degli economisti, dei sociologi, degli statistici e quindi studiosi provenienti da altre professioni, perché credo, come altri a questo tavolo, che il problema del benessere e della sua misura sia un problema estremamente sfaccettato e non dominio di una sola scienza né di una sola professione. Ci viene richiesto di affrontare problemi complessi che richiedono la messa a punto di strumenti complessi. Per far questo è necessario lavorare insieme, condividere non solo esperienze diverse ma anche saperi diversi. Sottolineo il fatto che, esserci trovati qui oggi fra professionisti diversi, invece che solo psicologi, a parlare insieme di benessere, ritengo che sia un grande valore aggiunto, non assolutamente una pecca. E che abbiamo messo un primo tassello, se non alla costruzione di un linguaggio condiviso, almeno ad uno scambio e mi auguro ad una contaminazione fra i contributi professionali di ciascuno. Siamo estremamente limitati come esseri umani, questa è la nostra condanna, e appunto come diceva il professor Bruni, la nostra vita è una continua ricerca del superamento di questa limitatezza. Questo è ciò che abbiamo prodotto quest'oggi, andando avanti riusciremo ancora meglio e di sicuro ci applicheremo per realizzare ciò.

### **Leonardo Bartoletti**

Grazie alla presidente Sandra Vannoni. Ci sono altri interventi dal pubblico. Prego. Raccomando a tutti di essere sintetici.

### **Intervento**

Buonasera, grazie. Lo sforzo di entrare nel vostro linguaggio è stato complesso, ciascuno di voi aveva un linguaggio diverso, però molto stimolante per quanto mi riguarda. Io sono un

medico così mi presento, mi chiamo Valentino Patussi, e lavoro sui problemi e le patologie alcol collegate, cioè legate al consumo delle bevande alcoliche. Parto dal mio settore forse per dare degli stimoli. Prima è stato citato, collegandolo al discorso della ricompensa, è stata fatta una domanda sollevando l'aspetto delle sostanze cocaina, alcol, tabacco eccetera. È interessante, forse faccio una dissertazione molto breve, ma affrontare i problemi alcol-collegati è l'unico settore in cui si sono sviluppate competenze legate alla spiritualità, all'auto-aiuto, alcolisti anonimi, club alcolologici territoriali, che partiti dall'area mediterranea, Croazia e Italia, si sono successivamente spostati in tutta Italia.

Nell'affrontare il problema del consumo e della dipendenza delle altre sostanze, invece, ci si è rivolti e ci si è aggrappati fondamentalmente a trattamenti farmacologici e a trattamenti in qualche modo coercitivi per certi versi. Questo forse risponde a degli effetti diversi in termini di ricompensa, e a livello cerebrale, non lo so. Certo c'è una differenza, perché a tutt'oggi in campo algologico, i risultati scientifici mettono in evidenza l'importanza dell'auto-aiuto e della spiritualità.

Mi interessava ricordare un altro aspetto sull'alcol. Credo che, in termini relazionali, l'alcol sia la prima sostanza storicamente venduta come bene relazionale. La società non è mai riuscita negli anni a contrastare la vendita e la commercializzazione delle bevande alcoliche, che sono un bene relazionale molto potente, nonostante siano la terza causa di morte a livello mondiale e siano una delle prime cause di morte tra i giovani.

Mi viene da dire che probabilmente la capacità dell'economia sia anche quella di cancellare la memoria; fare in modo che non si ricordino tutta una serie di cose, in modo tale che quel bene si ripulisca costantemente, quel prodotto mantenga un valore positivo e non porti dietro la sua eredità di patologia o di danno sociale. Credo che su questo si inneschi, in modo molto importante, l'aspetto della cultura. Platone diceva che bisognava educare i giovani al bello, forse dobbiamo educare i giovani al bello e mantenere la cultura del bello negli adulti, perché forse la perdono.

Io credo che oggi, considerando la crisi profonda che c'è nella nostra società, sia importante promuovere cultura, non solo sapere, ma promuovere, distribuire cultura, andare in mezzo alla gente. Io lavoro in Università, l'Università per anni è rimasta arroccata e chiusa nelle aule, indicando gli studenti come loro unico referente e non andando fuori. Robert Kennedy è andato nell'Università nel '68 a dire qualcosa sul PIL, all'interno di una campagna elettorale, non è andato a fare una lezione di economia, è andato a dire quello che da politico pensava. Allora credo che oggi la crisi profonda che emerge anche nell'università sia quella di non fare cultura. Oggi i giovani sono molto più avanti, confrontano quello che noi gli diciamo, perché hanno un accesso sulle conoscenze molto più vasto di quello che era una volta. Una volta il docente con la sua autorità poteva limitarsi a una verifica molto ristretta. Oggi uno studente legge e dice "bene, sai cosa faccio per passare l'esame o prendere un buon voto? Leggo le sue dispense e studio quello che lui vuole, ma per fare cultura me ne vado in altri settori. Credo che questa sia una crisi profonda nel rapporto dello sviluppo del bello e della cultura, e credo che su questo dobbiamo profondamente riflettere.

In conclusione, spero d'aver dato una mia considerazione su alcuni punti importanti e dall'altra parte anche delle riflessioni partendo dal mio campo, che sono i problemi legati all'alcol. Infine credo che non possiamo aspettare che le istituzioni introducano modificazioni terminologiche; chi lavora in campo alcolologico ormai ha abolito certi termini, senza aspettare la revisione del DSM, né tante altre affermazioni dell'organizzazione mondiale della sanità. Credo che la cultura venga anche dagli stimoli dal basso, quindi uno impara terminologie

nuove, e chissà, forse la gente sta già usando un termine sostitutivo per PIL ma non lo sappiamo.

### **Leonardo Bartoletti**

Grazie anche a questo intervento. Prego dottoressa Sirigu.

### **Angela Sirigu**

Volevo commentare per quanto riguarda quelli che abusano di sostanze come la cocaina. È interessante, perché non c'è nessuno studio che mostra in che modo avvengono le modificazioni cerebrali nel sistema che ho mostrato, che è un sistema motivazionale ma poi sfocia in un sistema di addiction. Non ci sono studi che mostrano in che modo le attivazioni in queste regioni evolvono, una volta che la persona entra in uno stato di disintossicazione, con l'aiuto anche di terapie di tipo cognitivo. È vero che è necessario fare degli studi, perché capire i meccanismi biologici, ci aiuta anche a capire il comportamento. L'addiction alle droghe è una cosa biologicamente profonda, cioè è proprio radicata nel cervello, perché c'è una dipendenza fisiologica che è importante ed è giustamente difficile disfarsene per la persona che ne abusa.

Volevo segnalare una ricerca di Hanna Damasio, che ha studiato un campione di persone che erano addicted al tabacco e ha mostrato che quando questi pazienti hanno avuto per caso una lesione nell'insula, che è la regione che reagisce al dolore fisico e al dolore sociale, hanno soppresso l'addiction alla sigaretta. È come se non ci fosse più il bisogno impellente di procurarsi la droga, che sia la cocaina o la sigaretta, una volta che c'è una lesione in questa regione. Quello che intendo dire è che ci voglia una terapia farmacologica, naturalmente associata alla terapia cognitiva-comportamentale, ma i meccanismi fisiologici restano comunque molto importanti.

### **Intervento**

Buonasera, ho una domanda per il professor Bruni riguardo al contributo che la ricerca sulla felicità può offrire alla politica. La mia è sicuramente una domanda molto ingenua, però lei prima faceva riferimento ai messaggi che possono essere offerti alle istituzioni e mi chiedevo che cosa si intende per istituzioni, se il governo o quale altra struttura; considerando il fatto che questi studi debbano essere raccolti da strutture che abbiano una certa stabilità nel tempo. Il problema è che spesso i governi, particolarmente in Italia tendono a cambiare anche abbastanza rapidamente. Grazie.

### **Luigino Bruni**

Grazie a lei. Avevo lasciato aperto il discorso delle istituzioni, perché non mi riferivo solo al governo di una nazione. Pensiamo al peso del Comune dove si vive o dell'impresa dove si lavora per il benessere umano, cioè le istituzioni sono molto più ampie rispetto alle istituzioni politiche nazionali, ci sono le istituzioni giuridiche, infatti ho fatto l'esempio delle cause nei tribunali. Esiste una dimensione istituzionale del benessere, ecco perché io credo che non sia monopolio degli psicologi occuparsi di benessere, con tutto il rispetto per il ragazzo che ha parlato prima, cioè gli psicologi hanno una competenza specifica ma il benessere umano è molto più ampio della psicologia, c'è una dimensione del benessere politica, urbanistica, ambientale. C'è sempre il rischio che ogni disciplina si senta monopolista di un ambito della

vita ma non è mai così, ad esempio gli economisti tendono a farlo e io sono sempre molto duro quando loro dicono “noi siamo gli esperti della ricchezza”, no, aspetta, ci sono tante altre discipline che se ne occupano. L’oggetto materiale di qualcosa è sempre più ampio rispetto al centro formale di una disciplina, il benessere umano è tipicamente un lavoro interdisciplinare, quindi sono tante le istituzioni che hanno a che fare con il benessere umano. Ci sono anche degli studi di evidenza empirica soprattutto in Svizzera su quanto pesi la disuguaglianza per il benessere umano. C’è uno studio famoso di due economisti, noto ormai anche nella sfera pubblica in Italia, Alesina e Glaeser, un inglese e un americano, che hanno fatto vedere empiricamente come gli americani soffrano meno per la disuguaglianza rispetto agli europei, perché l’etica calvinista porta a pensare che se uno è povero in qualche modo se l’è meritato, invece l’idea cattolica è più del tipo anche lui figlio di mamma, è sfortunato. C’è una percezione diversa della felicità tra le varie nazioni in rapporto alla disuguaglianza, e quindi sicuramente la politica intesa in senso sintetico ha un suo ruolo ma ce l’hanno anche il comune e l’impresa. Io mi riferivo alle istituzioni nel senso più generale, non soltanto alle istituzioni politiche.

### **Intervento**

Io sono Antonio, sono un dottorando in economia e gestione della sostenibilità e mi occupo di indicatori di benessere all’università Parthenope di Napoli. Volevo fare una riflessione veloce e uno spazio di riflessione forse per il professor Bruni. Andare oltre il PIL significa forse anche prospettare la possibilità di creare, di dare vita a qualcosa che sia un altro PIL, un altro indicatore completamente nuovo che risponda ad esigenze completamente diverse, ad una società completamente diversa, a prospettive completamente diverse e anche ad esigenze di benessere completamente diverse. In questo senso, mi rivolgo al professor Bruni ma anche a tutti gli altri, pensavo alla definizione di benessere cioè definire degli indicatori di benessere vuol dire avere chiaro che cosa è il benessere, e allora mi veniva in mente che il benessere è vivere bene, è stare bene e anche essere bene, ed essere anche un bene, se vogliamo, con tutto il discorso che è stato fatto un po’ da tutti. Avremmo probabilmente bisogno di educare il benessere. Mi aveva colpito moltissimo, la riprendo un attimo, la riflessione del professor Bertini che ci aveva detto che poi alla fine avrebbe riservato una sorpresa sulla leadership, perché mi piaceva moltissimo quello che diceva non tanto non più “io sono sopra di te” ma “io sono con te”. Credo che il bisogno di una leadership che dia una risposta all’esigenza del benessere, si inserisca proprio in questo discorso. Credo che abbiamo fatto personalmente abuso di una visione circolare della società dove tutti quanti siamo uguali, dove tutti siamo sullo stesso piano dimenticando anche il bisogno e l’esigenza di una fase di ascolto. C’è una sorta di confronto a iosa, dobbiamo confrontarci continuamente, ognuno deve dire la sua, ognuno deve mettere parola su tutto dimenticando che la fase dell’ascolto e anche dell’imparare sta poi a fondamento della formazione di una leadership autorevole, capace di dire qualcosa e capace anche di chiarire e di dare vita ad una prospettiva nuova, a una prospettiva che susciti non solo l’interesse ma anche il fascino della novità, che troppo spesso abbiamo dimenticato e perso. Probabilmente è questa consapevolezza del fascino della novità che ci deve investire e lasciare anche un po’ spiazzati. Grazie.

### **Luigino Bruni**

Applauso per la domanda, mi è piaciuta molto. Una battuta sul PIL, cioè io ne ho parlato poco forse avrei dovuto parlarne di più essendo un economista, ma dovevo dire altre cose.

Non chiediamo troppo a qualcosa che chiamiamo PIL, possiamo chiamarlo in un altro modo ma nessun economista serio ha mai pensato che il PIL fosse il benessere, non fosse altro perché esprime il lavoro che è faticoso. Il PIL è un indicatore di produzione lorda di un paese, prendiamolo per quello che è, poi l'abbiamo fatto diventare una specie di totem a cui hanno attribuito delle classifiche mondiali, potere politico per entrare nel G8, nel G20 in base al PIL, e questo è un discorso diverso di carattere politico e collettivo su cui discutere. Servirà pure un indicatore di produzione nazionale, cioè sapere se quest'anno abbiamo avuto più prodotto o meno. Quello che in realtà è più complesso e su cui faremo un prossimo convegno è il tema che già Giorgio Fuà, grande economista marchigiano come me, che ha fondato la scuola Adriano Olivetti, l'Istat, che nel '93, ma già da prima negli anni '50 diceva, sulla scia della scuola italiana, non includiamo i servizi della pubblica amministrazione dentro il PIL, perché nasce per le merci ma fa fatica a misurare attività più immateriali tanto più se sono spesa, poiché è facile aumentare il PIL assumendo gente. Aumenta la spesa, assumiamo tante persone e siamo più ricchi, è complesso. C'è un problema di tecniche di misurazione in attività simboliche, immateriali, ma questo è un discorso a parte. Ritengo personalmente che qualche cosa che mi dica se un paese è andato avanti su quell'aspetto lì, che non è il benessere umano, è un pezzo molto secondario, vuol dire produzione industriale, produzione di servizi, posti di lavoro, io personalmente me lo terrei, non è che vorrei buttarlo, perché già immagino in Italia i discorsi dei nostri politici. Quest'anno il PIL di una volta sarebbe diminuito, però la felicità è aumentata, quindi siamo bravi. Stiamo attenti perché un indicatore un po' troppo qualitativo si presta molto a delle manipolazioni ideologiche, non meno di quanto si presti oggi il PIL. Ritengo personalmente che la democrazia abbia bisogno di più forme di indicatori, alcuni quantitativi e altri qualitativi. Io sono d'accordo con chi diceva prima che bisogna saper misurare anche cose con metodi diversi, con linguaggi diversi dai focus group, raccontare delle storie, l'arte. Non misuriamo l'immisurabile però, pensiamoci un attimino prima di buttare questo qualcosa che è frutto anche di 200 anni di riflessioni tecniche. Non chiediamo troppo dalle cose; anche un convegno come questo, per dire la mia battuta sul giovane psicologo che ha parlato prima, se vai ad un convegno che si chiama "Oltre il PIL", probabilmente ti aspetti che si parli di questo, un problema di domanda e offerta, quindi il tema di oggi era legato al tema delle misurazioni, magari ne faremo domani un altro dove si parla di Lacan, di desiderio, di queste cose straordinarie di cui anch'io sono affascinato e m'interessano molto anche come cittadino, però forse non ad un convegno che parla di "Oltre il PIL". Grazie per la domanda.

### **Leonardo Bartoletti**

Bene, ci sono altre domande da parte del pubblico. Prego.

### **Intervento**

Visto che si parla di misurazioni, prima di tutto mi presento, sono Marco Giacalone. Io adesso posso dirvi che, mentre parlo, il mio cervello ha una sua attività, però potrei dire anche il contrario che, mentre il mio cervello ha una sua attività, che può essere anche tracciabile, io sto parlando. Perché questo? Io ho apprezzato molto l'intervento del dottor Bruni, perché si è concentrato sugli aspetti sociali, culturali. Quando noi diciamo che il benessere è dovuto a certe caratteristiche, a certe attività cerebrali, noi spostiamo l'attenzione su dei processi psicobiologici che sono veri, sono veri e sono spiegabili scientificamente, però se per esempio abbiamo un contesto sociale in difficoltà, ci sono diverse persone depresse e diciamo che

l'approccio psicobiologico ci rende lecita la distribuzione di farmaci, perché vanno ad agire su quel livello là, ma gli psicofarmaci non sono la soluzione, non guariscono. Chiedo alla dottoressa Sirigu, di cui apprezzo la professionalità perché è stata precisissima, un esempio molto bizzarro, se mettessi lei e un magistrato davanti a dei simboli della giustizia in un tribunale, e misurassimo le attività cerebrali troveremo diverse aree che si attivano. Cosa simile potremmo riscontrarla, sto banalizzando cortesemente, se prendessimo Silvio Berlusconi e il dottor Bruni per esempio, e li mettessimo davanti al tribunale, si attiveranno le stesse aree cerebrali? È una battuta, ma non lo è perché noi stiamo confondendo la capacità cognitiva psicobiologica e quella sociale, che sono due livelli di realtà diversi; l'implicazione è molto complessa ma anche molto concreta perché o agiamo in un modo con effetti conseguenti, oppure agiamo in un altro, come diceva il dottor Bruni. Grazie.

### **Angela Sirigu**

Non so se la sua sia una domanda, ma direi piuttosto un commento.

Lei ha distinto il biologico e il sociale ma in effetti non c'è distinzione; giustamente in quegli esperimenti che ho mostrato ci sono delle aree nel cervello che sono importanti per gli aspetti sociali, e una volta che sono lesionate sappiamo che ne conseguono dei problemi molto gravi, legati alla sfera sociale. Per esempio, i pazienti che ho illustrato con lesioni orbitofrontali nella parte anteriore del cervello, sono pazienti che non più capaci di stare in società, restano delle persone intelligenti, certi anche con un quoziente intellettuale molto alto e nonostante ciò falliscono nelle condizioni sociali più stupide. Ci sono anche i pazienti autistici che non sono capaci di avere delle relazioni sociali, hanno molte difficoltà, nonostante ciò, sono dei pazienti molto intelligenti. Ci sono aree cerebrali che sono differenti da quelle che sono importanti per la memoria, per l'intelligenza che sono e in modo specifico importanti per gli aspetti sociali. Io non faccio nessuna distinzione tra il sociale e il biologico, il sociale è perfettamente radicato nel biologico.

### **Luigino Bruni**

Se posso aggiungere, credo che la domanda del giovane psicologo, se ho capito bene più che sociale e biologico, neurologico riguarda la distinzione tra l'etico e il biologico. Il tema di Amartya Sen a me piace molto, lui dice: "prendiamo una persona completamente adattata a una situazione per motivi ideologici che però vive senza diritti, senza libertà e magari l'hanno convinta per motivi religiosi che è felice". Magari questa persona davanti ad un test può riportare gli stessi livelli di infelicità di una persona che invece soffre per una battaglia per la democrazia. Che tipo di implicazioni tiriamo fuori da questi due, che sono uguali in termini di diritti, in termini di valore umano ed etico di quelle persone? Questo è un po' più complesso, però c'è una neuroetica, che io vedo su un terreno più scivoloso (ma non è il lavoro che fa la professoressa) che è quello di trarre implicazioni etiche direttamente dal comportamento dei neuroni, e lì è più complicato perché è un riduzionismo spaventoso. Credo che il discorso della professoressa, che abbiamo tutti quanti ascoltato, sia su un altro piano.

### **Angela Sirigu**

Un altro esempio sul senso di responsabilità. Il meccanismo, che ha mostrato il ragionamento controfattuale, genera in un modo molto importante il senso di responsabilità e genera poi un'emozione negativa che è il regret. Ci sono molti dell'equipe di Princeton, che mostrano

che il regret, il rimpianto, è un predittore delle scelte che il soggetto fa quando si trova in una situazione che riattiva questi stessi meccanismi e quindi queste emozioni possono influenzare tantissimo le nostre scelte che in questo caso sono delle scelte sociali.

### **Luigino Bruni**

Sì, ma influenzano tantissimo. Io credo che il tema della neuroetica meriterebbe un dibattito a parte, magari anche un convegno a parte, perché lì si tirano fuori delle implicazioni molto più radicali, sulle quali ci sarebbe molto da dire sia positivamente che negativamente.

### **Leonardo Bartoletti**

Bene, vedo un'altra domanda in fondo.

### **Intervento**

Sono Tania Fiorini, sono una psicologa e vorrei chiedere una precisazione veloce alla professoressa Sirigu. Durante il suo intervento ha parlato più volte di quando un essere umano che è inserito in un contesto sociale, e che ha determinati tipi di risposte. Premesso che sono costruzionista radicale, la mia domanda è se mi può dire una situazione in cui lei intende un essere umano che non è inserito in un contesto sociale.

### **Leonardo Bartoletti**

Non si capisce bene, potrebbe ripetere perché non abbiamo sentito bene.

### **Intervento**

Durante il suo intervento lei ha detto più volte che questo tipo di reazioni si hanno quando un soggetto è inserito in un contesto sociale, quindi sono reazioni tipiche di un soggetto inserito in un contesto sociale. Chiedevo un esempio di quando un soggetto si può definire non inserito in un contesto sociale.

### **Angela Sirigu**

Sì, rispetto al compito che ho presentato abbiamo fatto due versioni, una in cui il soggetto sceglieva le ruote che erano per lui più vantaggiose per avere una ricompensa, un'altra condizione, che chiamiamo contesto sociale, in cui il soggetto non è solo ma ha davanti un'altra persona che sceglie nello stesso modo, ma quello che si manipola è il feedback, quello che il soggetto vede: quando lui vince, l'altro perde e quando l'altro perde, il soggetto vince quindi registriamo il livello di soddisfazione di emozioni in questi contesti differenti. In un caso si chiama scelta privata, e in un altro è scelta sociale per definizione, perché c'è un'altra persona.

Queste ricerche sono interessanti perché mostrano che il livello di soddisfazione che si trae da una ricompensa è in funzione del contesto privato o del contesto sociale, significa che la soddisfazione che ho nel guadagnare un certo ammontare di soldi è dipendente non solo da quanto io guadagno ma anche da quanto l'altro guadagna. Queste ricerche sono fatte dal gruppo di Giorgio Coricelli con cui ho collaborato per diversi anni.

### **Leonardo Bartoletti**

Direi l'ultima domanda, perché poi dobbiamo andare alle conclusioni.

### **Intervento**

La mia domanda è collegata al discorso che faceva la professoressa Ryff, in relazione alla psicologia negativa e psicologia positiva. La psicologia solitamente viene vista come una scienza che tratta aspetti di terapia oppure di prevenzione. Ci sarebbe una terza dimensione molto importante, quella della promozione e del lavorare proprio sulle eccellenze. Vorrei capire allora quali saranno le collaborazioni tra la psicologia negativa e la psicologia positiva, e come questa sta lavorando proprio sulle eccellenze, non su quello che non va bene, ma su quello che va bene per migliorare e raggiungere il massimo. Come può la psicologia positiva contribuire al miglioramento della società?

### **Carol Ryff**

Quando si parla di psicologia positiva c'è una cosa che un po' mi infastidisce, non riconosce decenni di teoria psicologica e di ricerca psicologica che ci sono stati sul funzionamento adattativo. La psicologia evolutiva, la psicologia della personalità, la psicologia sociale, quella culturale si sono sempre riferite a quella positiva. Martin Nunemann ha parlato per primo di questo tipo di psicologia, lui si era sempre occupato di psicologia clinica quindi ne parlava da questo punto di vista, per esempio sui modelli animali. Era già tutto presente prima di questo annuncio della psicologia positiva.

La seconda parte della sua domanda, come possiamo combinare sia la positiva che la negativa? Io ho sempre parlato nella mia vita professionale del benessere positivo. Grazie anche al movimento della psicologia positiva, 30 anni dopo, ho preso una decisione diversa. Nella nostra vita, sempre e comunque, abbiamo cose positive e negative, ci sono sempre cose positive e negative insieme, quindi dobbiamo studiarle insieme, perché praticamente nella vita ci sono entrambe e quindi dobbiamo studiarle entrambe. Ci sono molte persone che in effetti cercano di combinarle, di metterle insieme e quindi fanno ricerche che contemplino entrambe. Barbara Fredrickson, per esempio, ha fatto molta ricerca sull'emozione positiva, quelle positive ci servono come antidoto a quelle negative, questo è uno dei punti sollevati da questa studiosa nelle sue ricerche.

A me interessa molto la psicologia esistenziale umanistica, quindi mi sono concentrata più che altro su questo tipo di risvolto nei miei studi. A me interessa moltissimo vedere come le persone riescono ad affrontare le avversità e trasformarle in qualcosa che possa avere un significato, già Viktor Frankl ne ha parlato nel suo importante libro *Man search for meaning*. Ci sono delle occasioni, ci sono dei modi in cui possiamo prendere un qualcosa di negativo e servircene per trasformarlo in qualcosa di positivo, quindi il negativo diventa il modo attraverso il quale si ottiene qualcosa di positivo.

### **Leonardo Bartoletti**

Siamo già andati molto avanti nell'orario, lascio quindi la parola per le conclusioni. Iniziamo con Mario Bertini.



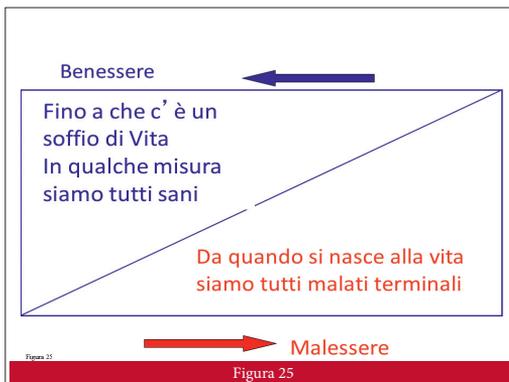
# Note Conclusive



## Mario Bertini

Prima di passare alla conclusione finale, un brevissimo commento sull'ultima domanda, proveniente dalla sala, sulla psicologia positiva e negativa. Sviluppando il commento di Carol, aggiungo che appare sempre più evidente il superamento della visione di malessere e benessere come dimensioni alternative distribuite in un continuum bipolare. L'accentuazione d'interesse sulla salute positiva ha indotto talvolta nell'errore inverso a quello della tradizione medica. Mentre quest'ultima sosteneva che la "salute è assenza di malattia", nella "positive psychology" si è talvolta affermato che la "malattia è un'assenza di salute".

In realtà malessere e benessere (negatività e positività) non sono dimensioni alternative ma entità relativamente indipendenti e potenzialmente copresenti, con la tendenza ad una loro possibile integrazione adattiva lungo l'intero percorso di vita. Al riguardo faccio vedere un diapositiva illustrativa di questo intreccio vitale.



Tema complesso ma non solo di natura filosofica: in letteratura si possono trovare molti articoli che si caratterizzano con l'etichetta del "benefit finding", dove si dimostra che la maggior parte della gente cerca di integrare gli estremi del positivo e del negativo, ottenendo pertanto il meglio dal negativo e spesso creando il positivo dal negativo". Interessante anche la presenza di ricerche che in alternativa al concetto di "disturbo post-traumatico da stress", si focalizzano sullo "sviluppo post-traumatico da stress".

Ed eccoci arrivati alla conclusione. Sono davvero soddisfatto dei contributi offerti e dell'impostazione data con il tentativo di un'apertura al dialogo.

Io credo che alla fine della giornata tutti quanti possiamo portare a casa qualcosa, magari il ricordo di una cosa piccolissima. Io per esempio mi porterò a casa l'idea o, se volete, il sogno che "oltre il PIL", nel prossimo futuro si potrà parlare anche del BES. Nei giornali quotidiani, nella tv leggiamo e vediamo solo il PIL! Il BES deve diventare altrettanto popolare. Il BES, attraverso i suoi indicatori orientati a un benessere equo e sostenibile, veicola sia il tema della profonda disuguaglianza sociale, che sta alla base della sofferenza delle persone di tutto il mondo, sia il tema della sostenibilità che ci confronta con il futuro dei nostri figli e del pianeta. Sono temi che devono emergere non solo nel quadro arido delle misure econometriche ma soprattutto nella sensibilità e nella cultura della cosiddetta società civile. Abbandonando la consuetudine delle lamentele, la predicazione del tipo: "inutile, tanto non c'è niente da fare", si può provare ad aprire un piccolo spiraglio alla speranza. Sì: si può! Vi invito a riflettere sulle parole del premio Nobel Joseph Stiglitz:

*"I movimenti Occupy Wall Street e Antiglobal e molti altri movimenti nel mondo... hanno in comune la convinzione non soltanto che ci sia qualcosa di sbagliato, ma anche che un cambiamento sia possibile. Questo è il pensiero di Stiglitz che poi continua: Il problema tuttavia non è se la globalizzazione sia buona o cattiva, ma che i governi la stanno gestendo molto male, perlopiù a beneficio di interessi particolari. L'interconnessione fra i popoli, i paesi e le economie del pianeta è uno sviluppo che può essere usato in modo efficace tanto per promuovere la prosperità quanto per diffondere avidità e sofferenza. Lo stesso vale*

per l'economia di mercato: il potere dei mercati è enorme, ma essi non hanno alcuna intrinseca caratteristica morale. Dobbiamo decidere noi come gestirli... **Il messaggio di questi movimenti e di tanti altri dimostranti nel mondo, è che i mercati devono essere domati. In una democrazia che voglia essere tale, dove le voci dei comuni cittadini vengono ascoltate, non possiamo mantenere un sistema di mercato aperto e globalizzato, per lo meno non nella forma che conosciamo, se anno per anno quegli stessi cittadini si impoveriscono... Una delle due, la politica o l'economia, dovrà dare qualcosa.**"

Sono queste le parole di Stiglitz, un personaggio che fra l'altro, come voi sapete, ha più volte sottolineato la sofferenza legata alla disuguaglianza sociale.

Quindi il cambiamento dipende in parte dai politici ma solo in parte: la spinta al cambiamento dipende anche dalla base: da tutti noi.

Nel mondo ci sono diversi movimenti anche molto vicini alle istanze del benessere. Qualche mese fa nell'Auditorium di Roma si svolse un grandioso Festival della Felicità. Vi riporto una frase di Mark Williamson, leader di "Action for Happiness", un movimento inglese di persone impegnate a costruire una società più felice. Williams così si esprimeva: " *Noi vogliamo vedere un mondo fundamentalmente diverso; reti vitali, dove le persone si curano meno di ciò che essi possono ottenere per se stessi e di più per la felicità degli altri*". In questa frase, mi sembrava di sentir riecheggiare la sensibilità orientale del piccolo stato del Buthan, dove la vera povertà -dice Hershock, un esponente della cultura buthaniana- consiste non nella mancanza di beni personali ma nella impossibilità di offrire qualcosa di sé agli altri: "La povertà implica un fallimento della capacità di offrire valore aggiunto, nel dispiegarsi dei processi di interdipendenza". Lo stesso Hershock sostiene che c'è una sostanziale consonanza tra il focus buddista di alleviare la povertà, innalzando il contributo della virtù, e la definizione di Amartya Sen che definisce lo sviluppo come **libertà e accresciuta capacità relazionale**.

Una domanda può legittimamente essere avanzata: si sta parlando di benessere, di felicità, ma non ci si rende conto che la crisi di oggi ci pone di fronte a problemi, a urgenze ben più pressanti. Capovolgerei il ragionamento affermando che proprio oggi, se vogliamo mettere in campo energie nuove in grado di confrontarci realisticamente con la crisi, è necessario aprire lo spazio a una speranza radicale di cambiamento.

Una rivoluzione di pensiero deve entrare nella cultura della società. il benessere sembra che stia solo nella crescita del prodotto interno lordo e la paura nella sua diminuzione! Abbiamo dimenticato la speranza dello sviluppo!

Se i politici fossero qui presenti vorrei trasmettere loro un piccolo episodio che si verificò nello stesso Auditorium di Roma. Alla fine di una conferenza, un partecipante del pubblico si alzò in piedi e disse: "Vedrei volentieri un politico che *dicesse: nei prossimi 5 anni voglio impegnarmi nelle 12 aree del BES*". Non aveva finito di parlare che scoppiò un fortissimo applauso nell'aula eccezionalmente gremita.

Nell'era della complessità ci sono tante mezze verità: ogni partito, ogni associazione, ogni gruppo, ogni persona ha qualcosa di giusto e di interessante da presentare. Al fondo, tuttavia, il politico deve oggi avere una visione, trascinate e coinvolgente, difficile e suggestiva, come lo è il tema della qualità della vita per il futuro dei cittadini.

A Michelangelo fu chiesto: "Come hai fatto a fare un capolavoro come il David?". Michelangelo rispose: "Ho visto David dentro un grande blocco di marmo: il mio compito è stato quello di buttare via il marmo inutile".

Un grande artista c'insegna che, qualunque importante obiettivo uno desideri veramente con-

quistare, deve passare dalla consapevolezza di una “visione” e dalla volontà di abbandonare la zavorra inutile, che ne impedisce la realizzazione: il problema è accettare lo sforzo, anche linguistico, di abbandonare le certezze del passato.

L’orizzonte del benessere è la visione che attende l’impegno e la coraggiosa leggerezza dei cittadini insieme ai loro politici. I quali devono dimostrare questa visione non tanto declamandola attraverso il fascino seduttivo delle parole, quanto nella trasparenza coerente dell’agire politico. Vi voglio suggerire una citazione di Emerson che raccomando spesso ai miei studenti che si occupano di promuovere il benessere, e che si adatta molto bene anche alla credibilità che il cittadino può accordare al politico: “ciò che tu sei grida così rumorosamente ai miei orecchi da impedirmi di sentire ciò che tu dici”.

Naturalmente tutto questo è un tema su cui, lo spero, avremo la possibilità di ragionare e condividere con i politici se, naturalmente riusciremo a incontrarli.

Ma anche con tutti voi, mi auguro, ci sarà la possibilità di dar seguito a questo Incontro, in una varietà di iniziative da farsi proprio qui a Firenze. Come avevo detto nell’introdurre i lavori, Firenze è la città più idonea a costruire una visione di questa natura.

Ricordo che una volta Stefano Zamagni, autorevole esponente dell’economia civile disse che “l’Italia può costituire un punto di riferimento per il concetto di economia civile: solo in Italia e in nessuna altra parte del mondo si è avuto l’umanesimo e il Rinascimento”. Noi che siamo fiorentini e siamo molto campanilisti, possiamo affermare che la *vision* orientata verso una migliore *qualità della vita*” proprio a Firenze deve trovare la culla più idonea, perché in questa città è nato il vero umanesimo, il vero rinascimento. Coltivo nel cuore questa aspettativa, e lasciando la parola a Sandra Vannoni, ringrazio veramente tutti voi per la preziosa partecipazione a questo Incontro.

### **Sandra Vannoni**

Chiudere dopo Mario Bertini, non è cosa facile, vista la ricchezza delle sue argomentazioni. Allora, starò su un altro piano, volto a promuovere il vostro benessere. Per questo motivo sarò estremamente sintetica, così da lasciarvi andare alle vostre occupazioni serali che, per rimanere in tema vi auguro nutrienti sotto tutti i punti di vista. Innanzitutto voglio ringraziare sentitamente tutti relatori che generosamente sono intervenuti ed hanno partecipato ininterrottamente a questa che chiamerei una maratona sul PIL. I temi emersi sono stati sicuramente di grandissimo interesse. Sarebbe veramente un peccato chiudere qui il nostro dialogo, per cui mi auguro che vi sia la possibilità di approfondirlo e riprenderlo insieme. Quello che è emerso oggi è che integrare il vecchio PIL con altri indicatori non è impresa così semplice, perché non possiamo partire ex novo ma dobbiamo anche salvaguardare ciò che di utile può esservi. Vorrei chiudere lasciando una domanda a questa platea. Oggi abbiamo fatto una sorta di osanna ai beni relazionali, e figuriamoci se la sottoscritta non vuole la valorizzazione di quelli che sono i rapporti e le relazioni, vista la professione che mi sono scelta! Nel momento in cui però affermiamo che il PIL non è rappresentativo del benessere di una nazione e che dobbiamo lasciare molto più spazio a tutta una serie di altri fattori non economici, non di consumo, che il PIL non misura, la domanda con cui vi lascio è: quanti di noi sarebbero disposti a ridurre la fruizione di televisione, auto, smartphone e così via? È chiaramente una domanda provocatoria, ma che forse dovremmo essere disposti a porci nel momento in cui diciamo di voler puntare non solo sui fattori di tipo economico ma molto più su quelli relazionali. Credo che vada trovato un equilibrio tra le due cose. Come ritengo vada trovato un equilibrio anche tra i linguaggi. Mi piaceva quello che diceva il dottor Bertolini sull’importanza di ciò.

Noi abbiamo parlato da punti di vista diversi e potremmo continuare a farlo per giorni con reciproco interesse, però dovremmo fare lo sforzo di creare qualche punto che ci accomuna, declinandolo con un linguaggio che integra i vari saperi, altrimenti non ne usciamo. Non voglio salvare i nostri politici, però credo che questa sia una criticità che in qualche modo riverbera sulle azioni della politica. La scienza e le scienze parlano dei linguaggi troppo spesso differenti, talvolta pervenendo anche a risultati in contraddizione, allora mettendomi nei panni di un politico mi chiedo: ma quale risultato posso scegliere, quale orientamento posso assumere? Forse questo perché mi pare più autorevole? O quello perché più vicino al mio sistema di valori? Forse servirebbe un'operazione complessa, anche di disaffezione ai nostri codici linguistici singoli, affinché ciò che proviene dalle varie discipline scientifiche fosse traducibile in un linguaggio, non dico uguale perché l'appiattirebbe, un po' transdisciplinare. Questo faciliterebbe una più semplice acquisizione da parte dei decisori politici e una maggiore probabilità che i risultati cui la scienza perviene si traducano in azioni concrete di governo. Questa potrebbe essere la nostra prossima sfida? Spero di sì e mi auguro che il Comune di Firenze o la nostra Regione ci vogliano sostenere in questo percorso.

Adesso passo ai ringraziamenti. Il ringraziamento più forte è a Mario Bertini, che si è speso generosamente, senza risparmiarsi, sia nell'organizzazione che durante tutta la giornata di oggi. Mi auguro che voglia continuare a portare avanti questo discorso così importante, anzi, mettiamola così: non può dire di no. Rinnovo il ringraziamento al Comune di Firenze per l'ospitalità in questo Salone meraviglioso, generatore di benessere, ed a tutti i partecipanti cui chiedo di trattenersi ancora qualche momento, nonostante siamo già andati oltre l'orario previsto, per lasciare lo spazio alla chiusura finale da parte dell'assessore Givone, a nome del Comune di Firenze. Essendo Givone, l'assessore alla cultura, non potrebbe essere più adatto a concludere questo evento. Grazie Assessore di aver trovato il tempo per raggiungerci e grazie ancora a tutti voi per la partecipazione, l'ascolto e i contributi offerti. Grazie!

**Sergio Givone**

*Assessore alla Cultura, Comune di Firenze*

Non pretendo di trarre le conclusioni, per carità: la mia è solo una testimonianza, diciamo una piccola confessione. Vengo qui nei panni di un “povero politico”, come è stato appena detto giustamente. Ho cercato di seguire almeno in parte questo vostro interessantissimo convegno, ma pochi minuti fa (cominciavo a prepararmi queste poche parole di conclusione) sono stato convocato dal sindaco con estrema urgenza il quale mi comunica che la giunta prevista per stasera saltava al lunedì mattina, donde l’impossibilità di varare una delibera decisiva per l’apertura delle biblioteche e tuttavia la necessità di provvedere comunque...

E allora? Ditemi voi se malessere e benessere non stanno al centro della vita di uno che si trova a fare il politico, ma per caso, come qualcuno di voi sa; io sono un intellettuale per l’appunto prestato alla politica. Ma veniamo al nostro tema: benessere e malessere. Che cosa è il benessere, se non un punto di equilibrio all’interno di questo agire caotico, all’interno di processi che voi avete esaminato così attentamente ma che non sappiamo come governare e che tuttavia vedono, che ci piaccia o non ci piaccia, al centro l’umano? Quanto c’è di più aleatorio, casuale, arbitrario ma contingente, e in una parola anche libero: perciò ne va di noi sempre e comunque. Da questo punto di vista io non posso che apprezzare lo sforzo che voi fate di dialogare, altra parola chiave che ho sentito usare in questo convegno, e cioè mettere in relazione forme di indagine e discipline diverse - le neuroscienze, la psicologia, la sociologia, l’economia - applicandole a questi grandi processi e cercando di tirar fuori, dal caos al quale siamo destinati, un punto di equilibrio che giustamente chiamiamo benessere.

È un enorme lavoro quello che state facendo e quello che vi apprestate a fare, ma per l’appunto come dice il professor Bertini, finché c’è un soffio di vita c’è vita e dunque andiamo avanti e lavoriamo. Da parte mia ci metto non solo l’impegno per quel tanto di tempo che ancora passerò come politico, ma anche l’impegno ad appoggiare il vostro sforzo, i vostri studi. Infine un ringraziamento, perché credo che poche cose siano più importanti. Grazie.

Psicologia Toscana  
Organo Ufficiale dell'Ordine  
degli Psicologi della Toscana  
Anno XIX - 1° sup. n. 2/2013

Periodico  
Registrazione Tribunale di Firenze  
n. 4508 del 21 novembre 1995

Direttore:  
Sandra Vannoni

Direttore Responsabile:  
Maurizio Mattei

Stampa:  
Nova



Ordine degli Psicologi della Toscana  
Via Panciatichi, 38/5 - 50127 Firenze - tel. 055 416515 - fax 055 414360  
E-mail: [mail@psicologia.toscana.it](mailto:mail@psicologia.toscana.it)





Ordine degli Psicologi della Toscana

Via Panciatichi, 38/5 - 50127 Firenze - tel. 055 416515 - fax 055 414360

E-mail: [mail@psicologia.toscana.it](mailto:mail@psicologia.toscana.it)